

Maurizio Cippitani
Patrizia Pochesci

Là, fuori dal filo, nessuno ci sente...



RINALDO RINALDI
prigioniero nei campi
di concentramento

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

Maurizio Cippitani
Patrizia Pochesci

Là, fuori dal filo, nessuno ci sente...



RINALDO RINALDI
prigioniero nei campi
di concentramento

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

Prima edizione stampata nel mese di aprile 2002
per conto degli Autori dalla Tipografia A. Boschi & Figli snc, Cisterna di Latina (LT).

Seconda edizione in formato digitale pubblicata nel mese di marzo 2023
per conto degli Autori. Impaginazione Giacomo Di Giorgio.

È vietata la copia e la riproduzione delle immagini e dei contenuti, la ripubblicazione anche in modalità digitale e la commercializzazione non espressamente autorizzate dagli autori.

INDICE

• Proemio	7
• Premesse - Introduzioni	9
- <i>Introduzione degli autori</i>	11
- <i>Un granello di sabbia</i>	13
- <i>La vita ai tempi dei lager</i>	21
- <i>Vale ancor la pena sentire...</i>	25
• Discorso conclusivo de "Il Dittatore"	29
1945	
- <i>Stazione del Brennero</i>	31
1943	
- <i>La cattura in Slovenia</i>	43
Fürstengerg	
- <i>Il primo campo</i>	49
Neuengamme	
- <i>L'arrivo</i>	53
- <i>I riti di annullamento</i>	55
- <i>Giuseppe Boldi</i>	58
- <i>Vita senza nome</i>	60
- <i>Le punizioni</i>	64
- <i>I forni</i>	68
- <i>Auschwitz</i>	71
- <i>Blocchetti di cemento</i>	72
- <i>Malato</i>	76
- <i>Il convalescenziario</i>	78

Stöcken

- <i>Un nuovo campo</i>	83
- <i>La fabbrica</i>	84
- <i>I miei lavoretti</i>	87
- <i>Artur, il Kapo buono</i>	89
- <i>Reinhard e Guerrino</i>	91
- <i>Antonio Antonini</i>	94
- <i>Nuovi amici</i>	95
- <i>Pane e acqua</i>	97
- <i>La domenica</i>	99
- <i>Preghiere</i>	104
- <i>I bombardamenti</i>	106
- <i>Partenza da Stöcken</i>	109

Bergen-Belsen

- <i>La paura</i>	115
- <i>Cannibali</i>	118
- <i>Gladiatori della pagnotta</i>	122
- <i>Sepulture</i>	124

La liberazione

- <i>Volevo parlare</i>	127
- <i>Sentivo i sogni diventare parole</i>	131
- <i>Di nuovo malato...</i>	133
- <i>Il dentista?</i>	134
- <i>Il motociclista</i>	136
- <i>Quante belle emozioni!</i>	138

Sapore di vita

- <i>Voglia di vivere</i>	141
- <i>Eftemia</i>	143
- <i>Duello</i>	145
- <i>Non mi lasciare!</i>	147
- <i>Mi sono seduto e ho sorriso</i>	148

• Bibliografia

• Approfondimenti 157

(Gli approfondimenti nel testo sono indicati con numeri romani)

PROEMIO



Prima di ora non ho mai voluto raccontare le mie memorie perché sentivo che, da parte di chi mi ascoltava, c'era una forte incredulità. Era troppo forte il dolore perché potessi accettare sguardi distratti o titubanti. Ho taciuto. Ho nascosto agli altri ciò che avrei voluto nascondere a me stesso. Non per viltà. Semplicemente per dimenticare.

Ogni volta, ancora oggi, quando ne parlo, la notte sogno il campo di concentramento. Io sono là, con tutti gli altri prigionieri. Sono prigioniero di fili spinati e fuori c'è la gente che, libera, ride e scherza. Chiediamo aiuto, urliamo per essere liberati... Là, fuori dal filo, nessuno ci sente.

La mancanza di libertà ci soffoca, ci annienta, ci fa fondere in un solo corpo informe: è il corpo delle persone che sono state condannate a non essere più uomini.

Rinaldo Rinaldi

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

*Ricordando
i miei compagni morti
ancora oggi sento il dovere
di aiutare altre persone a vivere,
quando verrà l'ora,
con i miei organi.*

Rinaldo Rinaldi

PREMESSE

INTRODUZIONI

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

INTRODUZIONE

Rabbia e tenerezza ci hanno accompagnato durante la registrazione e la trascrizione del racconto di Rinaldo Rinaldi. Due emozioni così forti che, troppo spesso, sono entrate in collisione o si sono fuse nelle nostre menti e nelle nostre persone. Se abbiamo deciso di lavorare a questa narrazione, è stato per non lasciare nel silenzio uno squarcio di vita che ha segnato, in una persona, milioni di persone calpestate ed annullate, sia fisicamente sia emotivamente. Non abbiamo conosciuto l'onta della guerra e quella del bavaglio; sentire queste parole prendere la forma di un ricordo che ha sapore d'amarezza, ci ha fatto convincere che era necessario aggiungere voce alle voci. Una voce che non emerge dal passato, ma che, nello stesso, ripesca umiliazioni e violenze che, ogni giorno, bussano alle nostre menti attraverso le notizie che arrivano da varie parti di questo pianeta.

Forse la guerra appartiene al genere umano, ma l'annientamento dell'uomo e la cancellazione anagrafica e mentale della persona non può stare nelle mani di nessuno. Con il nostro lavoro non vogliamo che il ricordo non si trasformi in dolore. Il dolore è l'oblio della memoria del sorriso e dell'umiltà; il dolore è una spugna che appiattisce il passato e ne fa memoria, solo memoria...

Esperienze come quelle del campo di concentramento, non possono essere delegate né alla memoria né alla volontà di chi vuole nasconderle o cancellarle. Sono spettri di vita che vanno privati del lenzuolo dell'oblio e rappresentati sul palcoscenico del quotidiano gaudente e sbarazzino.

Rinaldo Rinaldi ha miscelato lacrime e sorrisi nel racconto; ha alternato sospiri e ritmi che nessuno potrà ascoltare nella narrazione. Il suo baule di ricordi non è mai stato polveroso né arrugginito. La sua lucidità e la sua rabbia ci hanno dato forza anche quando eravamo rattristati ad ascoltare le scempiaggini subite.

Per introdurre il narrato, avremmo voluto trovare altre parole che dessero voce alle nostre idee.

Ne abbiamo cercate tante dentro di noi, alla fine, un po' per amore molto per devozione, abbiamo scelto il monologo de «Il Dittatore», in cui Chaplin dà respiro e lacrime a chi, per troppo tempo, ha taciuto per dimenticare o per paura di non essere creduto.

Maurizio Cippitani

Patrizia Pochesci

Un granello di sabbia

Nel 1986, promossi dalla sede torinese dell'Associazione nazionale ex deportati (Aned), dall'editore Angeli uscirono due volumi molto importanti per la storia della deportazione politica e razziale: si trattava degli atti del convegno La deportazione nei campi di sterminio nazisti, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, e del volume a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, *La vita offesa*, basato su una raccolta di duecento testimonianze di protagonisti. Allora ricoprivo l'incarico di segretario generale dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar) e, in tale veste, venni invitato a partecipare ad una riunione con Andrea Gaggero, presidente della sede di Roma dell'Aned e con Bice Migliau, direttrice del Centro culturale della Comunità ebraica di Roma. Decidemmo di organizzare un incontro per presentare i due volumi e di proporre ad enti e istituzioni un progetto per ripetere a Roma l'esperienza di ricerca di Torino, partendo dagli elenchi dei soci della sede di Roma dell'Aned: a Gaggero un personaggio per tanti versi straordinario - spettava il compito di trovare i fondi necessari e a me quello di progettare la ricerca, formare i ricercatori e guidarne il lavoro. Per questa ragione, nei giorni successivi, richiesi all'Aned gli elenchi degli iscritti di Roma e del Lazio. E qui, per me, venne la scoperta inattesa: vi trovai il nome di Rinaldo Rinaldi, residente a Cisterna di Latina, il mio paese. La sorpresa fu per me particolarmente grande perché Rinaldo non solo lo conoscevo da sempre, ma con lui avevo da sempre avuto un rapporto di amicizia. In tanti anni, non era mai capitato che mi dicesse alcunché delle sue vicende personali di allora, della guerra e della deportazione. Quando gli chiesi le ragioni del suo silenzio, Rinaldo mi rispose con parole molto simili a quelle che compaiono nel proemio di questo libro: aggiunse non solo che avrebbe dato la sua testimonianza per la nostra ricerca, ma si offrì anche di aiutarci come avrebbe potuto. Poi seppi da Leandra La Tegola, segretaria dell'Aned romana, che era particolarmente attivo anche nella vita associativa e che si recava spesso nelle scuole per incontrare studenti e insegnanti.

La ricerca da noi progettata fu segnata da un destino disastroso. Per essa Andrea Gaggero spese sue energie di vecchio combattente, i suoi entusiasmi di uomo di fede e quanto gli restava - non cancellati dalla memoria di prestigio personale e

di influenza politica: ma - e questo è vergognoso dirlo per i responsabili politici delle istituzioni locali di allora - ottenne non tanto rifiuti espliciti, ma piuttosto indifferenza, disagio, disimpegno, ipocrisia. Gli ultimi tempi della sua vita ne furono particolarmente segnati e amareggiati. Egli, in effetti, visse con dolore i suoi ultimi anni: prima di altri comprese e sostenne che le nuove tendenze dell'estrema destra intollerante, antisemita e razzista non erano espressioni occasionali, ma fenomeno che poteva crescere perché alimentato dalla sottovalutazione che ne faceva la classe politica e dalla pavidità, dal conformismo, dall'acquiescenza e dalla complicità degli intellettuali. Questi gli sembravano particolarmente gravi nei confronti di quell'operazione multimediale di politica della memoria che poi si sarebbe chiamata "revisionismo storico" e che, per tanti versi, era più subdola e penetrante del volgare "negazionismo" nei confronti della realtà dello sterminio come carattere costitutivo dei totalitarismi. Ed è proprio una considerazione di Andrea Gaggero, che ho già ricordato nel 1995 nel mio intervento nel corso dell'ultimo congresso romano dell'Aned, e che voglio richiamare anche qui: mi disse che credeva che, nella trasmissione della memoria della deportazione e dello sterminio, gli studiosi della mia generazione, che avevano avuto modo di conoscere direttamente i testimoni, avrebbero avuto più credibilità e più ascolto verso i più giovani perché ad essi non si sarebbero potuti muovere rimproveri di ostentazione e di protagonismo. Per questo voleva che non ci si limitasse a raccogliere e pubblicare le testimonianze, ma che esse venissero accompagnate con la ricerca storica che le rende comprensibili spiegandole e collocandole nei loro contesti specifici e in quello generale del loro tempo. Tuttavia, a me pare un fatto importante che, in molti luoghi - nelle scuole, nei centri anziani, nei sindacati dei pensionati, nelle associazioni, nelle biblioteche comunali, negli istituti storici della Resistenza - si sia continuato e si continui a raccogliere memorie e testimonianze (anche se sarebbe auspicabile che non si facessero più dei lavori improvvisati, ma si apprendessero prima i metodi di lavoro più adeguati). Dopo il successo di *Schindler's List*, Steven Spielberg ha addirittura investito i proventi del film nella Survivors of the Shoah Visual History Foundation, il cui documentario sulla deportazione degli ebrei romani è oggi visibile in esclusiva per l'Italia a Roma, presso il Museo storico della liberazione in Via Tasso. Questo libro di memorie di Rinaldo Rinaldi entra, pertanto, a far parte di un movimento culturale che dalla più piccola scuola di paese o bibliote-

ca di quartiere si estende ad un circuito internazionale di comunicazioni: esso è fatto di cose grandi, tecnologicamente avanzate, e di cose piccole, quasi domestiche, tutte allo stesso modo importanti, perché recano ognuna un contributo specifico di conoscenza, un “granello di sabbia”, avrebbe detto Luciano Bolis, un altro importante testimone e protagonista della lotta al nazismo e della costruzione dell’Europa democratica e unita. Per chi racconta, le vicende costituiscono un assoluto: infatti, è la sua vita che riprende corpo, i suoi dolori, i suoi drammi, ma anche le sue gioie e le sue speranze. Per lui o per lei può anche non esserci altra spiegazione al di fuori di quella che ha lasciato tracce fisiche nel proprio corpo e lacerazioni e contrasti nella propria anima e nella propria psiche. Per chi è chiamato a ricostruire la storia, il problema è quello di tenere conto delle tante storie personali nella ricostruzione della storia comune in questo caso della deportazione che non è data dalla pura e semplice somma delle singole e diverse storie personali. Essa, infatti, è il risultato della scoperta e della ricostruzione delle diverse relazioni che intercorrono tra esse e di quelle che da esse portano ai diversi aspetti della realtà di cui sono parte. L’immagine alla quale - in questi casi - si fa riferimento è quella, forse abusata, degli alberi e del bosco: ogni albero vive in sé, ma tanti alberi costituiscono un bosco, che è qualcosa di più e di diverso dalla somma di essi, ma che tuttavia non può conoscersi se non si conoscono gli alberi che lo costituiscono. Le pagine di questo volume sono scritte con stile asciutto ed efficace, sono ricche di episodi ma anche di riflessioni e, persino, di note ironiche, del resto del tutto corrispondenti ad un aspetto del carattere di Rinaldo Rinaldi. Chi, come me, ha la fortuna di conoscerlo da sempre, vi ritrova uno stile di comunicare e uno spirito e i curatori - attenti e sensibili - sono riusciti a mantenere nel passaggio dalla registrazione delle testimonianze alla sua trascrizione e da questa all’elaborazione del testo. Rinaldo Rinaldi è una persona che, nell’aspetto e nel modo di presentarsi e di trattare con il prossimo, nel rapporto con chiunque, ha imparato ad essere essenziale e misurato, a procedere con ordine, a non strafare, ma fermo, deciso e determinato, ricco di sentimenti e di rispetto. Non mi è mai capitato di vederlo o di ascoltarlo esagerare, alzare la voce, avere atteggiamenti aggressivi, andare fuori e sopra le righe: anche quando, nella sua officina, doveva richiamare un suo dipendente, oppure trattare con un cliente maleducato o prepotente. Ci ha sempre tenuto a che tutto fosse ordinato e a posto, che coloro che lavoravano con lui

avessero rispetto reciproco e che ne avessero per i clienti. La lettura di queste pagine, in primo luogo, mi ha fatto scoprire i luoghi, i momenti e le circostanze in cui egli - così duramente provato - ha formato il suo carattere ed ha orientato i suoi sentimenti in maniera attiva e solidale: per venti anni, dopo aver cessato la sua attività lavorativa, egli ha trasferito la sua iniziativa e le sue capacità gestionali in una conduzione esemplare del centro sociale per gli anziani di Cisterna di Latina. Ma vi è un altro aspetto che dell'attività di Rinaldo Rinaldi va richiamato e che nelle dure esperienze narrate in questo volume trova motivazioni e spiegazioni. La sua officina, per non so quanti anni, si è fregiata di quello che, professionalmente, era uno dei più alti titoli: recava le insegne Fiat-Lancia ed era autorizzata ad eseguire le operazioni di verifica e di riparazione secondo i protocolli e le prescrizioni della più importante casa automobilistica italiana. Questa non era un'autorizzazione che, nella fase di decollo in Italia della motorizzazione di massa, venisse rilasciata facilmente. Vi doveva corrispondere un insieme di qualità professionali, tecniche ed umane non consueto, adeguato ad un profilo abbastanza elevato. Ebbene, come meccanico, Rinaldo Rinaldi ha avuto una certa notorietà - anche fuori del suo paese e della sua provincia - per avere a sempre praticato quella "qualità totale" che solo di recente era diventata uno slogan che - con particolare attenzione ai problemi della sicurezza - illustrava la cosiddetta filosofia aziendale della casa automobilistica torinese. Nel dramma che aveva vissuto, come testimonia in più di una pagina, egli aveva imparato a dare valore ad ogni singolo gesto e ad ogni singolo atto coordinandoli ad uno scopo, e questo è diventato un elemento caratteristico della sua forma mentis. O, forse meglio, questo ha fatto sviluppare particolarmente degli elementi che, forse, erano già presenti nel suo carattere. Ancora, dalla narrazione di Rinaldo Rinaldi emerge un altro aspetto in cui la forma indica qualcosa di significativo. In nessun punto del libro vi è un compiacimento nella narrazione, nei particolari di cronaca, negli aggettivi qualificativi o nei giudizi moralistici, come spesso accade in scritti memorialistici di superstiti dei campi: egli sa e testimonia che la sua, pur eccezionale, esperienza straordinaria ma tragicamente "normale" per milioni di persone. Il suo racconto acquista un'enfasi particolare quando porta in primo piano le sue speranze

o quando - finalmente! - può narrare come sia esplosa la sua voglia di vivere e come siano giunti in porto i suoi sforzi di sopravvivenza. Proprio questo tema della sopravvivenza mi rende ancora più care queste pagine. Si tratta di un tema che delle pagine delle memorie dei lager costituisce il leit-motiv, cioè il filo conduttore: né poteva essere diversamente. Alcuni degli autori che hanno vissuto l'esperienza del lager come Piero Caleffi, Andrea Gaggero, Giovanni Melodia, Vincenzo Pappalettera e altri, ne hanno trattato come testimoni; altri da esperti della psiche umana, come Bruno Bettelheim o Andrea Devoto; altri, come Luce D'Eramo e - soprattutto - Primo Levi, come scrittori attenti a tutti i risvolti dei comportamenti umani; altri, come Vittorio Emanuele Giuntella, come storici per i quali la ricostruzione del dato oggettivo non costituisce velo per collocare al loro posto i valori umani, civili e religiosi. L'aver avvicinato - sulla scia di quanto sul nazismo ha scritto un maestro come Enzo Collotti - la letteratura e la storiografia sulla realtà concentrazionaria e sullo sterminio mi ha fortemente sollecitato a interrogarmi se, per qualche caso, il lager non fosse altro che il modello e la metafora orribile e funerea dell'organizzazione della società che erano impegnati a costruire nei diversi paesi d'Europa gli uomini con il teschio sul cappello e coloro che li servivano o da essi dipendevano. Questo, nella sua dimensione sia nazionale sia europea, ha portato me ed altri a leggere in un diverso modo la lotta per la sopravvivenza nell'ambito e come presupposto della lotta per la liberazione, secondo un'intuizione che era stata forte in Marc Chagall, uno dei maestri della pittura del XX secolo, dalla ricca sensibilità artistica e dalla profonda spiritualità. Ancora, le pagine di questo volume giungono a testimoniare del rilievo che, in grandi cataclismi sociali e umani come quelli di cui si parla, assumono i gruppi sociali elementari. In più punti della narrazione, cioè in diversi momenti della vicenda, l'esperienza di Rinaldo Rinaldi si intreccia più intensamente e direttamente con quella di alcuni suoi compagni di sventura. Raccontarlo sta lì a ricordarci che all'origine della nostra socialità non c'è solo il bisogno puramente passivo di rassicurarsi dalle paure e dai pericoli, ma anche la percezione elementare che l'unione può fare la forza e che talora è possibile salvarsi insieme, anche se ciò comporta violare dei divieti e correre dei rischi che possono risultare fatali. Anche que-

sta, dalla situazione estrema del lager, mi è parsa e mi pare una chiave di lettura che ci fa comprendere più pienamente cosa sia stata - dall'ottica del vissuto popolare - il formarsi e lo svilupparsi della Resistenza. Per molti può sembrare quasi incredibile, ma c'è voluta la fine della guerra fredda per considerare con maggiore attenzione come - in Europa ed in Italia - nella costruzione di una società diversa da quella che era nei disegni degli oppressori omicidi, le ideologie avessero avuto un ruolo importante, ma che almeno altrettanto importante era che essa fosse stata resa possibile dal fatto che, sotterraneamente, uomini e donne, giovani e anziani, operai e borghesi, contadini e militari, ecc... si fossero riconosciuti in un destino comune all'interno di gruppi sociali elementari (il villaggio, la parrocchia, la banda partigiana, la famiglia, il quartiere, la baracca del lager, la pattuglia o la squadra, la cascina, il reparto di una fabbrica, una classe scolastica o un corso universitario, ecc...) e che questa sia stata la base sulla quale, correndo ogni genere di rischi, hanno costruito e sviluppato la loro volontà di sopravvivere nella libertà. Rinaldo Rinaldi è stato a parlare in molte scuole e - come molti - continuerà a farlo finché le forze glielo permetteranno: molti ragazzi avranno il piacere e l'emozione di sentirlo raccontare a viva voce la sua vicenda, che assomiglia a quella di milioni di uomini e donne d'Europa. Come molti, egli ha trovato nel dovere di testimoniare la ragione del fatto di essere tra coloro che sono scampati alla morte. Anche Primo Levi ha scritto e parlato per rendere giustizia, nella memoria, a coloro che non erano riusciti a salvarsi ed erano restati sommersi. Poi, quando ha creduto che nell'organizzazione della nostra società non si voleva più prestare ascolto ai racconti di chi testimoniava l'inquietante e sconvolgente realtà dello sterminio, si è tolto la vita ritenendo di non avere più un ruolo da svolgere. Rinaldo Rinaldi sembra credere che uno spazio ci sia ancora e voler raccogliere la sfida del nostro tempo. Anche a lui ho raccontato un episodio che sembra incoraggiante. Nell'occasione della "Giornata della memoria" del 2001 il Museo storico della Liberazione in Via Tasso a Roma - che il governo della Repubblica mi ha affidato l'onore e l'onere di presiedere rimase aperto per l'intera giornata e vi fu un grandissimo afflusso di persone: la vera novità, che poi si ripeté il 25 aprile successivo, fu che in numerosi casi si trattava di ragazzi tra i dieci e i tredici anni che, dopo

esservi venuti con la loro classe e i loro insegnanti, a loro volta vi portavano i loro genitori o i compagni della piscina o della palestra o del gruppo di scout. Ancora una volta - anche e soprattutto dopo le recenti distruttive ed impressionanti vicende - dobbiamo credere e sperare che il mondo venga salvato dai bambini, come titolava un suo fortunato libro la scrittrice Elsa Morante. Ma ai bambini di oggi - per rispettare le ragioni di umanità e di pace - è necessario far comprendere il valore formativo della memoria e la necessità di collocarla correttamente nella storia. Il libro di/su Rinaldo Rinaldi è anche un importante strumento per raggiungere il primo scopo e può diventarlo anche per il secondo se vi sono insegnanti e genitori capaci di aiutare i loro allievi e i loro figli a perseguirlo.

Roma, novembre 2001

Antonio Parisella

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

La vita ai tempi dei lager

Perché un uomo, a distanza di oltre 55 anni, avverte improvvisamente il bisogno di raccontare i ricordi peggiori della sua vita? Perché li ha conservati nel suo intimo per così lungo tempo? Forse perché c'è sempre una forma di pudore che impedisce di esternare la brutalità di un'esperienza vissuta; o forse c'è il timore che l'immensità dell'orrore possa risultare non credibile. Illustri narratori di immani sciagure sono parsi credibili perché garantiti dalla loro stessa fama. Primo Levi ne ha fatta la ragione della sua stessa vita, «*perché gli uomini ricordino*». E perché le giovani generazioni imparino ciò che si è portati o spinti a ignorare, e perché esse non dimentichino sotto la deriva di una vita fortunatamente vissuta per oltre mezzo secolo senza guerre. Le generazioni precedenti di guerre ne conobbero tante, in Africa, in Spagna, due guerre mondiali, sapevano, quindi, di che si trattava. Quanti giovani, ad esempio, conoscono l'immensa tragedia che si è consumata nel ghetto di Roma? Due piccoli, dolenti libri la raccontano, e hanno quasi lo stesso titolo: quello di Giulio Debenedetti è *Roma 16 ottobre 1943*; quello di Fausto Coen *16 ottobre 1943. La grande razzia di Roma*. Vale la pena leggerli. Di fronte alla narrazione terribile e in un certo senso tranquilla, a volte toscanamente beffarda, di Rinaldo Rinaldi mi è capitato di pormi quella domanda: perché quei ricordi ora. Conosco Rinaldo da decenni, e lo conosco proprio come "il Reduce", quello che era scampato allo sterminio, quello che era tornato a casa senza passare per il camino. E so di lui che il riadattamento è stato duro, che i fantasmi passati hanno accompagnato spesso la sua nuova vita civile, che gli orrori di Bergen-Belsen non lo avevano abbandonato, convivevano con lui. Ma non immaginavo che in tutti questi anni il ricordo fosse stato trattenuto con così nitida intensità, con tale vivace, lucida spietatezza, con tanta attenzione per il dettaglio. Il titolo di questo libro è una chiave di lettura: quelli che stanno fuori da simili esperienze tirano via, indifferenti a un mondo di incubi. L'ossessione e l'affezione per il ricordo sono il filo conduttore per chi, dopo esserne stato protagonista e testimone, è stato depositario di una cronaca degli orrori ma anche di una speranza di vita. È la rivincita di chi confessa: «*Non avevamo più la forza di sperare che i nostri sogni potessero, un giorno, ri-*

appartenerci di nuovo». Perché Neuengamme, Stöcken, Bergen-Belsen erano strumenti di annientamento dell'Uomo, prima ancora che luoghi di patimenti e di tortura. Erano l'occasione per annullare l'Uomo attraverso la fisicità del male, o la sua banalità, come avrebbe detto Hannah Arendt. Fino a spingere prigionieri a trasfigurare mentalmente l'orrore della cremazione dei corpi in un banchetto olfattivo. «*Nessuna forma di immaginazione supera, negli uomini quella del male*», ha scritto qualcuno. La catastrofe di martedì 11 settembre 2001 a Manhattan e a Washington ne è la dimostrazione aggiornata ai tempi che viviamo. Ma fortunatamente, la straordinaria "banalità del male" riesce a non far perdere il colore del sorriso finale, che nel libro di Rinaldo Rinaldi prende corpo attraverso il racconto di quei due impareggiabili personaggi da gag che sono il dentista distratto e il motociclista pazzo. In provincia di Latina conosco tre o quattro casi di sopravvissuti ai lager nazisti, quei lager che qualche storico negazionista dice essere un'invenzione, o quanto meno un'esagerazione. Quei tre o quattro scampati sono le testimonianze viventi e sicuramente "interessate" della non-virtualità di quanto è avvenuto. Eppure c'è chi non solo dimentica, ma punta a negare. Dal revisionismo (giusto e opportuno, che è sintesi del divenire della ricerca storica) al negazionismo la strada è apparsa molto breve. Quanto falsa. Ha scritto il filosofo francese Paul Virilio «*il globalitarismo [totalitarismo+globalismo] basato sulla velocità e sulle tecnologie del tempo reale, sulla contrazione della memoria, sulla mondializzazione del tempo appiattito sull'istante e sul live, ha scatenato un processo che va dal revisionismo storico sulla Shoah a una industrializzazione dell'oblio. Una generale negazione della memoria e della realtà, di tutte le realtà di fatto, noti solo quella delle camere a gas...*». È una diagnosi terribile, che preannuncia una prognosi davvero infausta. Questi ricordi di Rinaldo Rinaldi aiutano a cancellare almeno in parte quel rischio. Siano benvenuti. Nel leggere questo nuovo libro dei cattivi ricordi mi trovo a fare una considerazione analoga a quella che ebbi a fare quando Domenico Baccari di Sonnino nel 1996 volle dedicare un libro di ricordi alla memoria del padre, reduce da Dachau. Il transfer psicologico tra depositario dei ricordi e coloro che danno la ricordo narrante, e Maurizio Cippitani e Patrizia Pochesci, interpreti di quella voce a quei ricordi è straordinario, pressoché perfetto. Tra Rinaldo Rinaldi, voce c'è sintonia assoluta, immedesimazione piena. Chi ha scritto il libro si è calato

con tale intensità negli eventi che raccontava, da viverli direttamente. E questo non appare soltanto dalla forma autobiografica scelta per il racconto - che è fatto in prima persona - ma soprattutto dalla intensità partecipativa e dalla capacità di interpretare gli stati d'animo. È il modo migliore per constatare la "pienezza" di questo libro.

Latina, settembre 2001

Pier Giacomo Sottoriva

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

*Vale ancora la pena sentire...
Ricordare... non dimenticare?*

*Alba chiara sul cesso
il giorno dopo
con l'ombra del boia sotto la forca.
Ezra Pound "Canti Pisani" n. 77*

La capacità e l'umiltà dell'ascoltare sono doti rare, ma possibili!

Il sentire è un sentimento nobile, ancorché difficile!

Le prime implicano un atteggiamento passivo, non partecipativo e unilaterale. Il secondo, invece, presuppone la capacità e la volontà di relazionarsi, di interagire, di co-sentire, di sentire insieme, in una parola, di solidarizzare con un comportamento attivo, partecipativo e, lealmente, bi e plurilaterale.

Un siffatto, comune e condiviso sentire non ha bisogno di ricordare, di non dimenticare. Anzi!

Semmai implica la necessità di conoscere, riconoscere e vivere in un pluralismo valoriale che induce comportamenti conseguenti e reciprocamente rispettosi nei confronti di persone e cose, con cui crescere, costruirsi e formarsi, senza dover ricordare gli "orrori del passato", i quali "ad altro non servono che a giustificare gli orrori presenti", come ha scritto, in tempi non sospetti, Raffaele La Capria, nell'interessante e documentato articolo "STORIA L'importanza di dimenticare"*.

Altro che grosse e piccole manifestazioni, libri e pamphlet "per non dimenticare", slogan all'amaro e acre sapore di morte, rilanciato anche recentemente dopo averne veramente e inutilmente abusato da anni!

Il ricordo dei torti subiti - lo ha scritto già Omero! - nel cuore cova finché prompegna la vendetta, innescando un'interminabile catena di sofferenze, dolori, atrocità e lutti. Una faida infinita!

* Corriere della Sera del 7 giugno 1999, p. 27.

Questi e altri simili pensieri mi sono venuti alla mente e hanno percorso il mio animo, conclusa la lettura di questo memoriale di Rinaldo Rinaldi, che ha un valore personale immenso e costituisce l'ennesima, sofferta, anche perché personalmente vissuta, testimonianza su un periodo e su fatti ed episodi che attengono alla quotidianità rispetto a cui il testimone, pur pressantemente sollecitato per ragioni ovvie e comprensibili da chi voleva sapere, dichiara che costretto a *«ricordare quello che voleva dimenticare»*.

È un'affermazione che mi ha fortemente colpito e che non ha bisogno di ulteriori commenti! Mi auguro che lo sforzo di Rinaldi sia stato catartico e liberatorio, almeno per lui. Troppi non hanno più lacrime per piangere le imprese dei prodi antichi, moderni e contemporanei. È bene, in questa prospettiva, fornire a tutti e, in particolare ai giovani strumenti concettuali e conoscitivi per leggere e interpretare la Storia, per ricostruire la memoria personale, familiare e sociale, ma non come occasione e "giustificazione" per compiere nuovi e sempre più crudelmente indicibili misfatti, ma come opportunità per incontrarsi, meglio conoscersi e riconoscersi e vivere in pace e in serenità. Sono d'accordo, intatti, Con quanto ha scritto recentemente il Cardinale Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, e cioè *«se la memoria dalle radici del passato si fa più debole, ciascuno si sente più solo»*.

Cisterna di Latina, dicembre 2001
Adolfo Gente

Là, fuori dal filo,
nessuno ci sente...

...le nostre idee e le nostre azioni non devono assolutamente essere causate dall'approvazione o dalla disapprovazione del nostro tempo, ma dai nostri doveri verso una verità che abbiamo ritenuta valida.

Dobbiamo persuaderci che i posteri, esaminando il nostro operato, non solo lo capiranno ma lo troveranno giusto e lo loderanno.

[...] Generalmente già la Natura delibera e apporta alcune modifiche nel problema della purezza di razza di creature terrestri. Essa non predilige i bastardi.

Adolf Hitler, Mein Kampf (La Mia Battaglia)¹

¹ A. Hitler, *Mein Kampf*, La lucciola editrice – Varese, 1991, p. 22 (libro scritto da Hitler nel 1924 durante la prigionia per il reato di tentato colpo di Stato nel 1923).

Discorso conclusivo del film IL GRANDE DITTATORE

Scusate, ma non voglio fare l'imperatore. Non è il mio mestiere. Non voglio governare o conquistare nessuno. Mi piacerebbe aiutare tutti, se fosse possibile: gli ebrei, i gentili, i negri, i bianchi.

Noi tutti vogliamo aiutarci vicendevolmente. Gli esseri umani sono fatti così. Vogliamo vivere della reciproca felicità, non della reciproca infelicità. Non vogliamo odiarci o disprezzarci. Al mondo c'è posto per tutti. E la buona terra è ricca e in grado di provvedere a tutti.

La vita può essere libera e bella, ma noi abbiamo smarrito la strada: la cupidigia ha avvelenato l'animo degli uomini, ha chiuso il mondo dietro una barricata di odio, ci ha fatto marciare, col passo dell'oca, verso l'infelicità o lo spargimento di sangue. Abbiamo aumentato la velocità, ma ci siamo chiusi dentro. Le macchine che danno l'abbondanza ci hanno lasciato nel bisogno. La nostra sapienza ci ha resi cinici; l'intelligenza duri e spietati. Pensiamo troppo e sentiamo troppo poco. Più che di macchine abbiamo bisogno di umanità. Più che d'intelligenza abbiamo bisogno di dolcezza e bontà. Senza queste doti la vita sarà violenta e tutto andrà perduto.

L'aereo e la radio ci hanno avvicinati. È l'intima natura di queste cose a invocare la bontà nell'uomo, a invocare la fratellanza universale, l'unità di tutti noi. Anche ora la mia voce raggiunge milioni di persone in ogni parte del mondo, milioni di uomini, donne e bambini disperati, vittime di un sistema che costringe l'uomo a torturare e imprigionare gli innocenti. A quanti possono udirmi io dico: non disperate. L'infelicità che ci ha colpito non è che un effetto dell'ingordigia umana: l'amarezza di coloro che temono la via del progresso umano. L'odio degli uomini passerà, i dittatori moriranno e il potere che hanno strappato al mondo ritornerà al popolo. E finché gli uomini saranno mortali la libertà non perirà mai.

Soldati! Non consegnatevi a questi bruti, che vi disprezzano, che vi riducono in schiavitù, che irreggimentano la vostra vita, vi dicono quello che dovete fare, quello che dovete pensare e sentire! Che vi istruiscono, vi tengono a dieta, vi trattano come bestie e si servono di voi come di carne da cannone. Non datevi a questi uomini inumani: uomini-macchine con una macchina al posto del cervello e una macchina al posto del cuore! Voi non siete delle macchine! Siete degli

uomini! Con in cuore l'amore per l'umanità! Non odiate! Solo chi non è amato odia! Chi non è amato e chi non ha rinnegato la sua condizione umana!

Soldati! Non combattete per la schiavitù! Battetevi per la libertà! Nel diciassettesimo capitolo di San Luca sta scritto che il regno di Dio è nell'uomo: non in un uomo o in un gruppo di uomini, ma in tutti gli uomini! In voi! Voi, il popolo avete il potere, il potere di creare le macchine. Il potere di creare la felicità! Voi, il popolo, avete il potere di rendere questa vita libera e bella, di rendere questa vita una magnifica avventura. E allora in nome della democrazia, usiamo questo potere, uniamoci tutti. Battiamoci per un mondo nuovo, un mondo buono che dia la possibilità agli uomini di lavorare, che dia alla gioventù un futuro e alla vecchiaia una sicurezza.

Promettendo queste cose i bruti sono saliti al potere. Ma essi mentono! Non mantengono quella promessa. Né lo faranno mai! I dittatori liberano se stessi ma riducono il popolo in schiavitù. Battiamoci per liberare il mondo, per abbattere le barriere nazionali, per eliminare l'ingordigia, l'odio e l'intolleranza. Battiamoci per un mondo ragionevole, un mondo in cui la scienza e il progresso conducano alla felicità di tutti. Soldati, uniamoci in nome della democrazia!

Hannah, mi senti? Ovunque tu sia alza gli occhi! Alza gli occhi, Hannah! Le nubi si disperdono! E torna il sole! Usciamo dalle tenebre alla luce! Entriamo in un mondo nuovo, un mondo più buono, dove gli uomini saranno superiori alla loro ingordigia, al loro odio e alla loro brutalità. Alza gli occhi, Hannah! L'anima dell'uomo ha messo le ali e finalmente egli comincia a volare. Vola nell'arcobaleno, nella luce della speranza. Alza gli occhi, Hannah! Alza gli occhi?¹

Charlie Chaplin¹

Il monologo è la conclusione del film indicato in cui Chaplin impersona sia il barbiere ebreo che il dittatore Hinkel.

I due si assomigliano come gocce d'acqua; questo causa uno scambio di persona; alla fine del film il barbiere-dittatore, che è stato invitato a pronunciare il discorso di guerra, dona al popolo queste parole...

² C. S. Chaplin, *La mia vita*, BUR - Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1964, pp. 479-480.

1945

Stazione del Brennero

La prima cosa che ho visto, appena ci hanno fermato alla stazione di Pescantina, al Brennero, sono stati i soldati Italiani, dopo due anni, perché erano due anni precisi che stavo in Germania.

Anche se la guerra era finita, la stazione era presidiata dalle truppe marocchine di occupazione e i “Lagunari” del Battaglione San Marco ci avvisarono di non avvicinarci a quei soldati con le solite storie riguardanti la loro presunta pericolosità nei riguardi di donne e bambini.

I marocchini erano vestiti con i barracani³ ed in testa avevano il fez⁴. Ricordo che noi rimanevamo a bocca aperta a guardarli perché non li avevamo mai visti. Eravamo partiti appena scoppiata la guerra, quando loro ancora non c'erano. Questi poveri marocchini facevano parte della truppa francese ed avevano il torto di non essere ben visti né dai francesi, che li consideravano carne da macello, né da noi. Quelli del battaglione San Marco, infatti, li picchiavano con il calcio del fucile perché dicevano che i marocchini erano spietati e violentavano le donne. A noi si sono avvicinati soltanto per chiedere delle informazioni, però parlavano in francese e non li capivamo.

C'era anche tanta gente disperata che arrivava lì, ogni giorno, anche da lontano, per avere notizie di parenti che erano prigionieri in Germania. Dal canto nostro, cercavamo di chiedere loro la situazione in Italia.

«Roma»: chiedevamo se Roma fosse stata distrutta, ma le parole si perdevano nella confusione della stazione.

Quando fummo tutti giù dal treno, ci misero in fila e ci portarono in un campo d'accoglienza. Qui, subito, ci fecero fare le docce.

Le docce erano all'aperto e loro ci dissero di lavarci. Ci lavammo tutti insieme uomini e donne: avevamo un po' di vergogna, però eravamo obbligati a farlo.

³ Il barracano è un tessuto di lana o di pelo di cammello; veste caratteristica dell'Africa settentrionale costituita da una lunga pezza drappeggiata intorno al corpo. Rinaldi descrive i barracani come mantelli pesanti a due facce, nella parte interna marroni terra e nella parte esterna neri (*n.d.a.*).

⁴ Il fez è un berretto a tronco di cono caratteristico dei turchi e dei bersaglieri (*n.d.a.*).

Dopo, ci hanno messo in alcune baracche e ci hanno detto che, prima di tornare a casa, saremmo dovuti stare in quarantena.

Noi, quando lo sapemmo, cominciammo a ribellarci strillando: eravamo cinquecento persone e ci avevano rinchiuso in stanzoni che ne contenevano, sì e no, cento. Era quasi ora di pranzo e cominciammo a sbattere le gavette sul tavolo, in segno di protesta, urlando: «*Vigliacchi!*».

Ce l'avevamo con le nostre truppe e con la Croce Rossa. Loro, d'altro canto, dovevano procedere alla nostra disinfestazione. Molti erano pieni di pidocchi; in più loro sapevano che venivamo dal campo di concentramento di Berger-Belsen dove c'era stata un'epidemia di tifo petecchiale⁵ II. Io e i miei amici, invece, eravamo puliti perché, dopo la liberazione, gli inglesi ci avevano fatto fermare sei mesi in Germania per non farci tornare in Italia infestati e per farci rimettere in salute.

Ci ribellammo perché non ce la facevamo più! Ci sembrava di non poter mai arrivare a casa: la prigionia stava, in qualche modo, ancora proseguendo.

Pensavamo che, in tutta quella confusione, avremmo continuato ancora a soffrire. Dopo un po' di tempo, ci fecero una "doccia" con il DDT e ci sterilizzarono i vestiti con il vapore dell'autoclave⁶. Una volta terminata questa operazione ci rivestimmo per strada per la fretta e la voglia d'andar via.

Mentre eravamo lì fuori, ci chiamarono presso gli uffici della Croce Rossa per farci riportare le nostre testimonianze.

Ho fatto i nomi di parecchi Italiani che erano morti in Germania, non solo di quelli che erano morti in braccio a me, ma anche di quelli di cui mi avevano raccontato.

Dopo quattro giorni, riuscirono ad organizzare un treno merci per farci rimettere in viaggio.

Ci dettero sette o ottomila lire. Prima di partire salutai alcuni amici di sventura che prendevano strade diverse per tornare a casa. Non andammo, infatti, tutti con lo stesso treno: alcuni si diressero verso il Veneto, altri verso il Pie-

⁵Anche Anna Frank e sua sorella Margot fu colpita dal tifo petecchiale (*n.d.a.*).

⁶L'autoclave è una caldaia metallica a chiusura ermetica nella indumenti e altre sostanze possono essere sottoposte a riscaldamento, a pressione superiori a quella atmosferica per la loro sterilizzatore (*n.d.a.*).

monte, noi verso il Sud Italia.

Siccome nel treno merci era difficile prendere posto, decisi con altri compagni di fare il viaggio sopra il tetto di un vagone; eravamo nel mese di settembre, non faceva ancora freddo e il venticello sulla pelle era molto gradevole. La prima tappa fu Bologna. Qui ci fecero fermare tre giorni in una caserma vicino alla stazione. L'Italia era distrutta e le ferrovie non funzionavano. Per questo l'attesa parve prolungare il nostro supplizio. Ogni mattina andavamo allo scalo merci per vedere se ci fosse qualche treno che andava a Roma: rimanevamo due o tre ore in stazione e poi... ogni giorno arrivava la delusione. Anzi spesso eravamo disillusi; qualcuno ci diceva che il treno, fermo in stazione, sarebbe stato il nostro; allora, salivamo e stavamo un'ora ad aspettare; poi, implacabile, arrivava un ferroviere che ci diceva che il treno non si sarebbe mosso. Così tornavamo nella caserma; aspettando che passasse il giorno. Dormivamo nella paglia e mangiavamo il rancio dei militari.

Finalmente una mattina il treno partì per Firenze; non c'eravamo solo noi sul convoglio, ci guardammo intorno, eravamo una folla di disperati, fra questi quelli che mi hanno colpito maggiormente furono i "borsaneristi"⁷.

Arrivammo alla stazione di Campo di Marte; qui il treno finì la sua corsa. Restammo lì per cinque o sei giorni e, ogni mattina compivamo lo stesso rito: andare a vedere se ci fosse un convoglio per arrivare a Roma.

A Firenze ci successe un fatto strano. Una sera, in tre o quattro amici, per spezzare la monotonia di quelle giornate, decidemmo di andare a teatro per vedere un'operetta. Il caso volle che quello che ci era rimasto in tasca corrispondeva perfettamente al costo del biglietto, ma non esitammo a comprarlo.

Ci mettemmo sui palchetti laterali; io indossavo una maglietta bianca americana, un paio di pantaloncini color coloniale e gli stivaletti tedeschi. Così vestiti ci sentivamo un po' eroi, per quello che avevamo passato. Mi ricordo che, sedendomi, poggiai i piedi sul balconcino, orgoglioso dei miei stivali della mia "divisa" da uomo libero. Quando si accesero le luci, alla fine del primo atto, la gente che stava in platea cominciò a guardarci in malo modo; man mano lo sguardo divenne mormorio di disapprovazione... ci avevano scambiati per repubblicini^{8 III}.

⁷ La borsanera è un tipo di compravendita illecita e clandestina di generi razionati o difficilmente reperibili, a prezzi maggiorati (*n.d.a.*).

⁸ Attivisti della repubblica di Salò (*n.d.a.*).

Capii immediatamente che stavamo rischiando grosso!

Ne ebbi la certezza quando cominciarono, appunto, ad urlarci contro: «*Repubblichini!*». Allora ci alzammo in piedi e cominciammo ad urlare con tutta la rabbia che avevamo dentro: «*Ma quali repubblichini, noi torniamo adesso dal campo di concentramento, siamo stati prigionieri dei tedeschi. Siamo vestiti così perché abbiamo perso tutto...*».

Un applauso riempì la sala e noi, commossi, cominciammo a piangere. Dopo qualche mattina andammo alla stazione e, fra i tanti treni fermi, ce ne indicarono uno; ci dissero che sarebbe partito per Roma. Salimmo, eravamo cinque o sei, e ci mettemmo ad aspettare. Dopo un po', a frantumare le nostre speranze, venne un ufficiale che ci voleva far scendere a tutti i costi per far salire un gruppo di persone da lui raccomandate. Disperati, ma forti del fatto che non avevamo la divisa, prima lo insultammo e poi lo prendemmo a pugni. Durante la zuffa dicevamo: «*Non basta quello che ci avete fatto passare finora?!*».

Riuscimmo ad avere la meglio e finalmente partimmo. Saremmo fuggiti cercando un'altra destinazione, pur di non aspettare più.

Fu una sorta di viaggio della speranza... Le linee ferroviarie erano impraticabili, a causa dei bombardamenti; per questo il treno fu dirottato verso la Riviera Adriatica fino ad Ancona. Da Ancona il treno ripartì sulla linea tirrenica e decisi di scendere a Grosseto dai miei fratelli. Da Ancona a Grosseto impiegai tre giorni. Decisi di fermarmi lì perché, dalle notizie che mi erano giunte riguardo Cisterna, avevo capito che il paese era totalmente distrutto e non avrei trovato più nessuno dei miei familiari.

Il distacco, con gli ultimi compagni di viaggio, fu doloroso ma necessario. Qualcosa mi spingeva a restare perché mi sembrava di interrompere un'avventura verso la vita, ma, al contempo, il desiderio di rivedere i miei fratelli mi catapultava verso di loro con la gioia di chi è scampato alla morte. Salutai i miei amici con un abbraccio commovente ed una promessa: «*Rivediamoci per non dimenticare*».

Cominciai a camminare verso Via Garibaldi dove stava la casa della mia infanzia. Ormai non c'era più niente: la mia memoria sembrava scomparsa insieme ai miei fratelli che non abitavano più là.

Ero andato a cercarmi negli altri, ma gli altri non li trovavo. In fondo, però, Mario e Vasco pensavano che io fossi morto. Che senso aveva aspettare qual-

cuno che non sarebbe tornato? Questo pensiero mi fece male, non lo accettai, ma capii. Capii che forse la loro disperazione per la mia morte era stata tanto forte quanto la mia, in quel momento, nel non trovarli nella nostra casa. Mi guardai intorno. Non riconobbi nessuno e nessuno mi riconobbe. Mi sentivo straniero nel paese della mia infanzia, i volti e le voci appartenevano a qualcuno che non conoscevo più... o forse non conoscevo ancora...

Fu quest'ultimo pensiero a farmi decidere: fermai molte persone per strada e chiesi loro se sapessero dove abitavano i miei fratelli. Seppi, finalmente, che Mario abitava in Via Mazzini. Che buffa la vita. Da Via Garibaldi a Via Mazzini. Un percorso di eroi da libro di storia fatto da chi la storia la stava vivendo senza essere eroe.

Mi avviai... i passi sembravano seguire il ritmo di un cuore impaziente che balzava su e giù nel petto; si stava realizzando un sogno che mi aveva accompagnato durante la prigionia: ritrovare le persone che avevo amato. Il bisogno di dirottare dalla meta, rinunciando ad arrivare a casa, era, per me, una necessità di vita. Avevo scoperto d'amare tanto intensamente i miei fratelli quando avevo avuto paura di perderli.

Trovai la forza d'arrivare. Bussai. Mi aprì Mario.

Non posso descrivere l'emozione di quel momento, l'ho ancora intatta ma, ancora, non riesco a parlarne, è un magma di sensazioni che si affastellano lasciandomi, ancor oggi, senza fiato. Ci abbracciammo senza parlare.

Sicuramente il mio aspetto era lo specchio della sofferenza e delle brutalità dei luoghi che avevo lasciato. Mario mi fece subito mangiare e mi disse di andare a letto. Non volle sapere niente. Mi coccolò rifocillandomi. L'ultima cosa che mi disse, prima di andare a dormire, fu che, il giorno dopo, saremmo andati a trovare Vasco che stava a Monte Laterone un paesino vicino ad Arcidosso, sul Monte Amiata.

La sera successiva, infatti, andammo in piazza; salii sul cassone di un camioncino che, ogni giorno, partiva da Grosseto per Arcidosso. Mario non venne, aveva trovato il modo di informare Vasco che ero vivo e sarei andato a trovarlo. Era notte quando arrivai. Vasco mi stava aspettando al bivio tra Monte Laterone e Arcidosso. L'incontro ebbe la stessa intensità di quello con Mario. Andammo a casa. Cominciai a raccontare: con lui ero certo di essere capito e creduto. In fondo, Vasco aveva fatto la guerra di Spagna e ne conosceva le

bruttare, sicuramente non erano le stesse che avevo vissuto nei campi nazisti, ma poteva immaginarle con facilità.

Restai da lui per circa un mese e lì, durante la notte, cominciai ad avere i primi incubi legati alla prigionia in Germania. In quei momenti mio fratello mi è stato molto vicino cercando, ogni volta, di rassicurarmi. Vasco aveva un negozio di generi alimentari; spesso lo accompagnavo a caricare la merce; insomma cercavo di rendermi utile per non gravare sulla povertà del bilancio familiare troppo compromesso dalla guerra appena passata.

Dopo un po' cominciai a pensare di tornare a Roma. Fu un fatto che mi accadde durante uno dei viaggi che facevamo a Livorno a determinare la mia decisione.

Una sera arrivati a Grosseto, ci stavamo dirigendo a casa di Mario per passare la notte da lui. Ad un certo punto Vasco si era fermato per fare pipì ed io decisi di proseguire. Lui scelse di fare un'altra strada. Fui fermato da due soldati della *Military Police*, mi chiesero i documenti e mentre sfilavo il pass, videro che dal portafogli spuntava un mazzetto di *Amlire*⁹, circa 20.000, una parte del ricavato delle nostre vendite. Mi strapparono il portafogli dalle mani, presero i soldi e lo buttarono lontano. Mi avventai, allora, contro il ladro con pugni e calci ed il suo compagno, puntandomi la pistola al collo, mi ordinò di lasciare il soldato dandomi un sonoro pugno in faccia. Si allontanarono velocemente nel buio della via, con le pistole in mano, urlando contro di me per farmi sparire. Cominciai a cercare il portafogli. Una volta trovato ripresi la valigia e mi recai a casa di Mario dove mi stavano aspettando preoccupati i miei fratelli. Raccontato l'accaduto, con Mario decidemmo subito di recarci alla postazione americana che stava vicino alla stazione per denunciare il fatto. Il piantone di servizio chiamò il sergente. Questi ci chiese se eravamo veramente sicuri che gli aggressori fossero americani, anzi ci domandò: «*Ma siete sicuri che avevano la fascia della Military Police?*».

Ci aveva spiegato infatti che quei due potevano essere dei disertori o travestiti. Volevano farci credere che erano degli italiani travestiti da americani! Ma per chi ci avevano preso?! Risposi che innanzitutto gli aggressori avevano la

⁹ Gli anni 1946 e 1947 sono stati caratterizzati da una forte inflazione: deficit della spesa pubblica, emissioni di moneta da parte della Amministrazione militare alleata, le *Amlire*, appunto (*n.d.a.*).

pelle nera e, quindi, non potevano essere italiani. Io, poi, ero certo che li avrei riconosciuti, perché avevo fatto in tempo a ferirne uno sul viso. Se ci avessero condotti nelle camerate li avrei riconosciuti! Lui, invece, niente! Che squallore! Dicevano di essere dei salvatori, di volerci liberare... invece... stavano lì a rubare. Era una storia strana: una guerra fra poveri oppure erano i ricchi che rubavano ai poveri? Di fatto, non ottenemmo niente, se non girare, tutta la notte, per Grosseto a cercare questi presunti italiani travestiti che ci avevano rapinato. Io continuavo a ripetere che non mi era mai capitato di incontrare un italiano che parlasse perfettamente l'americano e malissimo l'italiano; un italiano con la faccia americana che ruba ad un povero disgraziato! Questa non l'avevo mai sentita!

Seppi, poi, che quei due ladri prima di incontrarci erano stati cacciati da una sala da ballo perché completamente ubriachi!

Qualche giorno dopo, decisi che sarebbe stato meglio tornare a casa perché volevo ritrovare la mia tranquillità, da anni negata. Così scrissi una cartolina al mio principale Francesco Ridolfi, detto «*Sor Checco*», che stava a Roma, informandolo che ero tornato dalla prigionia e chiedendogli se potevo tornare a lavorare da lui. La risposta non si fece aspettare molto; qualche giorno dopo, mi arrivò una cartolina postale su cui c'era scritto di tornare subito in officina perché mi aspettavano tutti a braccia aperte. Partii immediatamente e Vasco si dimostrò molto affettuoso rifornendomi di vestiti che ancora non possedevo e di denaro. A causa della mia sosta a Monte Laterone, Vasco aveva intensificato il suo lavoro per lasciarmi qualche cosa.

Ricordo che arrivai a Roma di notte e dormii dentro la stazione, in un vagone merci. Avevo paura che se fossi tornato a Cisterna il giorno dopo, sarei arrivato tardi in officina. Quando si fece giorno mi sbrigaì per andare dal mio principale. Appena mi videro, gli operai e «*Sor Checco*» mi accolsero con festosità; fu, quello, uno degli attimi in cui m'accorsi della gioia della vita. Questi uomini mi dissero che erano felici, ma la gioia non era solo nelle parole: era nei gesti, nelle pacche sulle spalle, quasi a complimento di una morte sconfitta; di strette di mano, quasi a toccare chi aveva fatto della sua vita un'epopea; un sorriso quasi a dire: «*Eravamo qui ad aspettare di vederti...*». Dopo averli salutati dissi loro che volevo andare tre o quattro giorni a Cisterna, per rivedere mia zia Ada Cavicchioli. Così feci. Arrivato, mi si strinse il

cuore per l'angoscia: Cisterna non c'era più, era tutta distrutta, solo macerie, odore di morte e disperazione. Il Corso¹⁰ era un nastro fra le macerie di una vita che era stata spazzata via. Quel nastro di dolore separava e univa quello che era il fantasma di un paese. I marciapiedi erano montagne di macerie¹¹. Raggiunsi la zia che abitava all'*Annunziata*¹². Lei era meglio conosciuta a Cisterna come «*la 'nfermiera*» perché faceva l'infermiera comunale e la levatrice a *Le Castella*¹³. Questa splendida donna aveva fatto nascere tanti cisternesi con parti sempre perfettamente riusciti. Stetti con lei tre giorni, poi presi i miei bagagli e tornai a Roma.

Prima di rientrare a lavoro sono andato da mio fratello Rolando e la sua famiglia a Colleferro, dove avevo vissuto per molto tempo. L'incontro è stato emozionante perché neanche loro avevano avuto mie notizie e mi avevano dato per disperso. La sera non abbiamo dormito perché loro hanno voluto sapere tutto quanto. Erano commossi, meravigliati, impauriti di tutto quello che raccontavo; e, come tutti, si chiedevano come avevo potuto sopportare tutto ciò. Sono restato a Colleferro un paio di giorni, fin quando non sono partito per Roma insieme a mio fratello che mi ha accompagnato a lavoro.

Qui, andai ad abitare al *Quadraro* in Via dei Sulplici numero sei, vicino alla caserma dei Carabinieri. Mi recai subito da loro, per dare la mia disponibilità a collaborare nel fornire notizie dei deportati.

Per tanto tempo questa è stata la mia attività: ricostruire la geografia dei luoghi della morte; e, cosa altrettanto dolorosa, la fisionomia dei defunti che avevo raccolto; altre volte ho dovuto ripescare nella memoria soltanto nomi o notizie che mi erano arrivate nel campo o durante il viaggio: è stata lunga! Ogni tanto, in officina, venivano i carabinieri e dicevano: «*Signor Rinaldi, se*

¹⁰ Corso Umberto I, attuale Corso della Repubblica.

¹¹ «*I bombardamenti aerei che abbiamo subito sono stati spaventosi: circa 40. Di Cisterna non rimane che qualche casa con le vuote occhiaie rivolte verso il cielo. Le case ai lati del Corso sono crollate tutte. Altri cumuli di macerie s'innalzano sinistramente. Lo sguardo era liberamente per ogni angolo di Cisterna. Il paese è diventato una collina ondulata di calcinacci. Le strade, le vie, tutto è scomparso sotto le rovine. Tutto è fango e macerie*» (E. Coppetelli, *Il volto della guerra a Cisterna*, Tipografia A. Boschi, Cisterna di Latina, 1959, p. 28).

¹² Zona della campagna cisternese situata lungo la Via Monti Lepini, così denominata per la presenza di una cappella dedicata alla Madonna dell'Annunziata.

¹³ Frazione di Cisterna in direzione Velletri.

è possibile, una famiglia chiede di avere notizie precise del proprio caro».

Allora io dovevo andare al comando a comunicare se ero a conoscenza del fatto che i parenti erano morti. Altre volte, mi scrivevano ed io dovevo rispondere per fornire le stesse informazioni.

Ero tornato dalla prigionia, senza una lira e pieno di guai; la notte non dormivo per raccontare e scrivere agli altri tutto quello che avevo passato. Rispondere a tutte le lettere che ricevevo era una fatica: dover ricordare quello che volevo dimenticare era uno sforzo d'emozione che mi ricacciava nel gorgo dell'incubo. Così decisi che avrei risposto soltanto a qualcuno. Quando non rispondevo, i parenti delle persone disperse mi facevano cercare dall'autorità. Questo era successo perché avevano saputo, tramite la Croce Rossa, che avevo assistito, avevo visto, oppure sapevo dove erano morti i parenti e loro volevano la mia testimonianza. Alcune di queste lettere ancora le conservo: ci sono cose strazianti; i parenti volevano sapere come erano morti i figli o i genitori, io dicevo che là andava tutto in cenere: i loro parenti erano finiti nei forni crematori, esclusi gli ultimi, quelli che erano morti mentre stavamo facendo il trasloco da Stöcken a Bergen-Belsen. Alcuni familiari volevano addirittura ricondurmi a loro spese in Germania per cercare i loro parenti. Ogni volta che rivivo questi ricordi e tutti gli altri che sto per narrare non posso che piangere: di dolore o di commozione, ma comunque piangere...

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

...E la memoria è già dolore...¹⁴

Fabrizio De André

¹⁴ F. De André, *Il Pescatore*, BMG Ricordi, 1970.

8 Settembre 1943

«Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, comandante in capo delle forze armate anglo-americane. La richiesta è stata consegnata. Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»¹⁵.

Maresciallo Badoglio

¹⁵ L'armistizio, firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile in Sicilia, fu reso noto per radio l'otto settembre, alle ore 20,00, in coincidenza con lo sbarco degli alleati a Salerno. Il 9 settembre Badoglio col governo e il re con la corte fuggivano a Pescara e poi a Brindisi (in Puglia erano appena sbarcati gli alleati), senza lasciare alcuna disposizione ai comandi militari. L'esercito si sbandò (n.d.a.).

«Il massimo della confusione [...] si ebbe quando l'otto settembre 1943 fu annunciato l'armistizio. Il governo non dette indicazioni precise ai comandanti militari, né dichiarò guerra ai Tedeschi. L'esercito italiano, disorientato non fu in grado di reagire alle iniziative ostili dell'ex alleato. Ben 600 mila soldati Italiani, che si trovavano in Grecia e nel resto dei Balcani, furono deportati in Germania come prigionieri di guerra.

Chi fu in condizione di farlo cercò di tornare a casa. Alcuni militari riuscirono ad ottenere dalla popolazione rifugio ed abiti civili, scampando così ai feroci rastrellamenti dei nazisti; altri combatterono, come a Roma, al fianco degli antifascisti; altri ancora si rifugiarono in montagna e iniziarono la lotta partigiana. Fu un momento terribile per le coscienze individuali: ogni soldato dovette scegliere da solo la strada da seguire, e spesso questa strada fu opposta a quella dell'amico o del familiare»¹⁶.

¹⁶P. Froio Scarelli - S. Lunadei, *Le radici del presente*, Mursia, Milano, 1994. p. 317.

1943

La cattura in Slovenia

L'8 settembre 1943, mi trovavo in Slovenia, a Lubiana; prestavo servizio presso l'Ottavo Reparto Automobilistico del Regio Esercito.

Da qualche giorno sapevamo che l'Italia avrebbe firmato l'armistizio, questo ci riempì di gioia e di paura. Di gioia perché eravamo tutti stanchi della guerra; di paura perché sapevamo che gli americani sbarcavano da ogni parte e non sapevamo cosa potesse accaderci. Per questo, quando uscivamo, cercavamo di stare in gruppo; temevamo rappresaglie e attentati quindi, per aiutarci, parlavamo di quando saremmo rientrati a casa, anzi, per la verità, pensavamo che ci accompagnassero addirittura alla stazione a riprendere il treno per l'Italia. Non avevamo capito niente!

Quel giorno, terminato il servizio con l'autocolonna, invece di rientrare in caserma, ognuno abbandonò il mezzo perché poteva costituire un pericolo. Anche noi, per rientrare, siamo stati costretti a lasciare la macchina fuori dal campo militare.

Entrammo: la caserma era quasi deserta.

Cercammo gli ufficiali per chiedere cosa dovevamo fare, ci risposero: «*Fate come vi pare! Noi non abbiamo nessun ordine*».

Data la situazione ci sentimmo tutti sbandati, visto che, soprattutto, erano stati gli ufficiali i primi a decidere di scappare. Restammo da soli senza chi ci guidasse e chi ci proteggesse.

Era rimasto solo il tenente Tarquini, che stava in contatto con il comando di divisione in attesa di ricevere ordini.

Non seppe dirci nulla; noi ci dirigemmo verso le cucine, per consumare il solito rancio, ma non ci fecero entrare perché era già tutto smontato. Allora decidemmo di andare a prendere le nostre cose in macchina e ci dirigemmo, a piedi, verso l'Italia. In quel momento eravamo molto arrabbiati per questa cosa: ci avevano portato a fare la guerra con il treno e ci rimandavano a casa a piedi. Inconcepibile! Forse, ora è inconcepibile il pensiero che avemmo, ma la paura di non arrivare o di non fuggire in tempo ci faceva arrabbiare in questo

modo. Fu così che ognuno si avventurò verso la strada che riteneva più sicura, senza armi per paura dei Tedeschi che rastrellavano le strade che portavano al confine. Anche io mi avventurai, insieme ad altri sei soldati, fra cui i miei amici Ferdinando D'Annibale, di Cisterna e Antonio Antonini, di Sellano (provincia di Perugia); non sapevamo quale fosse la strada da fare; così, d'istinto ci avviammo. Dopo un po' cominciammo a pensare quale fosse la strada migliore e decidemmo di scegliere i tratturi di montagna perché erano più sicuri.

Partimmo che era pomeriggio e camminammo fino al tramonto. Vedendo una baracca con il tetto di paglia decidemmo di riposare con l'intenzione di ripartire all'alba.

Il pomeriggio seguente, incontrammo un gruppo di slavi: erano famiglie che io conoscevo fin da quando stavo a Lubiana. Lì, facevo il capo officina e mi avevano dato in consegna lo spazzaneve, quindi, quando passavo per le strade principali, le famiglie ed i negozianti mi chiamavano per pulire le entrate delle porte delle case e dei negozi.

Appena gli slavi mi videro, mi riconobbero e mi fecero cenno di raggiungerli: parlavano un po' slavo e un po' veneto; mi chiesero dove andassi, risposi che ero diretto in Italia: «*Noi andiamo a Postumia*» dissero.

Pure loro erano fuggiti (ma io non lo sapevo) e decidemmo di aggregarci al gruppo. Dopo aver camminato per tutto il giorno, verso sera, fummo individuati dai soldati tedeschi che ci spararono. Terrorizzati, cercammo rifugio in mezzo alla boscaglia della vallata e riuscimmo a far perdere le nostre tracce... almeno così pensavamo... Tutta la notte si dormì all'addiaccio.

Verso l'alba incontrammo un'altra pattuglia tedesca (o la stessa della sera prima) che ci fece arrendere circondandoci e sparando in aria; qualcuno dei "nostri" cercò di rispondere al fuoco, ma fu del tutto inutile.

Fummo localizzati a venti chilometri dal confine della penisola d'Istria dove c'erano numerosi presidi tedeschi sparsi in tutto il territorio circostante.

Così capimmo chiaramente che, dopo l'8 settembre, i soldati tedeschi avevano ricevuto l'ordine di arrestare i militari italiani¹⁷, divenuti nemici.

¹⁷ I.M.I.: "Internati Militari Italiani", deportati nel territorio del Reich dopo l'8 settembre e rinchiusi in appositi *Stalag* (doppio acronimo per *Mannschaftsstaumlager*, "campo principale per prigionieri di guerra") e *Offlag* (*Offizierlager*, «campo per ufficiali»). In alcuni casi, militari italiani e IMI furono inviati in KZ (Dachau e Buchenwald-Dora sono i casi più noti). Fonte A.N.E.D.: <http://www.deportati.it/dizion/dizion.htm>.

Quando ci presero, ci scambiarono tutti per partigiani e ci fecero una specie d'interrogatorio: non solo domande, ma botte, tante botte!

Per fortuna noi militari avevamo già buttato via la pistola e tutti i simboli che appartenevano alla nostra divisa. Ci eravamo fatti trovare con la divisa in disordine e sbottonata, per convincerli che eravamo sbandati e che volevamo rientrare solo in Italia.

Loro non hanno voluto saperne niente!

Gli slavi che stavano con noi e che avevano risposto al fuoco furono immediatamente fucilati! Le donne strillavano tentando di fermare quella carneficina, ma i tedeschi li ammazzarono senza batter ciglio. Questo ci fece diventare "cattivi" verso i nostri stessi compagni; per la paura della fucilazione, dicemmo subito di non essere partigiani, ma militari che volevano tornare a casa e continuavamo a chiedere la strada per rientrare in Italia. Per tutta risposta i tedeschi ci divisero in gruppi: civili jugoslavi e militari italiani; poi riunirono i due gruppi e ci portarono a Capodistria, nei sotterranei umidi di un castello, per l'occasione adibito a carcere, dove ci fecero stare per due o tre giorni. Alla fine del terzo giorno raggiungemmo il porto a piedi. Ci fecero salire su una motonave. Eravamo troppi per quella imbarcazione: un fiume di disperati che avevano fermato ed arrestato durante la fuga. La cosa che mi impressionò fu il numero delle famiglie: incalcolabile! I tedeschi continuavano a sostenere che eravamo tutti partigiani senza distinzione di età: uomini, donne, bambini, anziani.

Il mare, quel giorno, era mosso; noi stavamo sotto coperta; era buio, avevamo la sensazione di affondare ad ogni sobbalzo. Vedevamo i nostri sogni di libertà asfissati, soffocati da quella folla che gemeva e dal mare che pareva ingoiarci tra le onde. Chissà se le onde stavano dalla parte nostra o dalla parte dei tedeschi? Mi veniva questo pensiero: il mare ci voleva ingoiare per non farci soffrire più o avrebbe ingoiato solo i tedeschi per liberarci? Ancora una volta i pensieri mi distrassero dal dolore.

Arrivati a Trieste, ci incolonnarono e ci portarono allo scalo merci della stazione: era il 18 settembre, stipati in tanti vagoni, partimmo.

Il treno fece il primo scalo e ci dissero che stavamo a Lubiana. Ma come?! Solo qualche giorno prima stavamo là, liberi e eravamo andati via per non essere fatti prigionieri, ora ci ritrovavamo nello stesso punto da deportati?!

Appena arrivati in stazione, successe una cosa commovente: ci "assalirono" tan-

te persone; ci aspettavano, ammassati sul bordo del binario, urlando disperatamente il nome dei loro parenti e dei loro amici. Non riuscivo a capire come questa povera gente avesse saputo del nostro arrivo. Noi chiedevamo dove ci stavano portando, loro chiamavano parenti o amici per individuare il vagone dove erano rinchiusi. I tedeschi si impaurirono, non so a cosa pensarono, ma si impaurirono, si sdraiarono con le loro mitragliatrici appoggiandole a terra con il cavalletto. Puntarono le armi contro quei poveracci che elemosinavano notizie. Non volevano farli avvicinare; urlavano; minacciavano di sparare. Quando, finalmente, capirono che non potevano avere nulla da temere, li fecero avvicinare un poco. Aprirono un vagone alla volta. Fu un frastuono di emozioni. Dai vagoni i prigionieri lanciavano bigliettini su cui era scritto il loro nome e il loro indirizzo seguiti dalla preghiera di avvisare i familiari; dalla banchina lanciavano roba da mangiare e candele. Loro già sapevano che il viaggio poteva essere lungo e per questo ci portavano tutte quelle cose. Noi prigionieri siamo rimasti a guardarci in faccia... non credevamo potesse essere vero! Quest'operazione durò un paio d'ore. Nel frattempo, anche io, recuperato un pezzo di carta ed una matita, cominciai a scrivere un biglietto con cui volevo informare i miei familiari della cattura e pregai quella gente di far sapere notizie a casa. I miei fratelli e mia zia Ada sapevano dell'armistizio, sapevano che stavo in Jugoslavia e non vedendomi tornare, cosa avrebbero pensato?

Rifocillati quasi tutti i prigionieri, il treno ripartì. Viaggiammo per tre o quattro giorni. Quando si fermò di nuovo, vedemmo un grande campo. Chiesi dove fossimo arrivati.

«*Fürstenberg!*» mi risposero.



È stato stimato che nei paesi dell'Europa occupata in nazisti organizzarono oltre 15.000 campi. Tra questi moltissimi erano di piccole dimensioni creati per organizzare le operazioni di trasferimento o di sterminio delle popolazioni locali. Con l'avvicinarsi della fine del Terzo Reich i nazisti stessi si adoperarono per distruggere la quasi totalità dei campi, per non lasciare traccia del loro orrore (*n.d.a.*).

FÜRSTENBERG^{IV}

Il primo campo

Quello di Fürstenberg era un campo di concentramento e mi accorsi immediatamente che vi erano reclusi soldati inglesi, francesi ed americani.

C'erano numerose baracche, divise da reticolati; nell'area di ogni recinto si trovavano i prigionieri della stessa nazionalità. Nella paura della prigionia, eravamo contenti di essere in un campo "normale", non in uno di quelli di cui avevamo sentito parlare; a prima vista, più di un campo ci sembrò una specie di prigione militare. La cosa che ci tranquillizzava di più era il fatto che ci fossero americani ed inglesi, che erano diventati nostri alleati. Non riuscivamo a capire se alleati o no, lì eravamo tutti prigionieri e né gli americani, né gli inglesi potevano difenderci.

Ci portarono nella baracca, era grande; era lunga quasi trenta metri, con due file parallele di letti di legno a tre piani. Ogni letto era, in effetti, un tavolaccio spoglio. Ci mettemmo a dormire anche in tre per letto: stavamo appiccicati, uno per la testa, uno per i piedi...

A causa del buio i più fortunati di noi riuscirono a conquistare uno spazio, gli altri si accovacciarono a terra... alcuni letti, addirittura, rimasero vuoti.

A notte inoltrata ancora non eravamo riusciti a dormire per la confusione.

Dentro la baracca ognuno raccontava fatti tragici, chi diceva:

«Dove andremo a finire?»... «Qua ce morimo tutti»... «Chissà dove andremo a finire»... All'alba entrarono i soldati urlando, ci fecero uscire a forza di botte; una volta fuori, ci misero in fila e cominciarono ad interrogare tutti, in particolar modo noi militari.

Ci trovavamo in un piazzale, al centro c'erano alcuni tavoli dietro i quali erano seduti degli ufficiali disposti a coppie: uno parlava ed uno scriveva. Ci chiamavano, uno alla volta, ci facevano uscire dalla fila e ci ordinavano di sedere di fronte a loro. Facevano le domande un po' in tedesco, un po' in italiano; chiedevano come e dove eravamo stati catturati; se avevamo, in qualche modo, risposto al fuoco tedesco.

L'interrogatorio si svolgeva senza interprete e la difficoltà maggiore è stata

sempre quando rispondevo: «*Rinaldo Rinaldi*».

Non riuscivano a concepire un nome così singolare e si arrabbiavano urlando ripetutamente: «*Name!!!*».

Non sapendo se credermi o meno, si stufarono. Onestamente non so se, alla fine, il mio nome lo scrissero correttamente o non lo scrissero affatto. Questa curiosità non sono più riuscito a soddisfarla in quanto, dalle mie ricerche, non ho trovato nulla.

A noi militari chiesero se volevamo arruolarci con i volontari di Salò; io risposi subito di no e, con me, la maggior parte dei prigionieri^v. Sicuramente non volevo continuare a combattere, forse speravo che, così facendo, sarei tornato subito a casa. Invece, dopo aver interrogato tutti, ci rimisero in fila e ci riportarono nelle baracche.

Si era fatto sera e senza nessun contegno, entrarono urlando: «*Raus!*» (*Fuori!*) e non sapevamo cosa volessero dire; oppure: «*Los, los!*» (*Svelto, svelto!*). Queste sono parole che ho imparato dopo. In quei giorni non riuscivo a capire niente e rimanevo imbambolato con il rischio di ricevere una scudisciata in faccia.

Ci riportarono fuori e ci rimisero in fila.

Per la fretta di uscire lasciai, nella baracca, lo zaino militare con la gavetta e tutti i miei pochi averi. Lasciai tutto perché ero convinto che saremmo rientrati, che quello era il campo in cui dovevamo restare. Ci fecero marciare fino ad un punto del piazzale e ci misero davanti ad alcune marmitte di zuppa di verdure.

Intanto calava il primo sole della mia, della nostra, prigionia!

Avevamo fame e sete; praticamente non mangiavamo né bevevamo dalla sera precedente. Per questo ci accalcammo come disperati davanti a quel rancio, ma, arrivati davanti quella brodaglia, mi sono accorto che, se non mi sbrigavo a porgere un recipiente, mi buttavano fuori dalla fila. «*Raus! Raus!*»... «*Los! Los!*» Solo questo sentivo; avevi un recipiente qualsiasi? Allora mangiavi, altrimenti via! Senza mangiare! Non era un loro problema! Io, non avendo altro, mi tolsi la *bustina*¹⁸ sporca dalla testa. La riempirono con un mestolo di minestra: una zuppa di rape e qualche pezzetto di patata con la buccia! Una brodaglia!

¹⁸ La bustina è un berretto che si può ripiegare come una busta, tipico di alcune divise militari (*n.d.a.*).

Mi sembrò comunque buona e mi impiasticciai tutto perché mangiai tutto avidamente.

Non avevamo neanche finito di mangiare che ci fecero rimettere in fila; al momento non capimmo il perché.

I dubbi cominciarono a scomparire dopo circa mezz'ora. Capimmo che stavamo partendo senza i nostri averi, che si trovavano nelle baracche: cercammo di chiedere alle guardie di poter riprendere la nostra roba e loro, per risposta, cominciarono a picchiarci.

Ci condussero verso i binari di uno scalo merci, che stavano fuori dal reticolato del campo.

Lungo la strada si snodava una processione di uomini: italiani, slavi, greci ed ebrei; uguali, perché quasi tutti giovani; diversi, perché di paesi fra loro stranieri; uniti, perché disperati dall'angoscia della stessa prigionia. A pensarci bene, noi, in quella situazione disperata ci sentivamo uniti, senza barriere. Abbiamo conosciuto e in qualche modo sperimentato, l'Europa unita prima dei giovani di questa generazione. Eravamo di paesi diversi, ma con lo stesso dolore. Il dolore italiano dava la mano a quello greco; il dolore greco dava la mano al dolore slavo. Era un girotondo d'angoscia che metteva al centro del cerchio il nostro futuro e i nostri sogni; ormai non avevamo più la forza di sperare che potessero, un giorno, appartenerci di nuovo. La voglia di vivere ci stava abbandonando.

Arrivati al treno che ci stava aspettando, ci misero dentro i vagoni. Ci ritrovammo di nuovo stretti dentro scatole di metallo... talmente assiepati che qualsiasi minimo movimento risultava impossibile. C'era chi aveva mangiato e chi no; chi era riuscito a bere quella brodaglia, magari con le mani, e chi, invece, era rimasto digiuno. Venimmo rinchiusi nel vagone e ripartimmo; tutti a guardarci in faccia domandandoci, stupiti, che cosa stesse accadendo: non sapevamo e non capivamo.

Nessuno ci aveva detto niente; nessuno ci aveva spiegato niente.

Quando la disperazione lievitava e ci soffocava, ci sommergeva e ci toglieva il fiato, allora cercavamo conforto nei nostri stessi pensieri: «*Beh, ci porteranno in un altro campo!*». «*Rientreremo in Italia!*».

Solo pensieri... spesso contrastanti che si diffondevano nel vagone, scaldavano il cuore per un attimo e poi ci facevano precipitare, di nuovo, nel gelo della

paura. Intanto qualcuno diceva: *«Lo sai che mio padre è stato prigioniero? Lo hanno messo a lavorare in campagna, stava bene, mangiava le patate».*

Conversazioni, alternate a lunghi silenzi, furono la nostra vita in quella tradotta da bestie. Alcune volte, quando il freddo dell'anima mi bloccava il corpo, mi fermavo, come una statua e mi mettevo ad ascoltare le voci dei pensieri: pensieri pesanti, pensieri di morte, pensieri di angoscia che prendevano voce nel coro di quella disperazione. Questo per quattro giorni; verso la sera del quarto giorno, arrivammo in una stazione e ci fecero scendere.

Lì è cominciata la mia odissea: non era stato ancora niente quello che avevo patito fino ad allora...

NEUENGAMME^{VI}

L'arrivo

Era la fine di settembre del 1943. Scendemmo dai vagoni e ci misero in fila per cinque; lì, vedemmo per la prima volta le SS^{19 VII}, militari che avevano combattuto al fronte e venivano mandati nei campi per riposarsi: era un corpo militare particolarmente addestrato alla violenza più spietata.

Quelli che ci avevano accompagnato fino ad allora erano della Gestapo^{20 VIII}. Le SS, armate di mitra, avevano il cane al guinzaglio e un orribile teschio-²¹sulla divisa grigia²². Appena abbiamo visto i nuovi aguzzini, abbiamo avuto paura... terrorizzavano solo a guardarli! «*Raus! Raus!*».

Vomitavano cattiveria!

Eravamo circa settecento persone, tutte dirette al campo di Neuengamme.

Durante la marcia, i tedeschi pretendevano che tenessimo il passo, ma solo noi militari ci riuscivamo. Loro, per dare il ritmo, cantavano una canzone e davano tre, quattro volte il tempo: «*Ein! Zwei! Drei! Vier!*» (*Uno! Due! Tre! Quattro!*). Se non riuscivamo a tenere il passo, ci facevano mordere dal cane oppure ci davano le botte alle gambe. I civili erano i più colpiti.

Marciammo per circa un quarto d'ora. Non camminammo per più di un chilometro. Però la paura della morte e dell'ignoto, ci faceva apparire quel cammino un percorso di sola andata e il tragitto ci parve interminabile.

Con un paesaggio di grigiore e rassegnazione, alla fine del viaggio ci apparve Neuengamme, immersa in una palude chiusa al mondo e fuori dal mondo.

¹⁹ Abbreviazione di *Schutz-Staffel*, letteralmente: squadra di difesa.

²⁰ Polizia segreta della Germania Nazista (*Geheime Staatspolizei*).

²¹ Tra tutte le decorazioni delle uniformi delle SS, l'unico emblema che accompagnò tutta la storia dell'organizzazione e che venne ad essere strettamente associato ad essa fu la testa di morto o Totenkops, un terrificante motivo decorativo formato da un teschio e da ossa incrociate. La testa di morto fu l'unica decorazione comune a tutte le formazioni delle SS (R. Lumsden, *op. cit.*, p. 174).

²² Il testimone afferma che il colore dell'uniforme, e tutto quello che faceva una SS, era sicuramente ben studiato per incutere maggior terrore anche della stessa Gestapo: «*questa, dietro la sua divisa grigio-verde simile alla nostra, era, paradossalmente, meno terrificante*» (n.d.a.).

Una palude che non poteva appartenere al mondo, perché era l'essenza stessa di una vita che non deve più essere tua.

Oltrepassammo il cancello che era quasi buio. Buio come il silenzio di risposte che non arrivavano; buio come il terrore che incuteva la rete di recinzione con la corrente elettrica, che stava a delimitare una zona che apparteneva solo ai nostri carcerieri; buio come i volti di qualche prigioniero che incontravamo. Avremmo voluto sapere, ma niente! Avremmo voluto capire, niente! L'unica cosa che riuscimmo a scoprire fu che Fürstenberg era stata una tappa che ci avevano fatto fare per lo smistamento, il resto dovemmo impararlo sulla nostra pelle.

Cominciammo a guardarci intorno e vedemmo prigionieri che gironzolavano con il vestito a righe e con un numero sul petto. Fermammo qualcuno per chiedergli di dove fosse. Chi rispondeva d'essere greco, chi jugoslavo, chi italiano. Alcuni di noi avevano ancora la divisa e per questo ci chiamavano: «*Italiani! Italiani!*».

Si era fatto tardi. Ci fecero entrare in alcune baracche, qui erano state allestite le docce. Lì vedevano che avevamo indosso oggetti d'oro, o che sembravano d'oro, ce li strappavano di dosso. Ci obbligarono a spogliarci e a lavarci con l'acqua gelida, sotto la sorveglianza feroce dei *Kapo*^{23 IX}. Questi erano prigionieri come noi, più anziani di lager, che, per distinguersi, portavano una fascia nera al braccio con scritto "Kapo": ex carcerati, ex banditi, ex disertori, ma privilegiati rispetto a noi perché Tedeschi. Erano molto cattivi, anzi più erano cattivi, più erano ben voluti dalle SS che stavano di guardia o all'appello.

Poi, ancora bagnati, ci condussero fuori: era la fine di settembre e faceva molto freddo. Nudi e bagnati ci hanno portato da due prigionieri che facevano i barbieri: questi, per la verità, si spacciavano per *Herrenfriseur* (*Barbiere*) per avere un piatto di zuppa in più, in effetti, non credo avessero mai fatto quel mestiere prima di allora!

Senza pietà e, forse dimenticando che eravamo come loro, ci hanno depilato dappertutto! Con il rasoio da barbiere e un po' d'acqua ci hanno tagliuzzato

²³ Detenuto scelto come responsabile della disciplina all'interno della baracca e sorvegliante dei lavori degli altri detenuti (*n.d.a.*).

sotto le braccia, fra le gambe e tutte le parti del corpo che potevano violare con quello strumento d'annullamento.

Noi eravamo intimoriti e vergognosi. La crudeltà cominciava a prendere forma. La testa venne lasciata per ultima e rifinita con il tocco "artistico" dell'orrore: con il rasoio, dal centro della fronte alla nuca, ci hanno tracciato una striscia larga circa tre centimetri: l'*Autobahn* (*Autostrada*), serviva per essere riconosciuti in caso di fuga.

Così conciato non ti sentivi più un uomo, una persona, avevi perso la dignità; così depilato non eri più niente, eri morto... freddo... eri un passerotto spaventato! Per reazione, o forse per non lasciarmi andare e tentare di capire, cominciai a parlare con quelli che facevano i barbieri; furono gli unici a darci delle spiegazioni. Ci dissero che quello era un campo di lavoro; ci avrebbero dato da mangiare una brodaglia a pranzo e, la sera, una fetta di pane che doveva bastare anche per la colazione.

Questa fu una cosa che imparai subito. Dopo la "pulizia" del barbiere, così chiamavano l'operazione della depilazione, ci condussero in un'altra stanza.

I riti di annullamento

I nostri vestiti, con tutti i ricordi che portavamo in tasca, li avevamo appoggiati a terra con cura, prima di entrare nelle docce con la speranza di poterli riprendere. Ci furono, invece, sequestrati tutti gli ultimi averi rimasti!

In cambio ci dettero la divisa del campo: un cappellino rotondo, il *Mütze*; una casacca e un paio di pantaloni a righe; un paio di zoccoli: a me capitano quelli olandesi. Ci dettero la divisa in quella maniera: senza mutande, né altra biancheria. L'operazione di distribuzione venne eseguita senza nessuna logica: c'erano divise troppo grandi o troppo piccole; alcune strette, altre larghe. Dopo averci dato il vestiario da campo, ci portarono alle baracche a forza di botte!

Una volta dentro, cominciammo a scambiarci le divise e gli zoccoli che non andavano bene, cercando, per quanto fosse possibile, di trovare la nostra taglia. Alcuni si mettevano a piangere perché avevano ricevuto due zoccoli uguali: o due sinistri o due destri.

Ci mettemmo, poi, a lottare per trovare un posto libero per dormire, mentre chi era già internato da tempo saliva sul proprio letto per difenderlo.

A notte inoltrata ci dettero la cena: la fatidica fetta di pane.

Iniziammo la cerimonia della spartizione. Fu distribuito un panetto, simile al pancarré, che doveva essere diviso fra sette persone.

La nostra porzione consisteva in una fetta alta due dita. All'inizio non fu facile dividere quel pane perché non sapevamo come fare.

La prima sera non avevamo ricevuto neanche il coltello e il pane dovemmo strapparlo con le mani.

C'era un interesse comune che ci rendeva in quei momenti rivali: la sopravvivenza.

Comunque quella sera, dopo aver mangiato, ognuno si arrampicò sui letti per cercare un posto per dormire; anche questa era una lotta affannosa, anzi una guerra fra disgraziati! La baracca era già piena; molti erano senza posto.

Allora cominciammo ad arrampicarci, facendo stringere gli altri.

Non sarebbe stata una sistemazione definitiva, ma noi italiani cercammo, comunque, di metterci vicini. Eravamo impauriti, perché avevamo il sentore di essere odiati da tutti! Non era una semplice sensazione...

Mal visti dai greci e dagli jugoslavi, perché eravamo in guerra con loro; mal visti dai polacchi perché erano ebrei e noi eravamo cristiani; i polacchi, però, non furono mai cattivi con noi, solo all'inizio notammo questa diffidenza.

Quella notte, anche se dormii con D'Annibale e Antonini, i miei amici di sempre, avevo paura di chiedere loro di tirarsi più in là.

Non capivo cosa mi stesse succedendo. L'unica cosa che riuscii a dire, fu: «*Ma, domani cosa ci faranno?*». Non dormii per il dolore delle ferite del rasoio, che continuavano a sanguinare. All'alba, avevamo dormito sì e no due ore, vennero i nostri carcerieri per farci uscire dalla baracca. «*Raus! Raus!*».

Urlarono violentemente i Kapo. Comunque, vestiti o no, uscimmo e andammo al lavatoio che stava in fondo alla baracca vicino alle latrine.

Qui c'erano due vasche, lunghe circa sei metri, una di fronte all'altra, con al centro una fila di rubinetti.

Bisognava lavarsi a torso nudo con l'acqua gelida.

I Kapo controllavano che ci si lavasse bene: se uno, per il freddo, usava la punta delle dita per bagnarsi solo gli occhi, era frustato con lo scudiscio, costretto a denudarsi e fare una doccia gelata col tubo di gomma.

Dopo ci rivestimmo e, con il corpo bagnato e freddo, con l'acqua che ci entrava fin dentro il cuore, dovemmo metterci in fila per cinque e presentarci per ricevere il numero.

Anche questo fu un rito d'annullamento e di cancellazione della memoria personale. Ci fecero sfilare e, senza chiamarci per nome, consegnarono ad ognuno un rettangolo bianco, alto quattro centimetri e lungo sette, su cui era stampigliato, con la vernice nera, un numero di matricola²⁴ X.

Il mio era il 23.426 (*Dreinundzwanzig vier sechsundzwanzig*); a momenti l'ho imparato prima in tedesco che in italiano; il nostro nome non doveva esistere più. Il nostro nome era un numero progressivo; poteva significare qualsiasi cosa per loro.

Per me significava che, da quel momento, da persone diventavamo anonimi numeri di un elenco da aggiornare ed arricchire in continuazione o da cancellare dopo la nostra morte.

Oltre al numero ci dettero anche un triangolino di stoffa: il mio era rosso, ad indicare che ero prigioniero politico e su di esso c'era la lettera "I" ("Italia"). Mi accorsi che i triangolini erano di diverso colore: oltre al rosso, c'era il nero per gli zingari; il verde per i carcerati liberati dai tedeschi e deportati; il giallo per gli ebrei; il rosa per gli omosessuali...

Alla fine di questa triste cerimonia, rientrammo nelle baracche.

Ci vennero a prendere, quattro, cinque alla volta, e con la voce dello scudiscio, ci ordinarono di andare dagli *Schneider* (*Sarto*), i sarti, che ci cucirono, sulla divisa, sia il rettangolo del numero che il triangolo del crimine, quest'ultimo fu fissato con un vertice verso il basso.

²⁴ Matricola: Numero d'ordine attribuito al deportato al momento del suo ingresso in Lager (*n.d.a.*).

Giuseppe Boldi

L'unica cosa bella che mi successe quel giorno fu incontrare, dal sarto, Giuseppe Boldi²⁵, un ebreo, più grande di me di circa dieci anni, originario di Goito vicino Mantova. Anche lui era stato trasportato con la nostra stessa tradotta, da Trieste, ma, fino ad allora, non c'eravamo mai visti.

Tutto accadde in modo strano... nell'attesa di entrare dal sarto nessuno parlava, solo quest'uomo rispondeva, in tedesco, a quelli che gli rivolgevano la parola. Sulle prime pensai che fosse un tedesco prigioniero, ma, nel momento in cui cucirono i triangolini, mi accorsi che sul suo doppio triangolo giallo, c'era la "I". Lui continuava a parlare in tedesco, ma, ormai, avevo capito che era come me, un povero più disgraziato di me, vista la stella di David sulla divisa²⁶. Mi avvicinai e cominciai a parlargli in italiano. Lo feci così, d'istinto. Pensavo di trovare in lui una persona che mi facesse sentire meno solo? Lo feci per cercare di condividere un dolore troppo forte? Forse, semplicemente, per cercare di fargli capire che potevamo aiutarci, se avesse voluto. Con dolcezza rispose alle mie domande e negli occhi della mia mente si aprirono tutti i paesaggi di quell'Italia che sembrava troppo lontana. Mi sentii abbracciato dalla sua voce come un bambino che ha perso la strada e, dopo tanto tempo, trova una persona che gli ricorda la mamma. Le sue parole furono carezze che rimarginavano, all'istante, delle ferite che stavano facendo marcire anima e carne. Fisicamente non ero solo, ma tra una folla di disperati, scelsi Giuseppe perché mi ispirò fiducia: il fatto che fosse italiano come me significava prendere per mano il mio passato e lottare insieme per sopravvivere al presente. I miei pensieri furono interrotti dal sarto che mi chiamò nel laboratorio. Terminata l'operazione della cucitura, i soldati che erano rimasti sempre lì a fare la guardia, ci riportarono nella piazza dell'appello e ci divisero in squadre formate da circa venti persone.

²⁵ Nella prima narrazione il testimone ci ha descritto Giuseppe Boldi come persona anziana e cadente. In un successivo confronto con il testimone scopriamo che Boldi aveva pochi anni in più di Rinaldi ma le sofferenze, la persecuzione e tutte le umiliazioni inflitte sembravano averlo distrutto e invecchiato (*n.d.a.*).

²⁶ Gli ebrei che appartenevano anche ad altre categorie accennate portavano il loro triangolo giallo sopra l'altro, formando una stella di Davide (*n.d.a.*).

Entrati nelle baracche, conquistammo definitivamente il letto.

Io e Boldi sceglieremo con calma perché eravamo stati fra i primi ad andare dal sarto; capimmo che non potevamo toccare quei letti su cui c'era poggiata una coperta: significava che erano già occupati. Cercammo di impossessarci dei letti che stavano vicini: lui, che era più "anziano", prese il letto più basso, io presi il posto in alto, visto che ero "giovane" e potevo arrampicarmi con più facilità. Nell'attesa che rientrassero tutti, cominciammo a parlare di noi: io gli confessai che in lui vedevo un fratello maggiore che mi avrebbe protetto, Giuseppe mi disse che in me vedeva un fratello minore. Aggiunse, e questo mi commosse, che avrebbe lottato oltre che per lui, anche per me.

Si sentiva ormai stanco e, se fosse stato solo, si sarebbe lasciato andare alle sofferenze senza reagire. Lui mi poteva insegnare tante cose, io no, però avrei potuto fare a botte per combattere le prepotenze che facevano a noi italiani; contro la prepotenza di parole non potevo fare niente, perché non capivo ma, contro quella del corpo... non potevo consentire che ci schiacciassero! Mettemmo subito alla prova questa giovane coalizione quando rientrarono gli altri prigionieri. Uno di loro, un uomo grande e grosso, vedendo che i nostri posti erano buoni, mi intimò di scendere. Mi ribellai e cominciai a parlare con mani e piedi, nel senso che davo calci e spintoni; questo, vedendo che con me non la spuntava, si rivolse allo stesso modo verso Boldi. Giuseppe, senza parlare, si alzò: era piuttosto alto e robusto quindi incuteva un certo timore. Io mi misi seduto sul mio letto e continuai a picchiare. Sembravamo Gianni e Pinotto, a pensarci ora è da ridere. Boldi stava ritto, in piedi, fermo, con lo sguardo minaccioso, padrone della sua imponenza; io, come una marionetta, tiravo pugni e calci, un po' andavano a segno, molti andavano all'aria. Però, secondo me, gli feci male! Quel poveraccio, infatti, avrà pensato se gli facevo male io, che lo colpivo da un letto, figuriamoci se avesse cominciato a tirar pugni anche Boldi... per lui sarebbero stati guai... così se ne andò! Per fortuna non capì, invece, che Giuseppe aveva fatto fatica anche ad alzarsi dal letto!

Fu bello scoprire che in due mettevamo paura. Così decidemmo che se fossimo stati attaccati da persone più grandi di me avremmo lottato in due: Boldi con la sua prestanza, io con la mia forza; se, invece, ci avessero attaccato persone più gracili, sarei bastato io. Questa cosa ci divertì molto. Cominciammo a ridere. Quella sera parlammo ancora a lungo. Mi raccontò della sua famiglia e pianse molto.

Giuseppe mi disse che aveva un negozio di tessuti a Goito, dove viveva con una sorella. Con l'applicazione delle leggi razziali^{XI}, il negozio era stato confiscato; loro erano stati arrestati, lui portato a Triste e la sorella... probabilmente era stata trasferita in un carcere a Perugia.

Questo racconto così sommario, ma, al contempo, così carico di rancore e dolore, mi rattristò molto e mi aiutò a riconsiderare il mio dolore o il dolore in genere. Ognuno era stato privato di qualcosa, per non dire di tutto, non potevo pensare di essere l'unico martire di una persecuzione maniacale. Dovevo abituarli a vivere con il dolore, trasformandolo in desiderio di continuare a lottare.

Quella notte dormimmo pesantemente: eravamo stremati e il sonno ci aiutò ad allontanare la stanchezza dell'angoscia che ci stordiva. La mattina successiva, quando ci svegliammo, avemmo immediatamente una sensazione terribile: accorgerci che eravamo in divisa!

La notte non aveva portato via l'incubo e la paura ci fece sentire che saremmo morti, che non avremmo avuto via di scampo. Non era la paura di morire, ma il non sapere come saremmo morti. Avevamo il terrore di non poter morire subito, magari fucilati; il nostro era un terrore angosciante e sottile, unito al timore di tradire l'Italia nel lavorare come bestie, senza nome e identità, per persone che ci volevano distruggere, lentamente ed in modo crudele. Con noi avrebbero distrutto non solo dei prigionieri di guerra, ma italiani; uccidendoci ed annientandoci, usavano il loro potere per annientare, attraverso ognuno di noi, la volontà del nostro Paese. Avevamo paura di quello che ci sarebbe successo, senza sapere che quello che ci accadde veramente fu peggiore di quello che eravamo riusciti ad immaginare.

Restammo nella baracca fino al momento dell'appello. Sembrava una formalità, invece fu un impatto tremendo con il popolo dei "senza-più-nome".

Vita senza nome

Ci condussero, in fila per cinque, in mezzo al piazzale; qui c'era il tavolo con il capo delle SS, che sovrintendeva, e altri tre o quattro che chiamavano i prigionieri per numero.

Eravamo disposti, senza ordine numerico, in dodici plotoni composti, ognuno, da almeno cento persone. Ogni plotone era comandato dallo stesso Kapo della baracca. Durante l'appello, il Kapo passava lungo le file a leggere i numeri attaccati sul petto dei prigionieri; quando si accorgeva che avevano chiamato più di due volte il numero e il prigioniero, per qualsiasi motivo, non aveva risposto, lo spingeva fuori della fila e lo massacrava di botte comunicando, poi, alle SS che lo aveva trovato. Visto quello che facevano se non si rispondeva in tempo, mi mettevo sempre accanto a Boldi, che conosceva il tedesco. Non ero il solo. Tanti, per non correre il rischio di prendere le botte, cercavano un posto in fila vicino a Giuseppe. Lui, infatti, senza quasi muovere la bocca, a denti stretti per non farsi scoprire, traduceva per noi e ci salvava. Allora, ogni volta che facevano l'appello, io tenendo fra le mani la parte della casacca che indicava il numero, dicevo: «*Giuse' che è questo?!*», «*Zitto, che te lo dico io! Zitto!*».

Io ancora non imparavo! «*Come si dice?*». E lui, in tedesco: «*Dreiundzwanzig vier sechszwanzig!*», «*Dì ja!*». Intanto mi chiedeva di rispondere, ma io, abituato a dire «*Presente!*», non ce la facevo a dire: «*Ja!*». Rifiutavo tutto, anche la loro lingua. Non volevo parlare tedesco, pur sapendo che questo mi avrebbe reso la vita molto difficile.

Spesso mi confondevo, ma, comunque, ogni volta riuscivo a farla franca, grazie ai suggerimenti di Giuseppe; così ho cercato sempre di stare vicino a lui. Dopo un appello che durò circa tre ore, dalle quattro alle sette di mattina, il nostro plotone fu diviso in gruppi di dieci persone.

Il Kapo chiedeva ad ognuno che lavoro sapesse fare. Allora capimmo che c'era da lavorare. Chi affermava che faceva il cuoco, chi il cameriere; io, che facevo il meccanico, feci fatica a far capire quale fosse il mio mestiere.

La maggior parte di noi dichiarava che voleva fare il cuoco perché, ricordando i discorsi fatti durante il viaggio, sperava di rimediare un po' di cibo in più. Con molta rapidità e determinazione (non so se tennero conto delle risposte), furono fatte le squadre di lavoro^{XII}. Ogni squadra fu mandata in una direzione diversa.

Il mio gruppo fu accompagnato poco fuori dal campo. Qui i Kapo ci dettero pala e piccone e ci dissero di scavare. Eseguiamo senza capire; lavorammo con rabbia e dolore, con la speranza che quello fosse l'incubo di una notte.

Più tardi capimmo che stavamo preparando dei canali di deflusso per l'acqua, canali che sarebbero arrivati fino all'affluente dell'Elba, che bagna Amburgo. Il nostro campo era a una ventina di chilometri da Amburgo; il terreno era acquitrinoso, come le nostre paludi, ed era necessario costruire dei canali per renderli navigabili fino al porto.

Scavando in mezzo al fango, mi sono accorto che tutte le attività, apparentemente più semplici, si rivelavano difficili.

Loro volevano annientarmi? Io ero deciso a bluffare, a costo di tutto! Rifiutarmi di lavorare sarebbe stato come chiedere di essere condannato a morte. Dovevo agire d'astuzia e ho cercato un altro tipo di lavoro... mi sono girato intorno e ho visto dei vagoncini. Erano carrelli larghi non più di un metro e mezzo che dovevano essere spostati a mano e servivano per portare la terra che caricavano gli altri prigionieri. Con molta classe, con apparente indifferenza (posso giurare che stavo morendo di paura!), mi allontanai dal gruppo. Colsi l'attimo fuggente della disattenzione del Kapo e mi mischiai con l'altro stuolo di operai. Con altrettanta indifferenza, preso uno di questi vagoncini, mi misi a spingere. Mi resi conto che ci controllavano con ferocia e stupidità. Con ferocia perché volevano che lavorassimo al massimo delle nostre possibilità; con stupidità perché ci controllavano come se fossimo macchinari. Infatti non ci guardavano mai in faccia. Questo mi fece sorridere e pensare che tutto quello che stava accadendo era mosso dalla follia e non da una logica di pensiero.

Mi accorsi, presto, che non ero stato il solo ad avere quell'intuizione.

Ma pur di difendere la nuova situazione avrei fatto a botte, se fosse stato necessario!

Cominciai a spingermi e strattonarmi con gli altri che si erano defilati dal lavoro del canale. «*C'ero io!*». «*No! C'ero io!*». Alla fine ci siamo distribuiti fra i gruppi. Io sono entrato in un gruppo di quattro che tiravano il vagoncino. Era terribile... anche là, quello che sembrava un lavoro meno pesante era, in effetti, una cosa atroce! Una specie di catena di montaggio allucinante!

Alcuni caricavano la terra con la pala; altri trasportavano il carrello fino al punto stabilito, lì lo rovesciavano scaricando la terra. Dopo quest'operazione bisognava rimettere il vagoncino sui binari e prestare attenzione che non uscisse dalle rotaie. La terra doveva essere spostata per fare gli argini del canale. Si diceva in giro che i tedeschi avevano comunque l'idea di utilizzare

quella terra eccellente per costruire mattoni. La fornace esisteva già durante la mia prigionia, ma non era stata messa ancora in funzione. Infatti, a circa un chilometro, c'erano diversi capannoni con le pareti di muratura.

L'operazione era faticosa, ma lo diventava ancora più se il carrello si ribaltava pieno di terra! Bisognava, quindi, svuotarlo quasi completamente, rimettere il vagoncino sulle rotaie e ricaricarlo della terra caduta!

Se accadeva che si ribaltasse alla presenza delle SS, queste venivano là e, con il moschetto, colpivano come furie cieche. Se, invece, c'erano i Kapo erano scudisciate! Se, malauguratamente, i prigionieri scivolavano lungo l'argine del canale e cercavano di aggrapparsi a qualsiasi cosa per tentare di risalire, i Kapo li picchiavano con lo scudiscio e li insultavano, dicendo: «*Scheiße!*» (*Merda!*).

Noi, i primi giorni non capivamo; poi, con il passare del tempo, quando cominciammo a capire, li guardavamo in cagnesco! Se avessimo potuto mangiarli li avremmo mangiati! Il nostro odio nei loro riguardi era furtivo e nascosto agli occhi di queste "persone"... non potevamo mostrare nessun sentimento. Loro sapevano che li odiavamo, ma preferivano, forse, pensare che avessimo soltanto paura. Non sapevamo come comportarci. Non potevamo nemmeno pregarli. Se ci vedevano in ginocchio, per implorare qualcosa, ci frustavano per sottometterci ancora di più, trattandoci non come animali, che pure vanno rispettati, ma come cose da distruggere; cose con un corpo ed una mente; uomini-cosa da annientare con piacere perfido.

Eravamo mortificati ed offesi! Le SS erano crudeli al tal punto che, se le fissavi, poteva succederti qualsiasi cosa.

Quando qualcuno, stremato, si fermava, i soldati accorrevano sull'argine e gridavano frasi incomprensibili, ma comunque terrificanti. Ci avevano ridotto "*Ecce Homo!*"! Loro ti ammazzavano e basta! Rimanevi morto là! L'unico sforzo che facevano era quello di ordinare al Kapo di levarti di mezzo.

Alcune volte chiamavano il prigioniero che stava scavando e lo facevano risalire; questo si arrampicava (anche se era talmente stanco che non ce l'avrebbe fatta neanche ad alzare il braccio per mangiare), ma appena risalito, gli davano una botta e gli sfondavano il cranio con il calcio del moschetto o con la punta della baionetta. Erano scene che si ripetevano, inspiegabilmente, più volte durante il giorno. Qualcuno di loro aveva sia il moschetto sulla spalla sia il bastone in mano e li usavano entrambi.

Quando stavi al vagoncino che era caduto e magari non ce la facevi a rialzarlo, prima si fermavano a guardarti, poi arrivavano e, proprio mentre stavi per riuscirci, ti davano bastonate sulla schiena: ti massacravano così.

Appena ti vedevano dolorante o impotente, ti distruggevano dopo averti umiliato. Per questo ho continuato a lavorare, anche scalzo, in mezzo al fango, nonostante avessi una vistosa ferita sul dorso del piede.

Non volevo farli divertire ad uccidermi!

Le punizioni

Il rituale della punizione era frequente. Anche chi ricopriva un incarico di responsabilità correva il pericolo di essere ucciso per un banale errore.

A pensarci bene l'uccisione era una soluzione finale, ma anche la fine dei mali. La cosa atroce era la punizione corporale, sempre eseguita senza motivazione. Per questo ci sentivamo inermi contro quella follia. Follia che prendeva corpo ogni sera, quando si rientrava al campo, nel quadrato dell'appello^{XIII}.

Se qualcuno si era allontanato, era rimasto ferito nel canale o affogato nella melma, il Kapo si sbrigava a cercarlo perché si innescava, ogni volta, una competizione infantile tra capi che ci tenevano a non perdere prigionieri.

Se ritrovavano il prigioniero svenuto, ferito o malato, lo trascinarono nel quadrato, lo riempivano di botte, evitando di ammazzarlo, e lo rimettevano in fila. Magari non ce la faceva a stare in piedi e, allora, i compagni lo sorreggevano fino alla fine dell'appello. Dopo l'appello veniva rimandato, insieme al proprio plotone, nella baracca; ridotto com'era la sera non mangiava, la notte non dormiva, il giorno dopo si doveva alzare per andare a lavorare e, dopo tre o quattro giorni, moriva. Se, invece, non lo trovavano, noi rischiavamo di stare lì, in fila, per tutta la notte. Era una questione di responsabilità e di prestigio.

Un prigioniero scomparso ridicolizzava il Kapo del plotone, in quanto dimostrava che questi non era affidabile. Significava che il Kapo non era stato sufficientemente cattivo con i prigionieri. Era una questione di controllo, perché un fuggitivo faceva perdere delle braccia per il lavoro e rendeva incontrollabile il nemico. La fuga si tramutava in una vera e propria tragedia perché i prigionieri venivano braccati per il campo, in una sorta di lugubre caccia alla volpe.

Rincorsi e stanati, non li uccidevano subito: sarebbe stato troppo “dolce”.

Questo era, per i Kapo, un momento di grossa coalizione. Il povero disgraziato veniva trascinato nel quadrato, perché doveva essere l'esempio di come si puniva un cattivo comportamento. Qui, tutti i Kapo del campo gli si scagliavano addosso e, botte... ai testicoli, alla pancia, in testa, all'addome e dietro le spalle, ai denti, agli occhi. Botte che facevano uscire l'anima e il sangue in un rantolo di gemiti sempre più impercettibili. Più erano forti i calci, più era lenta l'agonia, più il sorriso dei Kapo era di soddisfazione; tutto questo, mentre sullo sfondo dello scenario, l'impassibilità delle SS si trasformava in un sorriso d'approvazione. Non so dire se fosse soltanto approvazione. Probabilmente era mista a soddisfazione, la soddisfazione di pensare che c'erano degli esseri comandati, i Kapo, di cui potevano disporre come volevano, che, a loro volta, si illudevano di comandare dei prigionieri come noi. Questi esseri comandati si illudevano, perché dovevano e potevano comportarsi solo in quel modo per aver la conservazione del ruolo e continuare ad essere prigionieri privilegiati. Una delle atrocità che ricordo con maggior ribrezzo era l'illusione della sopravvivenza. Se il prigioniero non “riusciva” a morire subito, lo rimandavano nel suo plotone. Noi tutti eravamo felici di quella vita salva. Ma, alla fine dell'appello, il disgraziato veniva riportato fuori dalla fila, legato ad un palo in mezzo al cortile o addosso alla parete esterna della baracca e frustato sulla schiena. Tutti noi venivamo mandati a dormire; la preda del giorno restava là, tutta la notte, coperta di sangue, con il gelo che lacerava ancora di più quelle carni senza dignità. Tornando nel blocco, seguivamo con gli occhi gli strazi di quest'uomo, sperando che lo portassero via, invece, la mattina seguente era ancora là, così come lo avevamo visto la sera prima. Il più delle volte, era morto, come un Cristo crocifisso per una colpa non sua, per una colpa decisa da altri, perché altri pensavano che quelle flagellazioni potessero essere di monito per tutti. Noi, però, non avevamo più reazioni. Si dice, *se questo è un uomo*; noi non eravamo più uomini, eravamo diventati nulla... niente per loro!

Quelli di fibra più forte, se non volevano essere portati al forno crematorio, la mattina successiva, nonostante le ferite e i dolori laceranti, dovevano alzarsi ed andare a lavorare.

Venivamo puniti anche se litigavamo, quindi stavamo attenti a non farcene accorgere. Poi, quando non ci vedeva nessuno, bisticciavamo; certo, non fa-

ceavamo a botte, ma insomma, uno spintone, uno schiaffo, un cazzotto, un pugno usciva, magari nella mischia! Magari per difendere qualcuno!

Come ho precedentemente accennato, accadeva spesso di litigare durante la spartizione del cibo! Quando distribuivano il rancio, spintoni spintoni, ci sbrigliavamo a mangiare la razione per rimetterci in fila.

Certo si rischiava. Quelli che distribuivano il rancio erano prigionieri come noi, in più c'era il capo blocco e, se era all'esterno, c'erano anche le sentinelle delle SS. Le sentinelle giravano fuori, poi entravano nelle baracche per parlare con il Kapo. Se questo riferiva che avevamo fatto confusione durante la distribuzione del pasto o avevamo cercato di rimetterci in fila litigando, erano botte; lì, nella baracca: scudisciate, calci allo stomaco e ai testicoli. Qualsiasi forma di violenza era lecita. Quando entravano a parlare con il Kapo, passavano lungo il corridoio fra le due file di letti e allora ci veniva dato l'ordine dell'attenti: «*Mütze ab!*» (*Giù il berretto!*).

Se stavamo seduti a parlare o a pregare e sentivamo che entravano (lo sentivamo perché gli stivali facevano rumore sulle tavole del pavimento), dovevamo metterci in piedi e toglierci il cappello. Se veniva segnalato qualcuno e questo non rispondeva subito, scattava, immediatamente, una punizione da ricordare. Una volta ho rischiato, si può dire, la vita per una manciata di rape: stavo raschiando il fondo della marmitta con cui avevano distribuito le rape, passò una SS e disse: «*Raus!... Italien!*».

Mi sono impaurito! Avevo paura dello scudiscio di gomma, invece non mi fece niente... non so perché, forse fu distratto da qualche altra cosa. Ci trovavamo nella situazione in cui, quando vedevamo le sentinelle, tremavamo. Più rapida era la forca. Un omicidio con il vestito di giustizia, che era pratica quotidiana nel campo.

Se qualcuno provocava un danno, tentava di scappare e si nascondeva vicino al recinto o in un cespuglio, non svenuto né malato adottavano una procedura differente dalla semplice fuga: lo portavano nel quadrato e, messo il cappio al collo, dette quattro parole in tedesco, aprivano la botola e lo impiccavano davanti a tutti. Noi eravamo obbligati a guardare.

I primi tempi eravamo sconvolti, poi ci "abituammo" visto che, quasi tutti i giorni, dovevamo assistere alle esecuzioni. Era una pena che s'infliggeva spesso e per futili motivi, secondo le loro leggi.

L'impiccagione era un momento in cui c'era il monito a non sbagliare, né a disubbidire... troppo spesso era uno spettacolo di morte gratuita. Per vivere dovevamo ubbidire... Così facevamo. Nel voltare lo sguardo avevamo di fronte, come un avvoltoio o un portatore di cattivi presagi, il forno crematorio sempre acceso che fumava, aspettando di ingoiare qualche vittima della disubbidienza. Ogni giorno, portavano sempre qualcuno a soddisfare questa bestia famelica.

Tante erano le prede del forno. Spesso, la mattina quando si usciva dalle baracche per andare all'appello, rimaneva qualcuno morto per le torture subite: sul letto, per terra, in lavanderia o al gabinetto, seduto sulle tavole dove si facevano i bisogni.

...Gli stessi forni crematori multipli sono stati progettati, costruiti, montati e collaudati dalla ditta tedesca, la Topf di Wiesbaden (era tuttora attiva fin verso il 1975 costruiva crematori per uso civile e non aveva ritenuto opportuno apportare mutamenti alla sua ragione sociale)²⁷.

I forni

Sapemmo tante cose sui forni, perché c'erano prigionieri, nella nostra camerata che avevano il compito di incenerire i cadaveri.

La sera, quando ci radunavamo, un attimo prima di dormire, ci raccontavano come vivevano e cosa vedevano facendo quel lavoro.

Ci spiegarono che il forno era a gas, ma aveva la struttura dei forni a legna, di quelli che si usano per cuocere il pane: c'erano cinque bocche in ghisa chiuse ognuna da uno sportello. Il corpo da cremare, poggiato sopra un carrello, veniva avvicinato con la testa fino alla bocca; poi con un palo di ferro, che terminava con una piastra metallica a "T", veniva spinto nel forno. Il "fornaio di uomini", una volta chiuso lo sportello, controllava che la fiamma fosse giusta per la "cottura". Con tranquillità, con abitudine, ogni tanto, l'addetto verificava dallo sportello che tutto fosse a posto. Si accertava che il cadavere, trasformato in oggetto da bruciare, seguisse lo stesso procedimento di un pane, che viene infornato e assistito amorevolmente dal suo fornaio. Teneva conto di tutto. In quegli istanti una vita andava in fumo, ma per chi lavorava al forno era solo un corpo in più. Dopo qualche minuto, il "fornaio di uomini", riapriva lo sportello e spazzava via la polvere dentro un sacco. Era quel che rimaneva di una vita: un anonimo pugno di cenere.

I cadaveri venivano portati al forno da chi capitava; se erano morti per strada, i Kapo fermavano un prigioniero qualsiasi e li facevano portare fino al forno; se erano morti in infermeria, li portavano gli infermieri²⁸. La cosa terribile fu sapere che non erano solo cadaveri quelli che bruciavano nei forni... con altrettanta facilità, venivano "cotti" degli uomini moribondi. Infatti, molte volte non si

²⁷ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi Tascabili, Torino, 1991, p. 7.

²⁸ Anch'essi prigionieri (n.d.a.).

attendeva la morte del prigioniero per mandarlo a bruciare: quando diventava *musulmano*^{29 XIV}, secco, pelle e ossa e non serviva più per lavorare, veniva inserito nella lista delle vittime e portato ai forni con la forza: lui sapeva che sarebbe stato arso vivo! Se un prigioniero era ferito lo curavano per farlo lavorare, ma se era affetto da tubercolosi entrava nella lista della morte.

I nostri compagni che lavoravano ai forni ci spiegavano che non potevano far nulla per evitare questo. Quando i Kapo di guardia vedevano i prigionieri moribondi, si affrettavano a mandarli al forno; una volta qui, sollecitavano ferocemente gli addetti a spingere quei poveri corpi nel fuoco, per paura che, con una mossa, potessero cadere dal carrello e, per assurdo, scappare.

Era un voler cancellare l'inutilità di un uomo malato. Era voler dimostrare che, in fondo, quando stavi per morire, non ti spettava niente, neanche la minima assistenza: solo calci, per vedere se respiravi o ti rialzavi; solo un fuoco per cancellare un uomo-numero.

Vomitai, pensando a quei poveri disgraziati che non potevano ribellarsi alla sentenza di essere bruciati vivi!

Poveri disgraziati! Disgraziati anche quelli che dovevano trasportare il moribondo, disgraziati quelli che dovevano bruciarlo vivo: avevano trasformato il loro dolore in azione meccanica! Non erano assassini anche se loro si sentivano tali. Che punizione!

Un po' alla volta, fummo noi a peccare di cinismo. Quando il vento spirava basso, infatti, il fumo che usciva dal camino diffondeva un odore di carne bruciata... Per noi che pativamo la fame, sapeva di arrosto! Allora tutti a respirare quell'odore, con gli occhi ed il naso rivolti verso i forni; non pensavamo a poveri corpi straziati, no... immaginavamo di assaporare un buon piatto di carne. Cos'è la fame! Fa diventare un uomo cattivo, insensibile, forse stavamo rispettando il disegno di chi ci teneva là: non essere più uomini!

Dico questo perché i primi tempi mi vergognavo di me, di ciò che avevo fatto e pensato, però, passato un po' di tempo, non mi sentii più neanche in colpa. Ne parlai con i miei compagni e mi resi conto che anche a loro stava succedendo la stessa cosa. Non so dire se, in quell'istante, fosse più sacrilego il nostro sogno o il loro delitto... posso dire che noi pensavamo solo a sognare...

²⁹ Persona destinata a morire a causa delle sue condizioni fisiche (*n.d.a.*).

Alcune volte, la fame era così forte che, per riempirci di quel profumo, durante il lavoro, chiedevamo di andare al gabinetto. Così, passando davanti al forno, cercavamo di saziarci sentendo quel tipo di odore e, non so se per cancellare la paura o per la cattiveria che ti nasce quando sei ridotto com'eravamo noi, mangiavamo l'erba che trovavamo lungo le stradine o a ridosso dei fabbricati stessi: la sradicavamo, la battevamo contro i pantaloni, cercando di togliere terra e quant'altro ci fosse sopra, e mangiavamo.

In questa serie di riti lugubri e di lavoro estenuante, trascorsi il primo periodo della prigionia, ma più i giorni passavano e più non ce la facevamo più.

Io cominciai a pensare come potessi fare a resistere ancora.

Auschwitz

(...)

*Ad Auschwitz c'era la neve
il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento.*

*Ad Auschwitz tante persone
ma un solo grande silenzio
è strano non riesco ancora
a sorridere qui nel vento.*

*Io chiedo come può l'uomo
uccidere un suo fratello
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento.*

(...)

*Io chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare
e il vento si poserà³⁰.*

Francesco Guccini

³⁰ F. Guccini, *Auschwitz*, EMI Records, 1967.

Blocchetti di cemento

Era novembre, forse dicembre, faceva freddo e nevicava. Avevo notato che, la mattina, un gruppo di prigionieri usciva con Fritz, un Kapo buono e, andando a lavorare, sembravano allegri. Tutto questo faceva contrasto con le nostre facce lugubri. L'aspetto di quei prigionieri mi incuriosì molto. Siccome avevo i piedi piagati per via degli zoccoli, pensai che forse quei prigionieri potevano darmi la possibilità di trovare una soluzione. Allora chiesi loro che lavoro facessero. «*Noi lavoriamo al coperto! Alla fornace di mattoni*».

Subito mi resi conto di cosa fosse, ma non dissi niente ed aspettai che gli operai mi spiegassero quello che facevano. Capii che non potevo lasciarmi sfuggire una tale occasione. Lavorare al caldo, in un luogo coperto, forse avrei trovato un po' di sollievo per le mie piaghe!

Allora, la mattina successiva, invece di andare con il mio gruppo, andai con quelli che si dirigevano alla fornace: ero deciso, anche se rischiavo che mi ammazzassero di botte! Eravamo in fila; si fecero sei, settecento metri, e, passato un quarto d'ora, eravamo al coperto, in uno di quei capannoni con le pareti in muratura. Entrammo in un capannone con stanze grandi e soffitti alti; fuori faceva freddo (indosso avevamo solo la casacca di tela); appena dentro, mi sentii subito bene. Fui avvolto da un tepore (che forse non era neanche tale) che mi fece sentire protetto, quasi contento. Notai che al centro, c'erano due file di box; questi erano attaccati fino a formare un unico corpo; ogni box aveva una porta ad arco.

Subito il Kapo fece l'appello e constatò che non appartenevo al suo gruppo. Fino ad allora non si era accorto di nulla perché proprio quel giorno, nella squadra, mancava un prigioniero: era malato o era morto, non l'ho mai saputo, il fatto è che quindici dovevano essere nel gruppo e quindici eravamo.

Comunque, non disse nulla. Quando cominciarono a lavorare, si accorse che io non ero del gruppo e che, forse, non sapevo fare quel mestiere. Allora, guardando il triangolo rosso con la "I" di italiano, mi disse: «*Italiano?*». «*Ja!*» risposi, pensando per un attimo, che mi avrebbe punito. Invece con un sorriso aggiunse: «*Gut Arbeiter italiano!*» (*Buono lavoratore italiano!*). Là si sapeva che l'italiano era bravo a lavorare. Allora mi chiese che mestiere facessi prima della guerra. Io gli risposi: «*Io specialista cemento!*».

Non gli dissi che ero meccanico perché avevo visto, appena arrivati, che c'erano dei sacchetti di cemento, della sabbia e la molazza. Decisi di spacciarmi per ciò che non ero, non sapevo proprio come avrei fatto, ma dovevo giocare quella carta. Osservai bene e decisi che sicuramente ce l'avrei fatta. Era talmente facile quel lavoro... a vederlo fare! Alla fine erano solo blocchetti... Mentre parlavo con il Kapo, nello spazio che c'era tra l'entrata ed i box, osservavo gli altri prigionieri che lavoravano con uno stampo. Questo era costituito da una scatola di ferro entro la quale si mettevano cemento e sabbia umida pressati.

Non credo che il Kapo fosse convinto di quello che avevo detto, così mi assegnò al reparto dell'impasto, forse perché essere un lavoro più semplice. Dovevo mettere un sacchetto di cemento nella molazza, qualche "palata" di sabbia e poca acqua e poi impastare.

Era facile... vederlo fare! Non avevo pensato che avrei dovuto anche lavorare! Cominciai a usare tutto quel materiale... una disgrazia! Mi sporcavo tutto! Infatti, quando dovevo mettere il cemento nella molazza, me ne cadeva metà a terra, un po' perché non ero capace, un po' perché non ce la facevo. Un disastro! Per fortuna che il Kapo, una volta assegnatomi il lavoro, si era allontanato... altrimenti sai che figura! Io, che esperto non ero (e lo capirono tutti) per aiutarmi a tirare su il sacchetto di cemento che pesava, che facevo? Lo appoggiavo alla molazza! Così la carta del sacchetto, impigliandosi nel bordo del macchinario, si rompeva e il cemento mi cadeva sugli zoccoli e sulla divisa; sembravo un pesce infarinato. Tentavo, in modo molto goffo, di pulirmi; mi guardavo intorno (per paura che gli altri operai mi scoprissero), mi vergognavo. Avevo capito che, se gli altri mi vedevano impacciato o "imbranato", invece di aiutarmi mi davano addosso. Pensai che avrei potuto resistere un giorno o due, ma poi sarei stato scoperto. Fu così che, con una faccia di bronzo spettacolare, andai dal Kapo e gli dissi che, forse, non ci eravamo capiti: io ero specialista in blocchetti di cemento, non ero manovale come lui aveva pensato! Fu così che Fritz mi trasferì nella zona della colatura, proprio dove si facevano i blocchetti. Qui il Kapo mi venne vicino e mi chiese di fargli vedere quanto fossi capace. A quel punto mi difesi egregiamente, in poco tempo colai e pressai materiale per fare il blocchetto. Per far vedere che ero bravo, mi sbrigliai talmente tanto, che alla fine della giornata avevo realizzato trenta-

cinque blocchetti contro i trenta che di solito facevano gli altri miei colleghi. Non volevo essere bravo per servire i tedeschi, ma per non essere rispedito ai carrelli, né punito!

Gli altri prigionieri non capirono (a dire il vero non glielo dissi!) e mi rimproverarono. Allora cominciai a riflettere: se i tedeschi non dicevano niente agli altri che facevano meno blocchetti di me, voleva dire che quella produzione a loro stava bene. Quindi, se io lavoravo di più, aiutavo il nemico e mi inimicavo i compagni di squadra. Imparai la lezione e mi adeguai. Penso e ricordo questo con allegria, come una grande burla, organizzata ai danni dei nostri carcerieri. Quello che sembrava un rito era in effetti un vero e proprio boicottaggio. Sembrava che il tempo rallentasse insieme ai gesti di quegli uomini che pressavano l'impasto di ogni blocchetto; con decisa lentezza, come se avessero paura di spaccarlo con la fretta dell'agire, ripetevano gli stessi gesti per ognuno dei blocchetti: tenevano ferma la gabbia, colavano, pressavano. Poi, sempre con molta calma, ritornavano laddove avevano incominciato e, con accortezza e delicatezza, come se dovessero servire un dolce elaborato, toglievano le gabbie di ferro. L'operazione si svolgeva lentamente, così dicevano al Kapo, per evitare lo sgretolamento del blocchetto. Quando feci amicizia con gli altri prigionieri che lavoravano lì da molto più tempo, ebbi ragione delle mie idee. Loro mi dissero, infatti, che se avessimo lavorato con più lena avremmo finito prima e i tedeschi ci avrebbero chiesto di fare più blocchetti. Per questo non vedevano di buon occhio chi lavorava di più. Lavorare bene ed in fretta per il nemico era sottostare ed ubbidire al nemico stesso, rispettandolo come tale. Così si erano accordati a seguire lo stesso ritmo ed avere lo stesso risultato, senza, fra l'altro, stancarsi troppo, non vedevano perché io dovessi dimostrare al Kapo che si sarebbe potuto produrre di più! Mi pareva una decisione saggia! Ci misi un po' di tempo ad abituarli; se mi accorgevo di aver lavorato troppo, allora cominciai a lavorare più lentamente oppure facevo sgretolare apposta i blocchetti per ricominciare daccapo.

Questi lavori di squadra sembravano fatti per farci diventare automi, per farci prendere coscienza della nostra sofferenza collettiva e per aumentare, ancora di più l'isolamento visto che fra noi non potevamo comunicare. Per fortuna che, clandestinamente, riuscivamo a passarci parola e dirci cose che servivano per la nostra sopravvivenza! La coscienza dei miei compagni era saldata da un

lungo periodo di vita in comune, da lunghi tempi di cose non dette, di gesti o sguardi che avevano la portata di azioni forti, come la resistenza passiva. Io ero nuovo, non sapevo, non capivo; o, forse, più semplicemente mi rifiutavo di capire per ostinarmi a voler essere uomo che non vuole perdersi e continuare a sperare.

La nostra fortuna era quella che i soldati in quel luogo di lavoro non si vedevano, loro ci accompagnavano a lavorare intorno alle ore 8,00 e ci riprendevano quando staccavamo alle 18,00. Durante le ore di lavoro, il Kapo spesso si allontanava e noi, senza controllo, potevamo fermarci, con l'accortezza di metterci, a turno, vicino la porta come piantoni per dare l'allarme. Alcuni dei prigionieri approfittando della pausa andavano a riposare nei box, seduti con le spalle al muro. Queste stanzette era buie e, spesso, le utilizzavamo come nascondigli per depositare i loro averi³¹.

Quando stava per tornare il Kapo, il palo di turno avvertiva tutti per ritornare a lavorare. Cominciava il passaparola e dovevamo, in particolar modo, informare quelli che stavano nei box.

Riposarsi nelle stanzette era molto pericoloso perché ci si poteva addormentare. Se qualcuno rimaneva a dormire era nostra cura dire al Kapo che si trovava al bagno, intanto, facendo un rumore con un ferro lo svegliavamo.

Se poi il Kapo andava a controllare ai bagni, noi lo svegliavano il prigioniero addormentato per farlo tornare al suo posto. Quando il Kapo tornava non poteva dire nulla perché il prigioniero poteva sempre giustificarsi dicendo che era passato dall'altra parte dei box e non si erano incrociati.

La cosa triste era la sera, quando tornavamo al campo. Dovevamo tornare in fila; tutti riuniti formavamo una colonna di cinquanta persone, schierate per cinque.

³¹ Andavamo sempre in giro per il campo con le tasche piene di tutto ciò che rimediavamo: la razione di pane avvolta in uno straccio che usavamo anche come asciugamano; l'erba; qualche buccia patata; una pezza che usavamo come fazzoletto; il cucchiaino. Inoltre legata alla corda dei pantaloni avevamo la gamella. Spesso quando un soldato si incrociava con un prigioniero cominciava la solita macchietta: il prigioniero doveva mettersi sull'attenti e togliersi il cappello e il soldato si divertiva a far svuotare le tasche facendo buttare a terra il loro contenuto. Dopo il controllo della miseria che ci usciva dalle tasche, c'era la solita smorfia di disgusto accompagnata sempre dai soliti aggettivi: merda, animale e così via.

Io avevo difficoltà a stare in fila per via del piede. Siccome gli zoccoli mi andavano larghi, per paura di perderli nel fango, li avevo legati al piede con il fil di ferro. Lo sapevo che era una stupidaggine, d'altronde se li avessi persi non me ne avrebbero dati altri!

Dopo una decina di giorni che stavo alla fornace, i miei piedi si erano gonfiati ed il fil di ferro si era infilato nella carne provocandomi una brutta infezione^{xv}. Per questo non riuscivo a stare al passo con il resto del plotone. Gli altri prigionieri, dal canto loro, per marciare seguendo il ritmo dato dai soldati, mi pestavano lo zoccolo e questo faceva sì che il fil di ferro entrasse ancora di più nella carne rendendo la ferita più profonda e lacerata. Una sera non ce la feci più. Quando passarono per chiedere chi fosse malato e avesse bisogno dell'infermeria, alzai la mano.

Malato

Fino ad allora avevo avuto paura di dire che ero malato; si diceva, infatti: «*Se vai in infermeria, ti mandano al forno crematorio!*».

Il dolore mi aveva vinto, ma, a pensarci bene, non mi consideravo moribondo! Quando arrivai, mi fecero spogliare e mi dettero una coperta. Lì si stava bene: le stanze erano calde e fuori faceva un freddo da morire. Anche se avevo a disposizione soltanto una coperta ed un pagliericcio, mi sembrava di stare in albergo, pur se in giro c'era puzza di pus e di infezione.

La mattina successiva, subito dopo avermi svegliato, mi misero sulla lettiga e, senza addormentarmi, presero un ferro, mi misero del disinfettante sulla gamba e mi fecero un taglietto di qua e uno di là sul dorso del piede, premettero ed uscì tanto pus: era pieno! Il piede era quasi completamente ricoperto di quel liquido che dapprima esplose, come il tappo di un cratere, poi, lento e denso scivolò come lava... Veder fuoriuscire quella roba che puzzava di marcio, mi fece un certo senso, ma, al contempo, mi donò un briciolo di sollievo dal dolore. Ad essere precisi, avevo un dolore lacerante perché l'operazione si svolse con rapidità e crudezza, ma, in quel momento, mi parve che dovessi guarire subito. Ebbi questa forte sensazione! Subito mi infilarono nella ferita un tubicino, lo introdussero da una parte del taglio e lo fecero spuntare

dall'altra, aggiunsero qualcosa che doveva essere un drenaggio, mi lasciarono e mi rimandarono a dormire. Il dolore aumentava! Dalla ferita continuava a fuoriuscire pus e sangue. Rimasi lì per circa dieci giorni, durante i quali mi medicarono un paio di volte. Mentre stavo nel mio "presepe", così mi pareva l'infermeria, ogni tanto, guardando fuori, pensavo agli altri che stavano lavorando. Nevicava e attraverso i vetri vedevo i prigionieri avvolti su se stessi, quasi a cercare calore nel cuore di ognuno più che negli abiti: avrebbero voluto correre, ma non ce la facevano. Erano fantasmi di uomini, sembravano delle figure irreali in un paesaggio desolatamente uguale. Era forse una domenica pomeriggio, quando ho visto gli italiani che stavano in baracca con me: erano venuti a trovarmi. Si avvicinavano alla finestra e mi facevano cenni di saluto. Non potevo muovermi. Loro, sorridendo, mi chiesero come stessi; io, sempre a gesti, risposi che stavo al calduccio e discretamente. I miei compagni mi indicarono il cielo e mi fecero capire che avevano freddo, aggiungendo che ero fortunato a stare al riparo. Io alzai la gamba per far vedere che era fasciata e loro, con la mano, mi fecero un cenno come a dire: «*Te l'avevamo detto che stavi male*»; io risi e loro, guardandosi compiaciuti e guardandomi con bonarietà, mi sorrisero quasi a significare: «*L'importante è che tu l'abbia capito!*». Volevano ricordarmi di quando avevo paura, di quando pensavo che non mi potessero "riparare", di quando pensavo che, alzando la mano per dichiararmi malato avrei decretato la mia condanna. Così alzai la gamba per far vedere ai miei compagni che, invece, mi avevano curato ed il pericolo del forno crematorio era scampato; loro mi fecero dei gesti come per dire che gli infermieri mi avevano avvitato, smontato, tagliato, inchiodato. Sembrava si divertissero a prendermi in giro facendomi capire che avevano eseguito gli stessi lavori che io facevo alle automobili quando le riparavo. Ridemmo tutti di gusto, come se avessimo veramente parlato davanti ad una tazza di caffè caldo o ad un bicchiere di vino. Per me fu una conversazione commovente che mi scaldò il cuore. Ancor più emozionante fu pensare al fatto che era il loro tempo libero; in fondo avrebbero potuto trascorrerlo cercando di ripararsi dal gelo e invece avevano scelto di venire a trovarmi. Avrei avuto voglia di uscire per parlare in italiano. Lì, in infermeria, erano quasi tutti russi... comunque, anche se avevo voglia di chiacchierare, mi accontentai di recitare e mimare ciò che volevo esprimere! Loro mi dicevano: «*Stai là! Non uscire! Stai al caldo fin quando puoi!*».

Non volevo uscire solo per questo, ma soprattutto per quell'odore nauseante di pus e urina che aleggiava nella stanza: un puzzo di putrefazione che non andava via neanche dopo le pulizie della mattina.

Nei giorni successivi mi medicarono di nuovo; mi tolsero il tubicino e, con la ferita ancora aperta, mi rimandarono a lavorare.

Questa volta mi portarono dentro una baracca. Cercavo di parlare, in una lingua sconosciuta sia a loro, sia a me. Tentai di dire che, prima del ricovero, stavo alla fornace, ma loro non ne vollero sapere. A pensarci bene... non so se capirono. La lingua che usavo con loro era una specie di macedonia: un po' di italiano, qualche parola in tedesco, alcuni termini francesi e, visto che ero stato in infermeria con prigionieri russi, mischiai anche un po' di russo. Una cosa che non stava né in cielo né in terra!

Senza concedermi tempo per un briciolo d'illusione e con modi molto bruschi, mi portarono da un'altra parte; in una baracca che non avevo mai visto: un locale grande e cupo, arredato solo con enormi tavoli e panche: era il *convalescenziario*³².

Il convalescenziario

Qui avrei lavorato fin quando non fossi guarito completamente. L'ambiente era uno dei più malsani che avessi mai visto. In questa baracca c'erano altri prigionieri nelle mie condizioni: malati non gravi, che non erano ancora pronti per il forno crematorio, così, intanto che continuavano a vivere, erano sfruttati. Persone con la polmonite, con la dissenteria: c'erano convalescenti di ogni tipo. Lavoravano in silenzio, con la testa bassa in un'aria putrida e polverosa! Mi trovarono subito un posto. Mi sedetti di fronte ad un altro prigioniero di cui non ricordo neanche il viso. Ogni tanto arrivavano altri disgraziati che portavano delle carriole piene di carta, stracci vecchi, sporchi e puzzolenti, pellame di tutti i colori. Con carta e scarti di calzolari e sarti, dovevamo fare delle trecce lunghe cinque, sei metri che servivano per nascondere palazzi, caserme e baracche. Queste strisce dovevano essere attaccate fuori dei caseggiati per la mimetizzazione. Perlomeno così dicevano.

³² Casa di riposo e cura per convalescenti (*n.d.a.*).

Quando era ora di mangiare, ci portavano il pasto lì. Noi, così come eravamo stati sistemati, ricevevamo una marmitta per il cibo ogni tavolo.

Siccome c'erano alcuni tavoli da otto o dodici persone disposte in due file contrapposte, la pentola era posizionata all'inizio del tavolo e, man mano che si riempivano le scodelle, venivano consegnate al primo prigioniero di destra e al primo di sinistra che iniziavano il passamano verso l'ultimo prigioniero, il penultimo, il terzultimo e così via.

Succedeva che all'ultimo della fila, spesso, arrivava poco e niente, perché, in un momento di disattenzione del Kapo, più di qualcuno, all'inizio o al centro del tavolo, portando la testa sul piatto dava una "succhiata" di brodaglia³³. Divenne anche un fattore di furbizia scegliersi, la mattina, i primi posti vicino la porta, si evitava così il pericolo di non mangiare.

Una sera entrò nel convalescenziario un Kapo e disse: «*Transport*» (*Trasporto, Trasferimento*)³⁴.

Chiesi ad un polacco che mi stava vicino: «*Was?*» (*Cosa?*). Lui che conosceva un po' il tedesco, mi spiegò il significato di *Transport*: infine capii che il Kapo intendeva sapere chi volesse andare a lavorare in un altro campo. Allora chiesi consiglio ai compagni che cercavano di persuadermi a non andare via: «*Puoi capitare a lavorare in miniera!*»... «*Puoi capitare a lavorare da un contadino! Là staresti bene, ma è difficile*». Ed io: «*dove vado, vado... non me ne importa niente!*». Così alzai la mano e risposi: «*Ja! Ja!*». Il Kapo allora annotò su un blocchetto il mio numero. Si fece notte e ci riportarono nel quadrato a fare l'appello; ci ritirammo poi nelle nostre baracche; stavo quasi per addormentarmi quando... «*Dreiundzwanzig vier sechszwanzig*»... «*So' io!*», pensai, ma mi guardai bene di rispondere così. Dissi semplicemente: «*Ja! Ja!*».

Mi portarono fuori e lì incontrai, per mia somma gioia, Giuseppe Boldi, Ignazio Marrone, Antonio Antonini ed altri che però non conoscevo.

Ci portarono nel luogo in cui avevamo fatto la doccia la prima volta, ci dettero la divisa nuova con lo stesso numero; ci spinsero fuori dal campo dove c'era la ferrovia, ci fecero salire su di un treno: eravamo un centinaio di prigionieri.

³³ Succedeva anche che qualcuno faceva cadere apposta un po' di brodo sul tavolo per poi leccarlo.

³⁴ "Trasporto, trasferimento". Il termine può indicare: a) il convoglio con cui si effettuavano le deportazioni da un Paese occupato ai territori del Reich; b) il trasferimento di gruppi di deportati da un Lager a un altro; c) un convoglio o un gruppo di prigionieri destinato alla soppressione (Fonte A.N.E.D.: <http://www.deportati.it/dizion/dizion.htm>).

Il treno si mosse, impiegò due giorni e due notti per arrivare a destinazione! Io non sapevo, allora, di aver fatto così poca strada, pensai che fossimo arrivati dall'altra parte del mondo!

Siccome il tragitto ci sembrava lungo, cominciammo a pensare: «*Chissà ci porteranno in Austria...*»; «*Ci porteranno in Polonia*»; tutto questo perché, a causa dei bombardamenti, il treno aveva dovuto cambiare il percorso.

In quel vagone faceva un freddo cane: mi muovevo; saltellavo; mi mettevo accucciato da una parte; mi coprivo i piedi con il cappello; stavo dritto, fermo come un palo... il freddo era insopportabile! Fuori era tutto bianco, immobile, come le mie speranze. Finalmente la sera dopo, verso l'imbrunire arrivammo all'altro campo.

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...



Rinaldo Rinaldi (Caserma “Reni”, marzo 1940)

Velletri 3-9-40.

Caro Rinaldo

Sono con la presente a disturbarvi di
nuovo ma ne son certa che il vostro buon
cuore accoglierà con considerazione a ciò
che dico. Dunque Rinaldo esiste
una volta il distretto di Littoria dove mi
dice che per adesso mi sospettano la prigione
può darvi portargli un certificato fatto dalla
Ministero della guerra. Direzione Generale
Leva Sottosiviale Truppa - Ufficio
Stato Civile Roma Dunque Rinaldo
io sono andata personalmente a Littoria e
mi sono detto che devo battermi in questo ufficio

figlioli se oggi si trovano senza più il
sostegno caro di un suo padre e quindi anno
anno un pieno bisque. Rinaldo se voi
potete farvi questo un fante la gentilezza
di rispondermi e mi dici il giorno che
io potrei venire a Roma e trovarvi
con voi mi metteremo d'accordo e ci andiamo
insieme al Ministero e vediamo
se possiamo ottenere e ~~se~~ vediamo
cosa ci rispondono. Rinaldo s'ha
che se mai si disturberò di ~~ce~~ de Sichi
anni se dovessi vendere la giornata su
l'anno quello sarà un misero di pagarella
basta, ~~per~~ Carlo mi aiuterà e ~~per~~ mi al
corrente di di tante cose per suo conto.

dove loro mi dicono perché devo rilasarmi
questo verbale di irreperibilità di mio marito
per poter prendere questi anelli di ~~il~~ Presente
alle Baudiere. e più anche per i danni
di guerra perché questo che loro mi rilasano
sarà per me come un certificato di morte.
Lo Rinaldo gli raccontò il caso di come
sei mi avete raccontato così loro mi hanno
detto che se io vi tramante questo documento
allora possiamo andare insieme all'ufficio
e con la vostra testimonianza mi faranno
con rimettere questo verbale. Così dunque
Rinaldo solo voi che sapete quanto sia
bisognoso questo che io vi dico potete farvi
questo grande favore anzitutto potete avere
anche questi soldi per questi miei tre cari

oro d'ingr con la manna di
dove una sua risposta
Distinti saluti
Con considerazione D'ammabile Elia
Via del Comune 5:4 Bellini.

Caro
Emanuele Riccati
Via del Sulpizio 5:24
Quadraro Lombr

SETT. 1946

Sig Pinaldi

Villamagna 30 ottobre 45
Abbiamo ricevuta la sua lettera
e lo ringraziamo del suo suo pen-
siero che ha avuto per noi
che si stava sempre in tormento
di non potere sapere in qu'nulla
del mio caro figlio. Per troppo
il Signore ha voluto con lui
certo noi non possiamo rane-
grarci a questo grande dolore
che è insopportabile. Ora che
sei stato tanto buono per noi
e amico fedelissimo del mio
caro figlio, sarrai gentile di spie-
garmi come è avvenuta questa

grande disgrazia non mi
nascondere nulla di nessun lutto
come è stato l'ai visto l'ai potuto
soccorrere quando è avvenuto
cosa ti è detto a te chi noi
ci farai sapere la vera data
che a noi ci risulta di avere
ricevuta una tua cartolina,
il 28 maggio h h, siamo in
attesa di una risposta subito
non posso prolungarti di più
per il grande dolore. Si seguono
sono a ringraziarti e ti terrò
sempre nel mio cuore, anche
ai voluti bene a mio figlio
i nostri saluti. Antonia
Antonini



È questo signor Nivaldo Nivaldo Costi,
è una mamma forse di un vostro amico
di prigioniera o meglio d'internata in Germania
che ancora tutt'oggi prima di notizie del suo
adorato figlio: Ambrillo Lorenso o chiavimato da noi
e degli altri semplicemente Nersò classe 1922
di Buthigiera e si internato verso la fine dell'anno
1943 nel campo di Noigam Ambrung - Nel mese di
aprile 1944 ci giunse una sua cartolina per la quale
ci comunicare l'indirizzo: Campo di lavoro Drütte
per Braunschweig Nr 23684 Block 5102 - 4153 -
Da tale data fin nulla - nel mese di luglio del 45 ci
giunse un regio messaggio di Milano che alla data
del 9 aprile 1945 furono vivi - in buone condizioni
di salute ed in attesa di rimpatrio. e questo ce lo
afferma il signor Capere Alfredo che un loro
compagno in tale data ci diede notizie -
E pure il sopra nominato che ci diede sua indiriz
di dare notizie più fresche Dio voglia. farei
questa grande grazie e per Natale potremmo
avere notizie. Non vi descrivo il nostro stato
d'animo e la nostra angoscia - Vi prego calda-
mente di dire tutto quello che sapete di
lui, bello e brutto. Il bambino Gesù in porti salute
e benedizioni su voi e la vostra famiglia. In attesa
di vostro lettera di quindici anni i vostri
amici e parenti

di Buone feste natalizie Buon fine e miglior
principio d'anno Famiglia Amoretti
Via Dottor Posso 1 Buttrighe di Asti

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...



Neuengamme:
fabbrica e fornace



Là fuori dal filo, nessuno ci sente...



Campo di Neuengamme



Là fuori dal filo, nessuno ci sente...



Convalescenziario

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...



Il Brigante Rinaldo Rinaldini



Trasposto dei morti



AM - Lire occupazione americana - Lire 1000



Piantina del viaggio di Rinaldo Rinaldi

A.E.F. D.P. REGISTRATION RECORD

Original Duplicate

For coding purposes
A B C D E F G H I J K L M N O P Q R S T U V W X Y Z

RINALDI *ITALIANO*

(1) Family Name: **RINALDI** Other Given Names: **RINALDO** (2) Sex: **M** (3) Marital Status: **Single**

(4) Birth Date: **8/7/1820** (5) Birthplace: **GROSSETO** Province: **GROSSETO** Country: **ITALIA** (6) Citizenship: **ITALIANO**

(7) Number of Dependents: **1 F 1 N-N** (8) Religion: **ROMAN CATHOLIC**

(9) (10) (11) (12) (13) (14) (15) (16) (17) (18) (19) (20) (21) (22) (23) (24)

(25) (26) (27) (28) (29) (30) (31) (32) (33) (34) (35) (36) (37) (38) (39) (40)

(41) (42) (43) (44) (45) (46) (47) (48) (49) (50)

(51) (52) (53) (54) (55) (56) (57) (58) (59) (60)

(61) (62) (63) (64) (65) (66) (67) (68) (69) (70)

(71) (72) (73) (74) (75) (76) (77) (78) (79) (80)

(81) (82) (83) (84) (85) (86) (87) (88) (89) (90)

(91) (92) (93) (94) (95) (96) (97) (98) (99) (100)

MEDICAL CLEARANCE CERTIFICATE

(1) Name of Holder: **RINALDO RINALDI**

(2) (3) (4) (5) (6) (7) (8) (9) (10) (11) (12) (13) (14) (15) (16) (17) (18) (19) (20) (21) (22) (23) (24) (25) (26) (27) (28) (29) (30)

(31) (32) (33) (34) (35) (36) (37) (38) (39) (40)

(41) (42) (43) (44) (45) (46) (47) (48) (49) (50)

(51) (52) (53) (54) (55) (56) (57) (58) (59) (60)

(61) (62) (63) (64) (65) (66) (67) (68) (69) (70)

(71) (72) (73) (74) (75) (76) (77) (78) (79) (80)

(81) (82) (83) (84) (85) (86) (87) (88) (89) (90)

(91) (92) (93) (94) (95) (96) (97) (98) (99) (100)

Documento d'identità e tesserino d'ingresso per la caserma inglese

ALLIED EXPEDITIONARY FORCE

D. P. INDEX CARD

G 01678424

1. (Registration number) **18-2500-1**

2. (Family name) **RINALDI** (Other given names) **RINALDO**

3. (Signature of holder) **RINALDI** **D.P. 1**

Keep this card at all times to assist your safe return home. The Registration Number and your name identify you and your Registration Record.

WFO 18-2500-1

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...



L'almanacco di Gotha della grande industria tedesca era ben rappresentato ad Auschwitz, riserva inesauribile di manodopera: Krupp, Siemens, Union, Deutsche Ausüstungswerke, ma soprattutto la I. G. Faberindustrie, che aveva cominciato a costruirvi uno stabilimento per la produzione di gomma sintetica (Buna). La scelta della località era stata determinata dall'abbondanza di mano d'opera, e verosimilmente anche dal suo basso costo: la ditta pagava ai negrieri SS 6 marchi al giorno per ogni operaio qualificato e 4 marchi per i non qualificati. Il costo per il mantenimento di un deportato (calcolato da varie fonti in 0,30 o 0,70 marchi al giorno) costava in ogni caso meno di un marco, in modo che, dal punto di vista finanziario, ambedue le parti contraenti vi trovavano il proprio tornaconto³⁶.

³⁶ In data 30 aprile 1942, Oswald Pohl, capo dell'“Ufficio principale economico e amministrativo dell SS” indirizzava a Himmler un rapporto su “la situazione attuale dei campi di concentramento”. L. Poliakov, *Auschwitz*, prefazione di P. Levi, Vetro Editore, Roma, 1968, pp. 72-73.

Un nuovo campo

Infine, una sera dei primi di gennaio del 1944 arrivammo in un campo. Prima di entrare avevamo visto un sacco di luci e tante ciminiere che fumavano. Fummo molto sorpresi! Il campo era molto bello con tutti gli edifici nuovi. Ci portarono, subito nel quadrato per fare l'appello. Terminata questa consuetudine, entrammo nelle baracche e notammo, con sollievo, che la nostra (e suppongo tutte le altre) era riscaldata da una stufa che stava al centro; c'erano i pagliericci con i letti a castello e, addirittura, le lampadine! Fu una bella sorpresa sapere che ognuno di noi avrebbe avuto a disposizione una coperta. Ci guardammo in faccia, era una piacevole sorpresa, qui era tutto nuovo! Avevamo anche la divisa nuova! Stavamo appena finendo di fare le nostre riflessioni, quando portarono la zuppa calda con un pezzo di pane. Questa cosa ci rincuorò molto e cominciammo a fare i nostri progetti. Ci mettemmo a parlare di cosa ci avrebbero fatto fare. I pensieri erano tanti, i sogni molti di meno. Stavamo abituandoci all'idea di essere prigionieri! Ma, nel contesto, o in quel momento non so, la cosa non ci fece soffrire più di tanto. La mattina dopo ci alzammo ed andammo a lavarci velocemente, per paura di essere frustati. Poi ci dettero un pezzo di pane, che doveva bastare per la colazione e per il pranzo e una tazza di tè (anzi, a pensar bene, era una tisana di erbe). Una volta mangiato, ci portarono fuori per l'appello, dopo ci misero in fila e ci condussero fuori dal campo. Uscendo, mi accorsi che la recinzione ed il cancello erano elettrificati³⁷. Percorremmo circa un chilometro di strada sterrata, ricoperta di polvere nera. Non sapevamo dove stavamo andando, né qualcuno si preoccupò di informarci. Noi, dal canto nostro, sapevamo di poter far leva soltanto sulle nostre menti, intuire dove potevamo andare, e sui nostri sensi: vedere, annusare, ascoltare per capire in quale settore di lavoro fossimo stati indirizzati. Lungo il cammino, notai che la polvere nera altro non era che rifiuto di fabbrica. Probabilmente il nostro nuovo lavoro sarebbe stato lì.

³⁷...Chiunque si avvicinasse al reticolato elettrificato che circondava il campo diventava bersaglio delle SS appostate sulle torri di guardia e, se riusciva a raggiungerlo ciò nonostante veniva immediatamente ucciso da una scarica elettrica a 6000 volts (O. Friedrich, *Auschwitz. Storia del lager 1940-1945*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996, p. 63).

Secondo le convenzioni dell'Aja e di Ginevra un prigioniero di guerra non poteva essere utilizzato in nessun modo nelle fabbriche di armi e munizioni o in qualsiasi attività connessa con la guerra; ma era ormai troppo tempo che i nazisti non tenevano in nessun conto qualsiasi convenzione perché si potesse credere che non avrebbero violato anche questa³⁸.

La fabbrica^{XVII}

Arrivammo dentro un capannone grande dove c'erano tanti macchinari; faceva un caldo terribile. La fabbrica era la *Continental*³⁹, la grande industria di pneumatici ancora esistente che però, in quel periodo, veniva impiegata per costruire gli accumulatori dei sottomarini: gli *U-Boot*⁴⁰.

Una volta entrati nello stabilimento, ci misero rigorosamente in fila; pronti per andare nel settore assegnato. Vedemmo subito che c'erano anche i civili che, pur lavorando, contraccambiarono all'istante i nostri sguardi curiosi.

Ci guardarono tutti, non capivo se fossero stupiti, compiaciuti o tristi; i loro volti non esprimevano emozioni. Sì! Questo lo ricordo bene: non lessi emozione, forse curiosità, non so! Qualche tempo dopo, ci spiegarono che vivevano nelle baracche come noi, però erano stati assunti come operai, già prima della guerra. Stavo ancora fissando tutti quegli uomini, quando arrivarono i capireparto, affiancati dai capisquadra, per scegliere tra noi le persone che sembravano

³⁸ F. Sarcinelli, *Vita e morte nei campi di concentramento e di sterminio*, De Vecchi Editore, 1979, p. 75.

³⁹ In tutte le fonti consultate la fabbrica situata nelle vicinanze del campo di Stöcken viene denominata *Akkumulatorenfabrik AG* (o *Accumulatoren-Fabrik AG*).

in merito si è appreso che nel 1890 tramite la collaborazione fra l'AEG e la Siemens è nata una nuova società: l'*Accumulatoren-Fabrik AG* (o *AFA*). Quest'ultima, nel 1962, modificò il suo nome nella ben conosciuta *Varta AG*. Rinaldi ricorda che sulla facciata dello stabilimento era affissa una grande insegna riportante il nome "*Continental*". Non sembra trattarsi di un caso se attualmente a meno di un chilometro dal vecchio sito industriale sorgono gli stabilimenti della *Varta* e della *Continental*. A tal proposito, però, non si sono trovate le prove che dimostrino sindacabilmente un legame passato fra le due multinazionali (*n.d.a.*).

⁴⁰ *U-Boot*: Abbreviazione del tedesco *Untersee-Boot* (battello sottomarino), usata per indicare i sommergibili della marina militare tedesca (G. Devoto - G. C. Oli, *Nuovo Vocabolario Illustrato della Lingua Italiana*, Casa Editrice Felice Le Monnier S.p.A., 1988, Vol. II, p. 3348).

più valide per fare gli operai addetti agli accumulatori. Gli accumulatori erano lunghi circa un metro e mezzo, larghi settantacinque centimetri e alti sessanta; sarebbero stati riempiti di acido e di elementi in piombo.

I contenitori erano costruiti con un materiale simile alla plastica, la bachelite⁴¹, una specie di catrame secco che, una volta fatto ammorbidire con nafta, benzina ed olio, prendeva la forma voluta mediante l'utilizzo di una pressa⁴². Con lo stesso materiale, in un altro reparto, costruivano dei tubi, simili ai discendenti delle case, che si diceva servivano per la costruzione dei famosi V1 e V2⁴³, fabbricati al Dora^{XVIII}, un campo vicino al nostro.

Io stavo lì, curvato e tremante, per la paura di essere preso a fare quel lavoro; d'altro canto avevo il timore anche di essere scartato: in quel caso avrei rischiato di finire nel forno crematorio.

Avevano scelto quasi tutti... eravamo rimasti in sei o sette a non essere chiamati. Tremavamo come foglie o, come persone che sapevano di poter morire perché inutili. Invece, venne un caporeparto, una persona distinta, vestita bene, probabilmente un ingegnere. Quest'uomo ci condusse verso un lungo tavolo e ci fece sedere su degli sgabelli. Subito dopo vennero dei civili, buttarono sul tavolo il contenuto di alcuni scatoloni: tappi di "plastica cotta", dal diametro di circa dieci centimetri ed altri oggetti, così da formare quattro mucchi. Il caporeparto cominciò a spiegarci cosa dovevamo fare. Con una lima tonda dovevamo togliere la sbavatura di fusione dai singoli elementi, per poi assemblarli. I tappi dovevano essere avvitati su dei filtri a forma di disco; il tutto era rifinito con anelli e guarnizioni.

Questo era lo sfiatatoio degli acidi delle batterie. Finita l'operazione, il caporeparto mise il prodotto in uno scatolone che stava per terra. Io mi trovavo vicino a lui e cominciai subito a lavorare.

⁴¹ Bachelite: Resina termoindurente, insolubile, ottenuta per condensazione dell'aldeide formica con fenoli, detta anche fenoplasto; viene usata soprattutto per la fabbricazione di oggetti stampati e specialmente per parti di apparecchi elettrici in quanto è un ottimo isolante elettrico. Dal nome dell'inventore, il chimico belga L. H. Baekeland (G. Devoto - G. C. Oli, *op. cit.*, Vol. I, p. 289).

⁴² Proprio in quel periodo si facevano i primi esperimenti riguardo l'utilizzo della bachelite (*n.d.a.*).

⁴³ In Germania i bombardamenti americani aumentarono di intensità e distruttività: la sconfitta era ormai inevitabile, ma Hitler non voleva arrendersi, confidando in una rottura fra USA e URSS e nelle armi segrete. I tedeschi avevano costruito i V1 e V2, razzi telecomandati che furono lanciati in Inghilterra, e lavoravano alla realizzazione della bomba atomica, in una affannosa competizione con gli americani che nel 1942 avevano costruito il primo reattore nucleare (*n.d.a.*).

L'ingegnere notò che ero pratico e mi chiese che lavoro facessi in Italia: «*F.I.A.T.*» risposi, per fargli capire che ero meccanico di auto. Mi disse: «*Tu meccanico?*» intendendo meccanico di quelle macchine. «*Meccanico riparatore*» risposi. Lui rise e mi disse che aveva capito per quale motivo fossi così bravo. Allora, senza perder tempo, mi ordinò di insegnare agli altri a lavorare con la lima. Quel reparto era il più arredato: c'era un bancone, uno scaffale e un armadietto, dentro c'era tutto il necessario per le riparazioni. Mi presentò il caporeparto della manutenzione, un civile chiamato Bernard, il quale mi informò che ero stato assegnato al controllo e alla riparazione dei macchinari. Mi fece anche capire che non avrei dovuto comunicare, in nessun modo, con i civili; loro all'occorrenza potevano chiedere il mio intervento. Cominciò a spiegarmi cosa avrei dovuto fare; io rispondevo: «*Ja! Ja!*» se capivo; se invece non capivo, tentavo di farmi rispiegare. Ero agitato, giravo, lavoravo come un automa, non alzavo mai gli occhi dalla lima, mi sembrava importante lavorare; lavorare non mi avrebbe fatto pensare e mi avrebbe fatto soffrire di meno. Gli altri vedendomi in quello stato mi dicevano: «*Stai tranquillo!*».

Vicino al mio posto di lavoro si trovava il reparto controllo delle casse degli accumulatori⁴⁴. Il capo di quel reparto avrebbe fatto di tutto per portarmi a lavorare con sé. Infatti, un giorno, approfittando dell'assenza di Bernard, mi obbligò ad andare a lavorare da lui. Sono stato lì tre giorni, mi sembrarono eterni, avevo cambiato umore per la fatica del nuovo lavoro e per l'odio che nutrivo per quel caporeparto che spietato.

Mi venne anche la tentazione di far passare per buone anche le casse difettose con l'idea di sabotare i sottomarini tedeschi, ma avrei rischiato la vita, in quanto era estremamente facile per le SS risalire al colpevole (gli involucri, infatti, avevano un numero di serie che corrispondeva ad un gruppo di lavoro). Era facile essere giudicato sabotatore. Succedeva spesso che un prigioniero, involontariamente, rompeva una pressa od un altro macchinario: per questo era giudicato un sabotatore e, perciò, condannato a morte. Era il Kapo a se-

⁴⁴ Qui, si doveva verificare se le scatole di bachelite avessero delle imperfezioni. Per fare questo controllo, si rovesciava la scatola dentro uno stampo di metallo poi, con una spazzola di ferro attaccata alla corrente elettrica, si strusciava sulla parete esterna del contenitore. Se la spazzola incontrava un foro, anche microscopico, generava moltissime scintille.

gnalare all'ufficiale chi doveva essere ucciso. Spesso questi delitti venivano organizzati per spaventarci e non farci commettere gli stessi errori dei malcapitati. Eravamo arrivati a dire: «*S'è rotto un manico di scopa e t'impiccano*» per intendere che avevano inculcato talmente tanto timore che dovevamo ubbidire a tutto quello che ci dicevano. Fortunatamente, il mio istinto suicida non prevalse sulla ragione anche perché si interruppe dall'arrivo del mio "amato" superiore. Bernard scoprendo il mio trasferimento si infuriò con quel caporeparto e pretese il mio immediato reinserimento alla manutenzione dei macchinari. Il mio ruolo di controllo era estremamente importante per la fabbrica e non si poteva assolutamente lasciarlo vacante!

I miei lavoretti

Cominciai, man mano, ad abituarmi a quella vita. Pensai, anzi, che potevo sfruttare quel lavoro per far qualcosa che potesse farmi stare meno male di come stavo.

Allora, cucii con una pezzuola, che avevo trovato in giro, una borsetta per nascondere il pane che risparmiavo. Con un fil di ferro feci un ago: piegata un'estremità per fare la cruna, avevo lasciato l'altra a mo' di punta; poi, scucendo il bordo della coperta, avevo ottenuto un gomitolino di filo. Con queste cose feci la borsa! Siccome sono pignolo, alla fine fissai alle estremità della sacca un laccio che legavo intorno alla vita. Questo "marsupio" sarebbe divenuto il nascondiglio per il pane che riuscivo a risparmiare. Oltre che per il pane, cominciai ad utilizzare la borsa anche per il tabacco che riuscivo a racimolare come mancia da qualche civile al quale riparavo il macchinario. Ogni tanto ci davano un po' di tabacco; io non fumavo, ma lo prendevo lo stesso perché lo scambiavo per un po' di minestra o un pezzo di pane. Tanti prigionieri rinunciavano a mangiare pur di fumare. Secondo me tanti sono morti anche perché fumavano troppo!

Visto che la borsa era funzionale, decisi di continuare le mie produzioni; così presi una coperta rotta, che avevo raccolto vicino alle lavanderie, e feci due paia di calzini. Tagliai una specie di barchetta: presi le misure mettendo il piede, non sulla pianta, ma sul fianco, in piano; ne disegnai il contorno e, con

un pezzo di latta, tagliai la stoffa e la cucii.

Un giorno anche il direttore della fabbrica venne a chiedermi un favore.

Era un colonnello di artiglieria contraerea in pensione e quando mi venne vicino, mi sentii ribollire di rabbia e di paura; avrei voluto vomitargli in faccia tutto quello che pensavo di lui e dei suoi compari, ma dovetti ubbidire. Mi chiese, se, con del ferro, potevo fargli dei sopratacchi per evitare di consumare gli stivali. Così con pazienza e rancore, cominciai a costruire quei ferretti salvatacco. Impiegai appena un giorno; quando l'ufficiale tornò, visto il lavoro, fu contento e mi ringraziò. Mi fece fissare i ferri alle scarpe e se ne andò facendo rimbombare gli stivali sulle assi del pavimento. Quel rumore gli faceva assumere un aspetto ancor più inumano; sembrava che il suo potere fosse concentrato lì, sotto le sue scarpe. Pensai che era ridicolo, sorrisi a me stesso e continuai il lavoro di tutti i giorni.

Dopo un po' di tempo ritornò e mi chiese di seguirlo in una stanza dove erano depositate le biciclette degli operai del reparto controllo. Mi chiese di lubrificare e pulire la sua bicicletta. Non potendomi rifiutare, anche questa volta ubbidii, ma, al contempo, cominciai a sentirmi protetto. La ricompensa per il mio lavoro non si fece aspettare: dopo qualche giorno mi portò una manciata di tabacco. In quell'occasione il direttore si dimostrò insolitamente circospetto: anche lui pur essendo stato un ufficiale aveva paura delle SS.

Quando stavo diventando proprio bravo con i lavoretti, mi costruii anche un paio di sandali. Raccolsi le batterie scartate, quelle cotte male o uscite male, e, dopo averne staccato le pareti in gomma semi morbida, ne feci scarpe cucite con il fil di ferro.

La parte più spessa l'ho utilizzata per la suola e quella più sottile per la tomaia. Trovata altra gomma, una specie di camera d'aria, ho fatto un cinturino che si chiudeva con una fibbia fatta di fil di ferro. Il cinturino si allacciava sul collo; per mantenerlo più fermo, l'ho cucito direttamente fra la suola e la tomaia con il fil di ferro. Questi erano i miei sandali!

C'era un problema, noi potevamo calzare solo gli zoccoli che appartenevano alla divisa, allora, per non farmi scoprire, mettevo i sandali nuovi solo quando andavo a lavorare. Siccome avevo i pantaloni della divisa che quasi strusciavano a terra nessuno ci fece mai caso o, comunque nessuno mi ha mai detto qualcosa. Anzi, a dire il vero se ne accorse il Kapo, Artur, e mi chiese se

gliene facessi un paio anche a lui!

Nel mio posto di lavoro, ai lati del bancone, avevo sistemato le casse vuote degli accumulatori: la mia tana per mangiare di nascosto, per fare i miei lavoretti e per ammazzare i pidocchi. Infatti, senza che nessuno mi vedesse, avevo la possibilità di togliermi i pantaloni e arroventarli addosso al tubo che trasportava il vapore alle presse. Ottenevo così lo stesso effetto del ferro da stiro sulla stoffa. In questo modo riuscivo a sterminare i miei parassiti. Alcune volte con le forbici da lavoro, tagliavo il bordo delle giunture fino al massimo della cucitura per rendere difficile l'annidamento delle uova.

Artur, il Kapo buono

Artur era tedesco, prima di arrivare nei campi aveva fatto il marinaio militare e aveva commesso un crimine che lo fece approdare in carcere. Come tanti altri, ottenne la "libertà" diventando Kapo; ma non era tagliato per fare questo lavoro: era una persona buona, infatti non portava mai con sé lo scudiscio. Spesso parlava con i prigionieri e lo faceva molto volentieri, in particolar modo con me perché condividevamo la passione per i motori. I primi giorni del mese di ottobre del '44, durante il consueto appello della mattina, successe un fatto sconvolgente: la conta dei prigionieri si protrasse più del dovuto perché il Kapo "buono" era scomparso. Le SS con gli altri capi blocco cominciarono a vociferare; alcuni di loro, entravano e uscivano freneticamente dagli uffici del comando per dare ragguagli e ricevere ordini sul da farsi. Entrammo in fabbrica con un notevole ritardo e notammo subito che il "caso Artur" era oggetto di discussione per tutti, in particolar modo dei francesi che parlavano di una relazione con una loro connazionale, operaia della Continental.

Passati tre o quattro giorni, una sera, dopo l'appello, invece di farci sciogliere le righe, ci ordinarono di disporci in quadrato intorno al palco della forca⁴⁵. Questa volta non c'era un anonimo disgraziato, ma un condannato "illustre". Artur spuntò, dall'angolo opposto della piazza, con i polsi legati, trascinato come Cristo sul Golgota.

⁴⁵ Il palco della forca era situato, come negli altri campi, in un angolo della piazza dell'appello.

Questa lunga passerella toccava a tutti coloro che dovevano essere giustiziati, faceva parte dello “spettacolo” e, quella sera, l’attore principale aveva la faccia livida per le percosse ricevute.

Come si diceva in giro, era scappato con la sua amata ed era stato aiutato dalle operaie francesi nella fuga. Artur venne costretto a salire sul palco; e il comandante cominciò ad illustrare alla “platea” le motivazioni della condanna a morte e il grave tradimento. Alla fine del discorso il comandante, come il regista che dà il “ciack”, con un cenno di testa diede il via allo “spettacolo”. Il boia gli sciolse i polsi e, mentre gli metteva la corda al collo, Artur ruppe il silenzio e, volgendosi verso il comandante, emise un urlo disumano: «*Heute ich, morgen du!!!*» (*Oggi a me, domani a te!!!*).

Immediatamente si aprì la botola, quasi ad uccidere anche le parole del condannato. Tornò il silenzio. Le parole di Artur furono una vera e propria profezia visto che dopo cinque mesi fummo liberati. I giorni successivi all’esecuzione, non si faceva altro che parlare di questo Kapo con molta tristezza. Nelle nostre parole c’era il lutto della sua fine.

Artur morì con dignità senza opporsi al suo destino, non pentito per ciò che aveva commesso. Ricordo, con molto dolore, il movimento di quel cappio che si stringeva; il rumore della botola che apriva il baratro della morte.

Durante le nostre chiacchierate, Artur diceva che la guerra era ingiusta e non accettava quello che stava facendo Hitler, la Germania, quello che facevano le SS al fronte e nei campi. Lui mi incoraggiava e mi assicurava che presto tutto sarebbe finito.

Secondo me, Artur, con la sua storia d’amore e con il suo martirio, sarebbe stato il protagonista di uno splendido film. I detenuti, invece, venivano giustiziati senza una bella storia da raccontare, a volte, senza un motivo apparente.

Reinhard e Guerrino

Nell'officina lavoravano molti civili francesi, ma non avevo incontrato nessun italiano. Cominciai a pensare che non ce ne fosse nessuno, questo mi rattristò. Dopo un po', invece, si sparse la voce che lavoravo nel reparto manutenzione, così cominciai a venire qualcuno. Ce n'era uno di Trieste che lavorava nella fabbrica già prima della guerra; mi spiegò che stava in un altro reparto e non si era fatto vedere prima perché non aveva saputo che ero italiano. Quando lo conobbi, seppi che non sarei stato solo... mi sentii un po' più sollevato. I pretesti del bullone, della piccola riparazione, erano attimi che rubavo ai tedeschi per chiedere qualche notizia dal fronte e dall'Italia; una volta mi ha portato ritagli di giornali francesi. Attraverso la stampa venni a conoscenza dello sbarco ad Anzio e di tutti i luoghi che interessavano l'avanzata americana verso Cisterna: *Carroceto* (vicino Carano); *Crocetta di Carano*; *La Fabbrica* (Aprilia); *Borgo Montello*; *Pizzo dei Chiodi* e *Olmobello* dove ci fu la ritirata degli alleati...

L'operaio italiano era fascista e dalle sue parole si capiva che era dalla parte dei tedeschi. Ci siamo visti solo tre o quattro volte, perché lui aveva troppa paura ed era molto teso quando mi incontrava.

Ero riuscito anche a scambiare un po' di parole in segreto con alcuni operai anziani tedeschi che mi chiedevano informazioni sull'Italia, su Roma e sul Papa. Io, con il solito pezzo meccanico in mano per far finta di parlare di lavoro, cercavo di rispondere. In cambio continuavo a raccogliere notizie frammentarie su cosa stesse succedendo fuori della nostra prigione.

La mia vita continuò così per un po' di tempo; i ritmi erano scanditi dal lavoro, dai pasti e dai sogni, ma anche dalla ricerca del calore nelle altre persone. Escluso l'affetto disperato dei prigionieri, all'interno dell'officina e della baracca, fu difficile trovare comprensione, per un po' di tempo.

Per un vecchietto, però, ho dovuto ricredermi. Notai questa persona che mi osservava con molta attenzione. Cominciai ad osservarlo anch'io. Era un civile tedesco. Era buffo! Reinhard aveva un'espressione simpatica; era piccolo di statura; camminava un po' ricurvo; veniva sempre al lavoro con i pantaloni tenuti stretti con le mollette da bucato, trascinando la bicicletta fin dentro lo stabilimento.

Una volta, mentre stavo lavorando al banco, lui entrò, si avvicinò, tutto tremante mise qualcosa dentro il mio armadietto e se ne andò. Mi abbassai e vidi un portavivande... lo aprii: c'era una minestra di verdure!

Misi la testa dentro l'armadietto per nascondermi e cominciai a mangiare; ogni tanto alzavo lo sguardo per controllare se arrivasse qualcuno. Appena finii, Reinhard mi fece cenno con la testa di mettere il contenitore da una parte. Pulii il portavivande con la bambagia (la stessa che usavo per pulire i macchinari), poi lo riposi nell'armadietto. Finito il turno, Reinhard venne vicino a me, si abbassò verso il bancone come se cercasse qualcosa per il lavoro, prese il contenitore e lo nascose sotto il grembiule. Ci parlavamo per sguardi; forse è stato il Signore che ci ha dato la forza di capirci, infatti io non parlavo il tedesco e lui non parlava l'italiano.

Credo che quello sguardo fu il "grazie" più carico d'emozione e bello che abbia detto in assoluto. Sicuramente il più grande, il più carico di riconoscenza se cerco fra i ricordi di questa parte della mia vita. Questo rito si ripeté a lungo, un giorno sì e uno no. Un giorno, ad infrangere il sogno capitò Guerrino, un marchigiano, compagno di prigionia con cui trascorsi un periodo particolare di odio-amore... Si avvicinò e mi disse: «*Rinaldo, qui c'è da mangiare e noi dobbiamo fare metà per uno!*». «*Ma chi te l'ha detto?*», dissi io. Senza spiegarmi niente, mi ribadì che lui voleva che dividessimo il pranzo. Lì si diventava cattivi, ma per la fame! «*No! No!*», «*Si! Si!*», «*No! No!*», «*Si! Si!*». Alla fine lui minacciò: «*Se tu non mi dai la metà del tuo pasto, io faccio la spia!*», «*Ma disgraziato!... Ma come?!...*». Adesso ci si può chiedere come mai non avessi diviso subito a metà; purtroppo a quei tempi c'era l'egoismo! Quasi a cercare una disperata via di salvezza, chiesi al vecchietto se potevo dividere a metà con Guerrino. Lui rispose immediatamente di sì. In quel momento mi pentii subito di averglielo chiesto, a dire il vero, avrei voluto che rispondesse: «*No! No! È tutto di Rinaldo!*». Non capivo che il suo amore verso di noi non contemplava preferenze, era quella specie d'amore indistinto che hai per la sofferenza e non per la singola persona. Non lo capivo, pensavo che il mio dolore fosse superiore a qualsiasi altro, non potevo accettare che ci fosse qualcuno che soffrisse tanto o quanto me! Fui costretto ad arrendermi! Reinhard mi aveva preso a ben volere; quando ebbi occasione di andare a riparargli la macchina, tentammo di scambiarci qualche parola facendo atten-

zione che le SS non se ne accorgessero. Mi aveva chiesto come mi chiamavo e da dove venivo; io gli dissi il mio nome e che ero di Roma... tanto non sapeva dove stava Cisterna. Quando sentii come mi chiamavo, esclamò: «*Ah Rinaldo Rinaldini! Grosso bandito!*». Ed io ridendo: «*No, non sono un bandito e questo Rinaldini non è neanche un parente mio!*».

Allora mi spiegò che lui aveva letto un libro di un grande bandito italiano che si chiamava *Rinaldo Rinaldini*⁴⁶.

Nei giorni a venire continuò a portare il cibo ed io cercavo di mangiarne la metà, lasciando il resto Guerrino, che si avvicinava al bancone, con la scusa di cercare qualche pezzo, e mangiava l'altra metà della minestra. Qualche volta si lamentava perché lasciavo poca minestra; altre volte perché diceva che avevo lasciato solo il brodo e anche io protestavo dicendo che mangiavo troppo poco per lasciare quasi tutto a lui!

Spesso, nel portavivande trovavamo cicche di sigarette, pezzetti di carta e cenere. Avevamo capito che il vecchietto, per portarci da mangiare, racimolava cibo pulendo i piatti della mensa. Non è che si privava lui per far mangiare noi, andava a cercare ciò che lasciavano gli altri... noi l'avevamo capito, ma non ci importava! Mangiavamo anche le cicche! Per la verità, mi faceva un po' schifo mangiare le cicche, però le mandavo giù e litigavo con Guerrino, perché mi toccava sempre meno zuppa.

Fatto sta che Reinhard rischiava veramente... minimo il licenziamento!

Lo avrebbero licenziato come traditore, anche se la manodopera civile scarseggiava: i giovani erano al fronte e lì c'eravamo solo noi, le donne e gli anziani. Reinhard continuò a portare la minestra per circa un anno, fino alla mia partenza dal campo.

Povero vecchio amico-nemico, rischiava perché i suoi compatrioti non ci facevano mangiare sufficientemente, ormai troppi prigionieri morivano di fatica a causa della debolezza! Mi venne questo pensiero anche perché vidi che, dopo una settimana, dieci giorni, i prigionieri che lavoravano alle presse erano diventati degli scheletri. Stava succedendo quello che era accaduto a Neuengamme.

⁴⁶ Dopo un'accurata ricerca si è riusciti a verificare che "Rinaldo Rinaldini" è un romanzo scritto dell'autore tedesco Christian August Vulpius (Weimar 1762 - 1827) tra il 1797 ed il 1800 (*n.d.a.*).

Antonio Antonini

Le persone destinate a questo tipo di lavoro vivevano poco perché si ammalavano con facilità e, con altrettanta facilità, erano portate ai forni crematori. In effetti, i prigionieri selezionati per il lavoro alle presse erano i più robusti; per questo, quando arrivammo, i capi non scelsero noi, perché non davamo abbastanza garanzie. E pensare che è stato proprio il mio fisico, poco robusto, a determinare la mia salvezza!

Antonini, invece, fu scelto. Prima di iniziare quel lavoro infame, Antonio era una persona abbastanza robusta; molto presto cominciò a consumarsi e a stare male. Oltretutto fumava molto (e questo sicuramente contribuiva a farlo star più male). Proprio perché mi consideravo un vero amico, non ho mai voluto dargli il tabacco che possedevo: lo facevo per il suo bene!

Antonio, invece, ogni volta che trovava un pezzo di carta, prendeva un po' d'erba o un po' di foglie secche e si preparava le sue sigarette (pratica molto diffusa dai prigionieri fumatori). Passati circa due mesi, il mio compagno di sventure era diventato lo scheletro di se stesso, era talmente stremato che la sera dovevamo riaccompagnarlo nella baracca. Nella nostra riga di cinque, lo mettevamo al centro e, afferrandolo lo sollevavamo quasi da terra e cercavamo di tenere tutti il passo, per non far vedere alle sentinelle che era diventato un *musulmano*. Se i soldati avessero visto che lo reggevamo, avrebbero preso il suo numero di matricola per segnalarlo per il forno crematorio! Lui, alle volte, avrebbe voluto lasciarsi andare, diceva che preferiva morire piuttosto che vivere così, ma noi dicevamo di no! Non lo avremmo lasciato in balia di quelle belve trita-uomini che avrebbero semplicemente tracciato un segno con una matita per indicare che era morto. Per loro era solo una lista che si aggiornava! Per noi era una vita da difendere! E volevamo farlo a costo della nostra stessa vita. Che buffo però! Passavamo i secondi a difenderci dalla morte e a coprirci con il desiderio di sopravvivenza; poi, bastava un affetto, qualcosa che per il nemico era sconosciuto, e mettevamo in gioco tutto quello che avevamo difeso! Una volta nella baracca, lo facevamo mangiare, lo facevamo dormire e la mattina successiva era di nuovo pronto per andare a lavorare. Questo strazio è durato due o tre giorni ancora. L'ultima volta che l'ho visto, lo abbiamo trascinato fino al campo per l'appello, lo abbiamo accompagnato in baracca,

come al solito, ma la mattina dopo non si è alzato, è rimasto lì. Un corpo che aveva finito di esistere tanto tempo prima. La sera non c'era più nel suo letto e pensammo che fosse morto. Le sensazioni si aggrovigliarono al dolore... Se Antonio era morto il suo cadavere non avrebbe avuto sepoltura; il mio amico sarebbe diventato concime, un corpo "tornato polvere" perché altri lo avevano stritolato e polverizzato schiacciandolo nella morsa dell'odio e dello sfruttamento.

Pensavamo al povero Antonini, soprattutto al fatto che lo avrebbero portato al forno crematorio. Era un rito della normalità per il posto in cui stavamo, ma per noi quell'avvenimento aveva l'eccezionalità della tragedia, una tragedia che ci mordeva il cuore e ci annientava nelle forze.

Con che cuore siamo andati a lavorare mentre lui, forse, bruciava nel forno⁴⁷.

Nuovi amici

Quello che provammo per Antonio fu un dolore che ci stordì l'anima e la mente. Era diverso dal dolore quotidiano, che ci colpiva quando sapevamo della morte di italiani. Un po' alla volta cominciammo a provare la stessa emozione anche quando sapevamo della morte di prigionieri francesi. Ci capitava spesso, infatti, di discutere con loro e ci raccontavano dei compagni uccisi; stavamo male, come se fossero morti degli italiani. Stavamo male perché ci sentivamo loro fratelli... ma russi, polacchi... questi no, non ci facevamo neanche più caso quando morivano soprattutto perché erano tanti. Noi non avevamo nessun rapporto con loro.

Ricordo, invece, con piacere dei polacchi che erano in baracca con me. Erano benestanti ebrei; uno era anche dottore. Ogni tanto ricevevano dei pacchi da casa, tramite la Croce Rossa. I pacchi, di solito, contenevano dentifrici e spazzolini, saponi, asciugamani, calzini e qualche cosa da mangiare come margarina e cioccolata, ma non arrivavano direttamente nelle mani dei prigionieri: venivano saccheggianti prima dalle SS e poi dai Kapo. Quello che di solito

⁴⁷ Il testimone dopo aver letto il documento citato nell'approfondimento XIX ha cominciato a dubitare di ciò che ricordava in merito alla scomparsa di Antonini. Ha ipotizzato che il suo compagno, probabilmente, è stato dapprima ricoverato e poi trasportato con il treno speciale quando si decise lo sgombero del campo (*n.d.a.*).

rimaneva era proprio il sapone che loro conservavano gelosamente. Noi, invece, non ricevevamo mai pacchi, perché nessuno sapeva dove fossimo.

Allora mi chiedevo: «*Come faranno i familiari di queste persone a sapere che sono qui? Perché la Croce Rossa si è preoccupata di loro e a noi danno soltanto cartoline?*». Eh sì! Anche se l'unica cosa che la Croce Rossa ci ha dato tramite i nostri carcerieri, dopo alcuni giorni che stavamo a Neuengamme, erano delle cartoline postali da scrivere a casa (gli stessi Kapo ci assicurarono che le avrebbero ridate alla Croce Rossa per farle recapitare alle nostre famiglie). Ci invitavano a scrivere per informare i parenti che eravamo ancora vivi. Soprattutto che eravamo in un campo di prigionia, ma non si doveva far sapere che ci trovavamo in un campo di sterminio. Davano un lapis o una penna ogni dieci persone; dovevamo scrivere l'indirizzo del destinatario e i saluti. Siccome la cartolina era già prestampata, con le iscrizioni in lingua francese, non avevamo molta libertà per compilarle. Nella parte destinata ai saluti dovevamo scrivere: «*Saluti dalla Germania*», anzi, a dire il vero, ci dissero di informare che stavamo “lavorando” in Germania. Si poteva firmare: «*Prigioniero Rinaldo Rinaldi!*».

È vero che ci assicurarono che le avrebbero spedite, ma il dubbio era: «*Se ci chiedono di firmare da prigionieri, perché ci impediscono di indicare il luogo preciso della nostra prigionia?*».

Pensai a lungo a questa cosa, non capivo; c'erano delle cose che non mi convincevano...

Ancora oggi sono assolutamente certo della buona fede delle persone della Croce Rossa e della loro volontà, probabilmente avranno avuto dei condizionamenti dai capi-campo, non so...

Io, comunque, confortato dall'idea di poter far sapere direttamente alla mia famiglia dove mi trovavo, mi misi a compilare quel cartoncino.

Non volli scrivere a Cisterna perché lì c'era ancora la guerra e non sapevo se i miei parenti fossero ancora vivi.

Decisi, allora, di scrivere a mia zia, Maria Belletini, che viveva a Grosseto. Quando sono tornato in Italia, però, ho saputo che lei non ha mai ricevuto niente.

Come i miei parenti, anche quelli degli altri italiani non ricevettero nulla!

Pane ed acqua

La ricerca del compagno per parlare, continuava la sera, dopo che erano usciti i civili (noi lavoravamo un'ora di più al mattino e una in più alla sera)^{XIX}.

Quando tornavamo alla baracca, davanti ad una tazza di brodaglia e ad un pezzo di pane, ci raccontavamo tutto quello che era successo durante il giorno. Alcune volte con il pane ci veniva data un po' di margarina o trovavamo nel brodo un pezzo di patata lessata con la buccia.

Ci vollero diversi giorni per capire che il pane doveva essere tagliato a turno; oltre a questo capimmo che, una sera per uno, avremmo avuto il cantuccio: la parte finale più saporita e ricca di crosta. Inoltre, a turno, ad uno del gruppo toccava prendere, oltre alla fetta, anche un pugno di briciole, che sembravano un'altra razione di pane. Queste si raccoglievano, diligentemente e sacralmente, nella tasca della giacca o nel cappello e diventavano la risorsa per quando avevamo più fame o dovevamo far cambio con qualche altra cosa che poteva servire.

Chi tagliava il pane era il primo a scegliersi il pezzo perché, per quanto precisi si potesse essere, succedeva di sgarrare anche di un millimetro, così il primo sceglieva la fetta che gli sembrava più grande. Per evitare questo, ci raccontarono che, in altre baracche, avevano costruito addirittura un bilancino^{XX}.

Anche se non si doveva litigare per mangiare, anche se sarebbe stato giusto accettare la rotazione della spartizione, ogni volta che mangiavamo, c'erano delle polemiche.

Fu così che, più tardi, imparammo a nascondere il pane sotto i pagliericci. Lo nascondevamo lì, ma non era un'idea originale. Spesso durante il sonno qualche prigioniero, per fame, andava a cercarlo e, non trovandolo da nessuna parte, prima ti tastava, nella speranza di trovarlo nelle tasche; poi cominciava ad infilare le mani sotto i materassi. La notte era un momento importante per la "caccia al pane"^{XXI}; un andirivieni di mani e di gemiti di fame che ti interrompevano il sonno o ti costringevano a difendere il tuo pezzo di crosta come se fosse il tesoro del re.

Così, quando mi resi conto che il pagliericcio non era più un posto sicuro, lo nascosi nella tasca della giacca. Certo, con quella dieta, saremmo dimagriti in breve tempo, ne avevamo una prova lampante dai prigionieri che erano ar-

rivati prima di noi. Notammo, però, che insieme al nostro Kapo c'era sempre un prigioniero giovane, carino e piuttosto in carne per essere in un campo. Siccome ci guardavamo in modo interrogativo, i prigionieri più vecchi ci sorrisero e ci dissero che quello era il *fidanzato* del Kapo^{xxii}. Era un povero disgraziato come noi che, per fame o per la paura delle sofferenze e della morte, non so, aveva preferito prostituirsi. Infatti aveva una “bella” stanza, all'interno della camerata, che divideva con il Kapo; non faceva lavori pesanti; non ci rivolgeva parola, altrimenti sarebbe uscito dalle grazie del responsabile e per lui sarebbe iniziato un calvario, quasi sicuramente più duro del nostro: scacciato dai Kapo e disprezzato dai compagni. Una volta abbandonati dal Kapo i *fidanzati* morivano più facilmente ed in breve tempo perché non erano abituati a fare sacrifici, a lavorare e a mangiare poco.

Spesso, mentre stavamo seduti intorno al nulla del pasto, pensavo che quello che mi mancava era l'acqua. In Germania non c'era l'acqua potabile. Dentro la fabbrica c'erano dei distributori di vetro, ogni cento metri: recipienti con l'acqua calda per fare il tè. Solo i civili potevano usarla. All'ora del tè, andavano a riempire la loro tazza. A noi era negato e questa cosa mi faceva stare male. Per bere un po' d'acqua dovevamo aspettare la distribuzione del rancio: quella brodaglia era la nostra razione giornaliera. Così, mi succedeva che la notte, oltre a sognare di fare delle scorpacciate, sognavo anche di bere, di bere l'acqua della fontana di S. Giovanni a Roma. Sognavo di stare in mezzo alle piazze assolate, piene di gente sorridente, gente che passeggiava tranquillamente accarezzata dal sole di settembre; sognavo di fermarmi ad ogni angolo di strada e bere, bere tanto da star bene. Sentivo sulle labbra e lungo le guance il rivolo d'acqua fresca che mi solleticava dopo aver bevuto alla canella della fontana; sognavo di asciugarmi con la manica della camicia con un gesto che partiva dall'orecchio e scendeva giù, verso la bocca; sognavo di esclamare di soddisfazione e continuare a camminare, tanto, più in là, ci sarebbe stata un'altra fontanella a dissetarmi. Che bello: ero libero e potevo bere liberamente...

La domenica

A differenza degli altri reparti, la domenica nel nostro non si lavorava⁴⁸.

La domenica la prima cosa che dovevamo fare noi del reparto manutenzione, era la doccia, ma soltanto con l'acqua, il sapone cominciai ad usarlo grazie ai due nuovi amici polacchi.

Il momento della doccia divenne importante, perché conoscevamo altre persone che di solito non vedevamo; io, ad esempio, conobbi un prigioniero di Budapest. Quando sedemmo ad asciugarci, al sole freddo del campo, lui mi disse che era stato a Roma, a Milano e aveva studiato a Firenze e per questo motivo parlava discretamente l'italiano. Quest'uomo era un "vero signore" e si distingueva dagli altri, tant'è che mangiava soltanto il pasto che veniva distribuito e non andava a rovistare nella spazzatura per cercare il cibo come, invece, facevano i russi ed alcuni italiani. Queste nuove amicizie mi fecero bene al cuore. Cominciai a scoprire la bellezza di altri popoli. Mi sentivo un po' fratello con tutti.

Terminata la doccia, se non avevamo nulla da fare, trascorrevamo la giornata fuori delle baracche per fare il *Lauskontrolle*⁴⁹. Eravamo tutti infestati specialmente nelle parti intime; infatti nelle pieghe e nelle cuciture degli abiti si annidavano le uova dei pidocchi. Ci toglievamo la giacca e guardavamo sul colletto; controllavamo le cuciture dei pantaloni.

Una volta al mese venivamo anche, completamente, depilati dai barbieri: tutto questo per evitare di essere infestati. Spesso, però, la depilazione non bastava ad allontanare i pidocchi e, quindi, ricorrevamo a stratagemmi di vario tipo. Mi ricordo che un giorno feci un guaio: siccome da una parte del campo c'era la calce, una domenica mattina ne presi alcune manciate e le sparsi sul mio pagliericcio per disinfestarlo. La sera, convinto che la calce fosse come il borotalco, mi misi tranquillamente a dormire. Dormii male, sentivo prurito, era

⁴⁸ La fabbrica era aperta 24 ore su 24 e si svolgevano tre turni di lavoro. Il primo turno si svolgeva dalle 6,00 alle 14,00; il secondo dalle 14,00 alle 22,00 ed il terzo dalle 22,00 alle 6,00. Nel mio reparto si lavorava, invece, dalle 6,00 alle 18,00 (dalle 12,00 alle 13,00 avevamo la pausa per il pranzo) dal lunedì al sabato.

⁴⁹ *Lauskontrolle*: Controllo dei pidocchi. Selezione periodica, effettuata spesso di notte. Avere dei pidocchi addosso o sui propri indumenti spesso era ragione sufficiente per essere avviati alla eliminazione (Fonte A.N.E.D.: <http://www.deportati.it/dizion/dizion.htm>).

come se avessi delle irritazioni, ma non ci feci molto caso. L'indomani, apriti cielo! Avevo il corpo piagato. Girandomi e rigirandomi sul pagliericcio mi ero bruciato quasi completamente. Altro che borotalco!

Alcune volte facevamo il bucato: lavavamo il cappelletto unto, altro non potevamo lavare, perché non avevamo il cambio; tant'è che se uno aveva la divisa infangata doveva lasciarsela asciugare addosso. Solo nel caso in cui le divise erano molto lacere o troppo unte, venivano sostituite.

Altre volte venivano a chiamarci per fare dei lavori che, normalmente, eseguivano i prigionieri che facevano i turni.

Questi erano occupati a pulire il campo; oppure in cucina, a pulire e preparare il rancio; nelle latrine, a svuotare i servizi; ai forni crematori, a raccogliere la cenere dei morti. Siccome il lavoro era molto, venivano a chiamare noi per dare una mano. Quando ci capitava la pulizia del campo, vedevamo cose che non avevamo mai visto, perché dovevamo pulire delle parti che, normalmente, non potevamo raggiungere. Solo alcune volte ci facevano arrivare fin vicino alla rete, dove c'erano le torrette con le sentinelle. Era una rete alta circa un metro e mezzo, cui era possibile avvicinarsi; oltre quella ce ne era un'altra elettrificata di circa tre metri. Questo era il nostro orizzonte: alberi, sfumati e irraggiungibili, dietro la rete. Alberi per impedire che venissero individuati i campi. Alberi per impedirci di vedere che, oltre il campo, c'era una vita che andava avanti. Alcune domeniche, passeggiando, provavamo ad avvicinarci alla recisione per tentare di scoprire quella vita nascosta dietro il sipario del bosco, ma i soldati ci intimavano l'alt puntandoci il fucile ed eravamo costretti a tornare indietro.

Quando eravamo fortunati e non ci vedeva nessuna sentinella, ci avvicinavamo alla prima rete, se da questa avessimo provato a toccare la seconda, avremmo rischiato di morire; molti, infatti, sono rimasti uccisi con questo sistema. Allora ci rendevamo conto di quanto fosse impossibile scappare^{xxiii}. Come compenso per i lavori extra, era distribuito del rancio in più, sempre e solo a discrezione del capo blocco. Noi mangiavamo volentieri, vuoi perché mangiare significava essere vivi, vuoi perché per avere un po' di rancio in più bisognava aspettare i lavoretti che ci permettevano di dare soddisfazione al tuo Kapo. Alcune volte capitavano dei lavori tristi: caricare blocchi di gomma molto pesanti, che servivano per la costruzione degli accumulatori. Spesso

succedeva che durante queste giornate piovesse e noi, anche in quella circostanza, dovevamo stare lì, lungo i binari, aspettando che passasse il giorno per poter rientrare in baracca e bere la brodaglia calda.

A proposito di pioggia e di brodaglia, ricordo che una domenica notte, una di quelle notti di pioggia che seguono tristi giornate di pioggia, mentre stavamo dormendo, vennero e portarono un paio di marmitte semipiene di rape rosse. Era il cibo avanzato a mensa: il pasto dei Kapo e dei soldati (per loro c'era un pasto diverso per i giorni festivi). Sicuramente era stato così abbondante che non ce l'avevano fatta a terminarlo. Le briciole le regalavano a noi. Quanta bontà!...

Quella notte non furono, però, solo briciole. Appena ci chiamarono, ci alzammo di corsa con la gavetta e cercammo di conquistare i primi posti in fila dandoci degli spintoni. Io, che non avevo fatto servizio in cucina, sentivo una fame indescrivibile. Un prigioniero polacco, in particolare, cominciò a spingermi fuori della fila e non mi voleva far rientrare in alcun modo. Diedi una botta più forte e lo feci cadere facendogli perdere gli occhiali, che si ruppero. Questo è il rimorso più grande che ho: da quel momento in poi, quell'uomo non avrebbe più potuto vedere correttamente. Lui scoppiò a piangere perché l'avevo rovinato. Mi sentii umiliato. Avevo fatto una cosa vergognosa. Stetti male, ma la fame ebbe ragione sul rimorso, così riuscii a rimettermi in fila e mangiai due belle scodelle di rape.

Non l'avessi mai fatto! Dopo un'ora sentii che mi si spaccava lo stomaco... mi sembrava di morire! Tutto quello che avevo mangiato sembrava essersi trasformato in alcool... volevo vomitare ma non ci riuscivo! Trascorsi la notte senza dormire! Solo verso l'alba riuscii a prendere sonno; ma, ormai, mancavano pochi minuti per andare a lavorare.

La fame era la nostra seconda nemica, tant'è che per avere un po' di rancio in più c'era la corsa al gruppo di lavoro destinato alla cucina. C'era chi arrivava primo e chi, invece, non ce la faceva ad entrare nel gruppo, sempre troppo numeroso. Allora succedeva il parapiglia. Oltre al trambusto fra i prigionieri, c'era la distinzione tra nazione e nazione. Noi italiani, per esempio, eravamo un po' svantaggiati perché malvisti da tutti: prigionieri e guardiani. La nostra vita era diversa rispetto a quella degli altri. La nostra scelta era darci coraggio per portare avanti certe cose; se vedevamo che c'era un prigioniero più

debole che stava per cadere, cercavamo di aiutarlo, ci prodigavamo perché non soffrisse troppo: subentrava lo spirito d'umanità che era riconosciuto da tutti gli altri, ma, probabilmente, non condiviso. Forse gli altri credevano che noi volessimo farci notare dai nostri aguzzini; forse pensavano che volessimo apparire buoni ad ogni costo con gli altri prigionieri... niente di tutto questo! Lo facevamo perché era la nostra religione a dettarci i comportamenti; oppure era, più semplicemente, la nostra indole, l'abitudine ad essere attenti all'altro. Posso dire che tutto quello che facevamo era spontaneo, non stavamo lì a riflettere se il nostro comportamento fosse cristiano o meno: agivamo e basta! La gara vera e propria c'era quando ci chiedevano di andare in cucina a sbucciare le patate che servivano a preparare il pasto ai soldati. Volevamo andare tutti là perché avevamo l'intenzione di portarci via qualche pezzo di patata. Questa cosa non era proprio possibile! Allora mentre le sbucciavamo ci riempivamo la bocca, quasi a soffocare o come i bambini che rubano la marmellata. Se penso a quante patate morsicate da noi hanno mangiato quei soldati, provo soddisfazione. Venivamo trattati come vermi e riuscivamo a rubare una briciola del loro pasto. Forse non sembra molto, ma per noi, che non avevamo altro, era una soddisfazione per il cuore... e per lo stomaco! Il compenso che ci spettava era qualche buccia che potevamo portarci via. Noi, per paura di soffrire la fame durante la settimana, cercavamo di prenderne il più possibile, nascondendole nel cappello, in tasca, nei pantaloni.

Ricordo un particolare: una volta riuscii a raccogliere tante bucce; il cappello era sformato e le tasche piene; decisi, allora, di incastrarle nel laccio che usavo come cintura dei calzoni. Appena uscii dalla cucina, la sentinella mi perquisì il cappello per vedere se avessi rubato le patate. Trovò le bucce e non disse niente. Quando mi incamminai per tornare alla baracca, cominciai ad allungare il passo e, man mano, le bucce mi scivolavano via dai pantaloni... Mi venne un colpo! I compagni dietro di me capirono subito il pericolo che stavo correndo, distrassero il soldato, come si fa nei film, e potei raccogliere quelle che cadevano. Ma più ne raccoglievo, più ne perdevo. Non sapevo più dove metterle. Non potevo certo buttarle, allora ebbi un'idea folgorante: le nascosi sotto la casacca e camminai. Sembravo un pagliaccio, tenevo le mani strette intorno alla vita, in modo da formare una cintura, mentre le bucce ballavano di qua e di là, facendomi solletico sulla pancia nuda.

Se non capitavamo in cucina, andavamo a svuotare i pozzi neri delle latrine. Per fare questo, usavamo un carro grosso con una specie di serbatoio. I contadini arrivavano al campo sul carro trainato da buoi; prima di entrare, le bestie venivano staccate e, al loro posto, eravamo noi a spingerlo fino alle latrine. Qui, servendoci di secchi e a mani nude, dovevamo raccogliere i liquami e metterli nel serbatoio. Non era piacevole occuparsi degli escrementi degli altri! Un giorno, un mio amico lavorava con tanta foga e con tanta forza, che mise male il piede e cadde nella latrina. Una puzza! Tutti ridemmo, lui, se avesse potuto, ci avrebbe sbranati! Lì per lì, si arrabiò anche perché sapeva che avrebbe dovuto mantenersi quel puzzo fino a sera. Ogni volta che mi viene alla mente questo episodio ancora sento nelle narici quel fetore! Tutti gli sfuggivamo; sembrava un appestato. *Altroché!* Quel liquame gli si asciugò addosso. Era una statua d'escrementi: si muoveva come un robot, tentando di non toccarsi e provando repulsione per il suo stesso corpo, ogni volta che la divisa gli toccava la pelle. Non mangiò né bevve: non ne ebbe il coraggio. Quando i contadini portarono i carretti fuori del campo e vi attaccarono i buoi, si sentì ancora più stupido: aveva fatto tutto quello, era un esempio di escremento perché poi? Per fertilizzare la terra del nemico! Per permettere la produzione a persone che a noi avevano tolto tutto...

Anche la cenere dei forni crematori era usata per fertilizzare i campi. Quando dovevamo pulire i forni, infatti, spazzavamo a terra. Era solo cenere, anzi sembrava *solo* cenere, ma erano i resti dei cadaveri bruciati durante la settimana. Nel pulire il forno un po' di cenere cadeva a terra e noi, la domenica, dovevamo spazzare quella rimasta, raccoglierla e metterla in appositi sacchetti da dare ai contadini della zona.

Con i resti di molti uomini hanno ottenuto buoni raccolti. Patate in cambio di resti umani! Patate per saziare una fame che non avevano, per questo potevano permettersi di scambiare sterco e uomini per la stessa cosa! Questo mi fa andare in bestia ancora oggi! Com'è possibile che una persona possa pensare di scambiare i resti di un uomo con del cibo per far mangiare altri uomini che, a loro volta, diventeranno anche loro cenere e merce di scambio per ottenere altre patate?! È follia? Forse! È crudeltà? Sicuramente! Io credo che fossero tutti folli e crudeli: soldati e contadini! Mi fa ancora male il ricordo della bugia che ci hanno detto quando ci hanno liberato: «*i civili tedeschi non*

sapevano niente riguardo ai campi di concentramento». No! Che fine hanno fatto quelli che abitavano vicino al campo? Stavano lì tutte le domeniche a barattare cadaveri con patate! Che fine hanno fatto i civili che avevano lavorato con noi in fabbrica? Quelli che ci osservavano quando entravamo in fila nello stabilimento? Dov'erano quelli che ci guardavano annasprire nello sterco, pur di procurarci un pezzo di pane? Quelli che ci vedevano raccogliere i resti di qualcuno, chiedendoci, ogni volta, di chi fosse quella povera polvere? Dov'era tutta questa gente? Era sorda alle parole d'accusa e cieca alle lacrime... o era sorda perché era meglio non sentire e cieca perché era meglio non vedere? La loro omertà non ha cancellato niente; la loro omertà ci ha condannato a non essere, troppo spesso, creduti! A chi vogliono far credere che non sapessero? A chi non c'è stato in un campo! Noi cosa facevamo lì, con le divise a righe, scheletrici, ammalati? È uno scherno! Dico questo, non solo per me, e per altri che sono sopravvissuti, ma per tutti quegli uomini, quelle donne e quei bambini che sono morti di prigionia⁵⁰.

Pregiere

Noi italiani pregavamo sempre. Io pregavo, magari camminando, specialmente quando sapevo che dovevo andare in un posto pericoloso.

La domenica sera, però, prima di addormentarci, ci riunivamo nella baracca a pregare insieme e di nascosto. Facevamo così perché avevamo paura che ci scoprisse il Kapo, uno zingaro tedesco di nome Lothar che girava sempre con un bastone in mano, ci avrebbe sicuramente punito. Ci riunivamo nella baracca, tra due file di letti a castello: alcuni si arrampicavano sulle tavole più alte (al terzo piano), altri si sedevano su quelle intermedie e altri ancora, si sedevano in basso.

Il mio gruppo di preghiera era composto da circa dieci persone. Mentre recitavamo le nostre orazioni accadeva spesso che russi e francesi, sentendoci

⁵⁰ Qualcuno ha osservato che mentre la liquidazione dei malati di mente in Germania fu sospesa a causa delle proteste della popolazione tedesca e di alcune coraggiose personalità ecclesiastiche, nessuna protesta del genere fu elevata quando si passò ad uccidere col gas gli ebrei, benché alcuni centri di sterminio sorgessero in territorio appartenente al Reich e abitato da popolazione tedesca (H. Arendt, *La banalità del male - Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1963, p. 117).

bisbigliare, si mettesero a ridere prendendoci in giro. Specialmente i russi. Molti di loro, infatti, erano atei e, quando ci sentivano pregare, ci beffeggiavano; dicevano che eravamo deboli e, facendo finta di tremare, con le mani giunte, dicevano: «*Italiaaano treeemaaa...*».

Comunque, noi continuavamo a stare là e a dire le nostre orazioni: partiva uno che cominciava a dire un *Pater Noster*, rispondeva un altro finendo un *Gloria Padre*; ricominciavamo con un *Ave Maria* che finiva in *Pater Noster*... in verità non ricordavamo più una preghiera completa, però dicevamo cinque *Pater Noster* e tre *Ave Maria*, quattro *Gloria Padre* un po' mischiati tra loro. Eravamo soddisfatti di aver compiuto il rito della domenica con una specie di rosario. Finite le preghiere, mogli mogli, ci auguravamo la buona notte e andavamo a dormire.

Più tardi alcuni prigionieri russi si avvicinavano, quasi con rispetto e devozione, e ci raccontarono che, per la loro situazione politica, la religione non esisteva, anzi non doveva esistere. Ci dissero che per loro il cattolicesimo era una cosa proibita però a casa pregavano Cristo, Dio e, qualche volta, anche la Madonna. Infatti, tenevano nascosto, dietro una porta o dietro una tenda, una specie di altare: un comodino con un crocefisso, davanti al quale la sera prima di andare a letto, la mamma li faceva mettere in ginocchio e dire le orazioni. Secondo loro eravamo santi perché avevamo il Papa; insomma ci facevano capire che eravamo una sorta di capi della religione.

Così, sentendosi liberi di poter parlare della loro necessità di pregare, cominciarono ad avvicinarsi sempre più spesso. La domenica sera, ci aspettavano per pregare insieme. Recitavamo le orazioni: noi in italiano e loro in russo. Era una sensazione meravigliosa: quel credere in qualcosa o qualcuno che potesse ascoltarci, mentre noi potevamo parlargli con la lingua del nostro cuore e delle nostre madri.

Pregare per una vita migliore. Pregare per avere salva la vita. Alcune volte mi fermavo a pensare che, forse, Dio a sentire tutte quelle preghiere in quelle lingue doveva tradurre tutto: ma come, in italiano o in russo? No! Avrebbe sentito la disperazione delle nostre richieste che faceva eco alle richieste di tanti altri uomini di religione diversa che in quel momento pregavano il loro Dio per ritrovare un po' di pace. Ma perché non apriva il cuore di quegli aguzzini che, non so in nome di quale Dio sembravano sordi ad ogni richiesta di umanità? Non era questione religiosa, ogni persona dovrebbe avere valori di bene e di rispetto che non c'entrano niente con la religione.

A pensarci bene, credo che i nostri aguzzini fossero votati ad essere, essi stessi, divinità dell'Odio.

I bombardamenti

Praticamente un giorno sì e uno no, c'erano i bombardamenti. In effetti, più che bombardamenti nella zona in cui ci trovavamo, c'erano dei corridoi aerei che erano usati dagli alleati per arrivare ad Hannover.

In qualsiasi luogo del campo fossimo, dovevamo concentrarci in punti già stabiliti; lì bisognava formare il blocco al completo con il Kapo che ci contava e vedeva se eravamo tutti presenti; in quella confusione più di qualcuno ne approfittava per andare a rubare negli stipetti degli operai (pur sapendo che, se fossero stati scoperti, sarebbero stati giustiziati). Oltre al Kapo, c'erano i soldati, pronti con la baionetta, a colpire chiunque tentasse la fuga.

Se stavamo lavorando, avevamo l'ordine di rimanere dentro la fabbrica fino a che fossero usciti tutti i civili. Quando era il nostro turno ci portavano nelle trincee, che ci avevano fatto scavare precedentemente.

Se l'allarme avveniva di notte venivano spente tutte le luci del campo e della fabbrica; per oscurare le fiamme del reparto dei bruciatori⁵¹, si utilizzavano teloni neri srotolati sulle finestre. Al buio, però, le attività di evacuazione erano più difficili.

Mentre ci obbligavano ad entrare in trincea, io cercavo sempre di non andare fino in fondo; infatti, capitando al centro del fossato, ti poteva accadere di essere pestato dagli altri compagni.

Le trincee erano a cielo aperto e dopo un temporale, si riempivano di acqua che spesso arrivava alle ginocchia: scivolare nella calca poteva significare, quasi sempre, affogare nel fango.

Per assurdo, pure se non bombardavano, capitando in mezzo alla trincea, potevamo essere vittime dei... bombardamenti!

Succedeva anche che facevamo a botte perché, se uno conquistava un posto all'ingresso del rifugio, gli altri lo spingevano per farlo levare.

Allora io, insieme con una squadretta d'italiani, cercavo di rimanere indietro:

⁵¹ I bruciatori producevano il vapore per alimentare le presse.

facevamo la corsa... all'ultimo posto! Certo rischiavamo di prendere un calcio o una bastonata dal Kapo o, peggio ancora, una botta di moschetto in testa o essere azzannati dai cani che accompagnavano i soldati tedeschi.

Quella più esterna era, senz'ombra di dubbio, la postazione migliore.

In fondo, neanche i soldati entravano... restavano fuori. Anche loro avevano tanta paura! Tremavano! Ed erano SS! Ricordo le loro maschere di super-uomini diventare maschere di paura. Ricordo il sudore sulla fronte; ricordo le labbra tremanti... ricordo l'odio per l'altro trasformato in paura dell'altro. Forse, in quel frangente, si sono resi conto del loro essere castelli di sabbia.

Quando sapevano che eravamo italiani, non ci obbligavano ad entrare nel rifugio, anzi, ci lasciavano nel posto che sceglievamo per farci cantare "Mamma" e per farci parlare dell'Italia. Con gli altri prigionieri non parlavano quasi mai, con noi sì. Erano quelli i momenti in cui sembrava si accorgessero che eravamo uomini. Noi la canzone la conoscevamo bene, in quell'epoca andava fortissimo e quando facevo il militare la cantavo spesso. Ci guardavamo in faccia, però dicevamo che non sapevamo cantare. Era una piccola protesta. Cosa volevano saperne loro di sentimenti? Ci dicevano: «*Tutti gli italiani sanno cantare!*» con un tono che non ammetteva repliche. Così eravamo costretti ad accontentarli...

«Mamma son tanto felice,

perché ritorno da te.

La mia canzone mi dice...».

Fuori gli aerei bombardavano, noi, là dentro, cantavamo!

Loro ci ascoltavano. Spesso, vuoi la paura, vuoi la commozione del ricordo, stonavamo, allora ci ordinavano di far silenzio: «*Smettetela! Non siete capaci a cantare!*».

Notavo, però, che quando sentivano le parole anche loro si commuovevano; erano disumani, però una mamma l'avevano anche loro! In quel momento pensai che, più che uomini, erano pedine di un gioco macchinoso. Una volta notai che una SS, abbastanza giovane stava piangendo. Cosa mi stava succedendo? Cominciavo ad aver pietà? Cominciavo a riprendere coscienza di essere uomo? Non lo so! Nel silenzio che seguiva la canzone, i soldati ci rivolgevano la parola. Abbandonato il loro parlare ringhioso, ci raccontavano che erano stati in Italia: «*Io Italia... Roma...*», «*Io Italia... Anzio...*», «*Io Italia... Cisterna...*», conoscevano pure Cisterna! Avevano combattuto sul fronte di Anzio e Cassino, per questo conoscevano anche Cisterna.

In pratica, erano nel campo a riposo. Alcuni provenivano dal nostro fronte, altri da quello di Salerno e della Sicilia. A sentire nominare Cisterna mi sentivo subito orgoglioso!

In quei momenti facevamo comodo, allora ci accettavano e non dicevano niente. Però mentre cantavamo, ancor più nei momenti di silenzio, stavamo attenti ad ascoltare il rombo degli aerei. Presto imparammo a riconoscere gli aerei inglesi da quelli americani e viceversa; in opposizione c'era il rumore causato dalle raffiche delle contraeree sistemate intorno alla fabbrica.

La fabbrica è stata bombardata una sola volta; però, colpivano Hannover, che stava poco distante, sentivamo come se da noi ci fosse il terremoto... Noi dicevamo: «*Stanno bombardando Hannover... speriamo che vengano pure qua!*». Speravamo che i liberatori scendessero dal cielo come angeli giustizieri e ci liberassero... quasi per magia. Forse è patetico raccontare una cosa del genere, ma in quei momenti di rumore, odore di fuoco e morte, in noi si riaccendeva la speranza.

Appena il bombardamento finiva, senza che fossero discesi gli angeli, uscivamo bagnati e sporchi di fango e la speranza svaniva.

Riaccese le luci, iniziava l'appello e quasi sempre qualcuno mancava alla conta. I Kapo, allora, dovevano perlustrare la trincea per verificare il decesso di qualche malcapitato. Finito l'allarme, tutti dovevamo ritornare a fare ciò che avevamo interrotto: il lavoro o il riposo.

Se eravamo fortunati tornavamo nella baracca. Una volta dentro cercavamo, in qualsiasi modo, di riscaldarci e di asciugarci. Se si doveva tornare in fabbrica, bisognava fare tutto in fretta, perché il lavoro non poteva aspettare!

I militari, cancellata la paura del bombardamento, riassumevano il loro ruolo di bestie e urlavano ferocemente perché farci sbrigare. I civili, dal canto loro, non rientravano e preferivano andarsene per vedere se le loro case erano state distrutte. Restavamo noi prigionieri, ma il lavoro non procedeva più bene.

Bisognava risistemare le presse dei civili che, durante il bombardamento, fuggivano senza preoccuparsi del loro lavoro. Noi prigionieri, invece, prima di uscire per metterci al riparo, dovevamo lasciare tutto in ordine e fermare tutti i macchinari. Se le presse, durante l'allarme, erano rimaste in funzione, cuocivano troppo la cassa dell'accumulatore; così i prigionieri addetti dovevano smontarle, svuotarle e scartare il materiale inservibile.

Partenza da Stöcken

La mattina del 7 aprile del '45, siamo usciti dalla baracca per dirigerci nel quadrato dell'appello. Lì abbiamo aspettato che arrivassero i militari, ma... niente! Nessuno ci ha chiamato. Nessuno ci diceva niente. Mi è sembrato, per un attimo, di tornare a quell'8 settembre in cui la confusione regnava sovrana. In questo caso la confusione era generata dal silenzio, dalla mancanza del controllo, dall'assenza di quelle voci metalliche che echeggiavano nell'aria del campo quando chiamavano i nostri numeri. Come manichini siamo rimasti fermi ad aspettare che rientrasse il turno di notte; ad aspettare che qualcuno ci comandasse; a me sembrava di non poter più ragionare da solo; mi sentivo come uno di quei soldatini che si usavano una volta e che si muovevano con la carica dietro le spalle. Ero inebetito dalla mancanza di un padrone?! Capii che la fabbrica non aveva lavorato al completo e che mancavano molti civili. Ad un certo punto, come se si mettesse in moto di nuovo tutto, ma in maniera fumosa e concitata, vidi arrivare i prigionieri del turno di notte. Invece che procedere all'appello, i soldati ci fecero rientrare nei blocchi e ci ordinarono di prendere le nostre cose. Io recuperai la borsetta del pane e del tabacco.

Anche gli altri si affrettarono a recuperare le loro cose. Mentre eravamo intenti a far questo, interrogandoci su cosa stesse succedendo, sentimmo i latrati delle guardie che ci ordinavano di muoverci. Impauriti, in fila come marionette senz'anima, ci siamo avviati di nuovo verso il quadrato. In quel momento sentii il Kapo chiamare il mio numero.

Bernard, che aveva saputo che non saremmo rientrati più al lavoro, chiese ai soldati di contattarmi: aveva bisogno delle chiavi del banco di lavoro dove erano custoditi gli attrezzi. Mentre uscivo dalla fila e tiravo fuori il portachiavi dalla tasca, sentivo il mormorio dei miei compagni. Consegnai la chiave al Kapo e mi rimisi in fila. Gli italiani che si trovavano intorno a me, incuriositi dalla scena cui avevano assistito, chiesero a cosa servisse quella chiave ed io glielo spiegai. Ricordai che nel bancone degli attrezzi era nascosto ancora un po' di tabacco. Quel bancone simboleggiava, però, ben altro: era lì che Reinhard mi lasciava il cibo; lì costruivo i miei oggetti e quelli che mi commissionavano il colonnello e le altre persone.

Mentre ero assorto nei ricordi, ci hanno messo in fila e, controllati dal fucile

delle SS, ci ordinarono di incamminarci fuori dal campo. Siamo andati via tutti (o almeno in quel momento pensai così); mi girai per un attimo, mi guardai intorno, potevamo essere almeno cinquecento.

Quel convoglio del sopruso si mise in moto. Al centro un fiume di uomini con le spalle curve più per il peso del dolore che per quello delle borse; ai lati, in cadenza ritmata, dritti come pali, i soldati tedeschi davano il passo e ci tenevano sotto tiro; sembravano argini messi là per non far debordare il fiume della pena. Erano circa cinquanta, uno ogni quindici metri. Oltre al moschetto in spalla, avevano in mano il bastone o lo scudiscio e si divertivano ad usarli: se qualcuno rimaneva indietro e rovinava il passo, era colpito. Così malmenato cadeva, a quel punto, o cercava di rialzarsi o veniva ucciso.

In quella circostanza dovevamo essere furbi: allora, cercavamo di aiutare chi cadeva, senza farci accorgere dalle guardie e senza rallentare troppo, per non rallentare la marcia stessa. Quando abbiamo visto che stavamo andando lungo una strada che non conoscevamo, abbiamo avuto gli stessi dubbi e le stesse perplessità degli altri viaggi terrificanti. La differenza con il viaggio d'andata era che non volevamo farci domande. I dubbi erano in noi: combattevano, esplodevano, si sedavano, si arrampicavano dall'anima al cervello, si insinuavano nelle gambe rallentando il passo, si fermavano nel petto fermando il respiro. Tutto in silenzio. Era un silenzio pieno del rumore dei nostri vocii. Era il silenzio della paura. Ho avuto, almeno credo, la sensazione che hanno i condannati a morte quando passano dalla cella al luogo della pena capitale. Sì! Quella strada mi è parsa come un corridoio da percorrere per arrivare al punto della morte. Per questo cercavo di imprigionare negli occhi, nelle orecchie, nel naso, colori, suoni che rubavo a quella terra. Ad un certo punto ho pensato che, se avessero voluto ucciderci, lo avrebbero fatto là. Che motivo c'era di spostarci e di spostarsi? Ho capito, allora, che stavamo andando verso un altro campo. Ho capito che i soldati stavano scappando e ci stavano usando come ostaggi. Sorrisi. Non so perché. Forse sorrisi a me stesso perché capii che non andavamo verso la morte. Forse, se cambiavamo campo, i tedeschi non erano più così invincibili. Questo dette un senso di sollievo, non solo a me. La tensione si allentò fra tutti ed una sorta di energia positiva cominciò a trasmettersi tra i prigionieri. Le spalle non erano più così curve. Gli sguardi non erano più bassi. Il passo meno incerto. Il motore di quella marcia divenne

la speranza. Qual era il luogo della speranza? Eravamo stati a Stöcken circa un anno e mezzo... non riuscivo a pensare a posti diversi. Questo mi fece scorrere un brivido di paura. Solo per un attimo. Subito, volgendomi verso gli altri ebbi voglia di parlare. Anche i miei compagni di viaggio avevano lo stesso desiderio, cominciammo a chiacchierare; ci dicevamo che si andava in un altro campo; che forse era un campo di liberazione; che, sicuramente, saremmo stati meglio... ci dicevamo tante cose per sentirci uniti. Fra tutti aleggiava un senso di speranza gioiosa, perché volevamo che gli inglesi facessero uno smacco alla Germania.

Noi già sapevamo dello smacco che la Germania aveva avuto in Francia e in Italia. Sapevamo che avrebbe capitolato da un momento all'altro. Questo l'avevamo capito anche perché i bombardamenti, che prima c'erano una volta la settimana, poi cominciarono ad esserci tutti i giorni.

Durante la marcia, avevamo camminato, sì e no dieci chilometri, cominciammo a lasciare i primi morti per strada: erano quelli che erano usciti dalla fabbrica dopo aver fatto il turno di notte. Avevano lavorato ed erano troppo stanchi per affrontare quel viaggio. Sfiniti e non più abituati a camminare, cadevano a terra e morivano. Ricordo tutto perfettamente! Durante il percorso, ogni tanto, si vedeva qualche prigioniero rallentare, ansimare, curvarsi, cadere, piegarsi, a terra, su se stesso, cercare con lo sguardo la processione che si allontanava e poi... niente più! Un colpo alla nuca, per suggellare una morte da bestie. Durante il viaggio, se cadeva un prigioniero, si sopprimeva per non lasciare testimoni. Ogni sparo era un sobbalzo per il corteo. Per i tedeschi era una soluzione; per noi era il saluto ad un eroe, ad uno dei tanti anonimi eroi che avevamo incontrato e che avrebbero soltanto fatto numero nelle narrazioni della guerra.

Arrivata la prima sera ci fecero fermare in alcune stalle. Non avevamo di che mangiare, potevamo, e volevamo, solo riposare. Dormimmo lì, a terra sulla paglia. Per fortuna! Con quella paglia ci siamo un po' riscaldati! Anche se era aprile, faceva molto freddo! Avevamo piacere a sentire la paglia che ci avvolgeva! Non fu sufficiente, però, per quei poveri disgraziati che, durante la notte, morirono. La mattina, infatti, quando ci alzammo molti rimasero a terra. Parecchi erano italiani: Pasquale, un napoletano; Mario ed altri di cui non ricordo il nome. Le SS entrarono urlando, fecero l'appello, poi, con il calcio

del fucile, con lo scudiscio, con un bastone, se non avevano altro, ci colpivano per farci mettere in fila senza dirci cosa dovevamo fare. Loro strillavano e parlavano in tedesco; noi, che avevamo imparato qualche parola sulla nostra pelle, ci mettevamo a correre cercando la nostra fila. Non potevamo dire niente; se avessimo voluto dire: *«Il mio compagno sta lì e sta morendo, io lo voglio aiutare!»*, ci avrebbero ammazzati con una botta in testa; per questo ubbidimmo e riprendemmo la marcia, lasciando lì i nostri amici.

Io stavo in fondo alla fila e spingevo un carro carico di zaini, insieme ad altri prigionieri, fra cui Giuseppe Boldi. Voltandomi, mi accorsi che mancava il graduato tedesco che stava sempre in fondo per controllare eventuali fughe dalla coda del gruppo. Forse stava regalando colpi di grazia e giustizia ai prigionieri morti e a quelli che si fingevano morti. Era così! L'eco dei colpi di pistola, come lugubri esplosioni di fuochi d'artificio, mi fecero capire che avevo pensato bene.

Poco dopo il soldato ci raggiunse. Correva con le armi sulle spalle. Era poco più che un ragazzo. Forse credeva ciecamente in quello che stava facendo.

Non passò molto tempo. Il corteo ricominciò a seminare i suoi morti. Ad un certo punto, anche Giuseppe cadde. Di corsa l'ho alzato, l'ho preso sotto braccio, l'ho trascinato. Lui mi pregava, mi diceva: *«Lasciami! Lasciami! Lasciami per terra! Non ce la faccio! Lasciami, altrimenti pure tu ci vai di mezzo!»*. Mi si raccomandava: *«Se hai la forza, se hai la grazia di rientrare, ricordati che io ho una sorella, cercala e raccontale come sono morto!»*.

Non potevo lasciarlo lì. Cercavo di risollevarlo. Cercavo di regalargli un po' delle mie forze nell'abbraccio. Niente. Continuava a cadere. L'ho rialzato; l'ho fatto attaccare al carro; si trascinava sui piedi; lasciava a terra delle tracce di resa alla morte. Ad un certo punto, dopo aver piegato la testa in avanti, con gli occhi persi verso non so dove, abbandonò la presa e cadde. Mi fermai. Mi sussurrò ancora una volta di andarmene. Mi pregò di lasciarlo! Camminando all'indietro, per non perderlo di vista, lo lasciai lì...

Arrivato il soldato, l'ha guardato, ha cercato di vedere se fosse veramente morto prendendolo a calci nella schiena e sulla pancia; poi, con la pistola, gli ha sparato alla testa; Boldi ha fatto un sobbalzo quando il proiettile lo ha colpito: la pancia si è inarcata, le braccia si sono mosse come quelle di una marionetta cui vengono tagliati i fili, la testa si è proiettata verso l'alto... poi...

più niente. È ricaduto a terra pesantemente, con la testa piegata su una spalla. Una volta finito il mio compagno, il soldato ha spinto, con i piedi, il cadavere in una cunetta... Boldi diventava uno dei tanti morti ammucchiati sui cigli delle strade... per me, invece, era come se avessero ammazzato mio padre. Ne avevo viste tante di morti così, ne avrei viste ancora... ma quella mi ha colpito profondamente!

Ci fecero camminare per tutta la giornata; percorremmo circa venti chilometri, prima di arrivare al campo di Bergen-Belsen. Eravamo, ormai, ottanta persone...

La soluzione finale del problema ebraico in Europa dovrà essere applicata a 11 milioni circa di persone... Nel quadro della soluzione finale del problema gli Ebrei devono essere trasferiti sotto buona scorta all'Est per esservi aggregati al servizio di lavoro. Costituiti in colonie di lavoro, gli Ebrei validi, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, saranno condotti in quei territori per costruire strade; è ovvio che una parte si eliminerà in modo del tutto naturale a causa del suo stato di deficienza fisica. Il residuo che sopravvivrà alla fine... dovrà essere trattato di conseguenza⁵².

⁵² Il 20 gennaio 1942 Reinhard Heydrich (detto il macellaio di Praga) tenne a Wannsee la tristemente famosa conferenza nella quale venne pianificata la “Soluzione finale della questione ebraica”, cominciando a organizzare metodicamente le deportazioni dei civili di origine ebraica (*n.d.a.*).

BERGEN-BELSEN^{XXIV}

La paura

Verso l'imbrunire arrivammo a Bergen-Belsen.

Il campo, nascosto in una foresta, era immenso. Ci siamo accorti che era un campo quando abbiamo visto le baracche: erano tante...

Qualche giorno dopo il nostro arrivo, scoprimmo che nel nostro stesso campo c'erano le donne, ma noi non le vedevamo mai: come se ci fossero stati due campi distinti e separati. Noi occupavamo una zona, loro un'altra. Le due zone erano divise da un viale molto largo. A noi, come a loro, era proibito attraversare il viale. Seppi, da altri prigionieri più vecchi di me, che le donne svolgevano, principalmente, lavori di cucitura e riparazione delle divise e delle calzature.

Non riuscii a sapere altro. I prigionieri parlavano delle donne clandestinamente e con paura perché era proibito dai Kapo.

Quello era, all'origine, un campo per prigionieri di guerra. In seguito l'avevano destinato alla prigionia degli ebrei: avrebbe dovuto contenere circa un migliaio di persone. Gli ebrei erano destinati allo scambio con i prigionieri tedeschi, nel caso di sconfitta della Germania; per questo non lavoravano e venivano nutriti discretamente. Visto che gli alleati avanzavano, però, quello scambio non era più possibile, così i tedeschi decisero di mandare a Bergen-Belsen tutti i prigionieri sopravvissuti che stavano nelle vicinanze. Comunque, tornando al giorno del nostro arrivo, una volta superato il cancello, siamo stati spinti a forza in alcune baracche che erano già stracolme. Non c'erano più letti a disposizione. Per dormire avevamo delle tavole. Entrando, notai che delle colline informi di corpi erano ammassate sui materassi; non si capiva chi fossero né se fossero vivi o morti. L'unica cosa che spiccava erano le righe delle divise. Qualche mano penzolava verso terra o sul corpo dell'altro, quasi a cercare un calore, un contatto, in un abbandono che era più vicino alla morte che al sonno.

Entrai per ultimo, ma quello spettacolo mi immobilizzò come aveva già immobilizzato tutti gli altri. Trovai un po' di spazio sotto una finestra. Mi sedetti; ritirai le gambe e le raccolsi fra le braccia; cercai di cancellare quello spetta-

colo addormentandomi.

Non fu facile. La posizione, le persone assiegate, la mancanza d'aria, la paura, mi facevano sobbalzare spesso. Ogni tanto aprivo gli occhi e, al chiarore della luna, mi si illuminava quello scenario!

Verso l'alba, tutti cercarono di uscire per prendere un po' d'aria. Era bastato un barlume di luce e tutti si erano svegliati dall'incantesimo della notte. Cominciarono ad alzarsi mentre io, frastornato, non ricordavo più dove fossi. Qualcuno aprì la finestra sotto cui dormivo. Qualcun altro la scavalcò. Volevano prendere aria pensando, forse, di uscire dal reticolo della prigionia. Era la prima volta che capitava di non dover uscire schierati.

Cominciarono a passarmi addosso. Una, due, tre, quattro, cinque persone... alla fine, mi sono stancato di essere pestato, così per evitare di finire come zerbino della baracca, mi sono alzato e sono uscito fuori anch'io.

Ho cominciato a passeggiare. Era una bella sensazione. Nonostante la nottata, l'aria un po' frizzante mi dette un senso di allegria. Camminavo libero! Avevo coscienza di non esserlo ma il poter camminare senza un fucile puntato mi fece stare bene. Guardavo gli alberi, erano un verde meno cupo rispetto agli altri campi; il cielo, grigio in maniera terrificante, mi sembrava volere promettere una colorazione più dolce; lo attraversavano strisce di madreperla. Mi fermai a guardare un gioco delle nuvole: ce n'erano tre o quattro più piccole e una grande, quasi un vecchio che osserva dei bambini. Le piccole sembravano rincorrersi, abbracciarsi, staccarsi di nuovo per fare altri disegni nel cielo, la grande pareva immobile e bonaria. Camminai così, per circa trenta metri, fin quando mi ritrovai nel piazzale... Qui ebbi di fronte uno spettacolo orribile: una catasta di cadaveri! Superato lo scontro fra il sogno e la realtà, inorridito, con tanta voglia di vomitare e di scappare, ma con le gambe irrigidite e quasi immobilizzate non ho saputo più cosa fare. Poi, come un automa mi sono avvicinato e mi sono accorto che erano due file ordinate di cadaveri. Due file?! I cadaveri erano sistemati come scatole al supermercato. Allineati come soldati in gran parata. Sembravano messi là quasi a farci capire che saremmo diventati anche noi sassolini di quella montagna.

Non posso dire cosa ho provato in quel momento!

Non riesco a capire se ero ancora vivo oppure morto, se fossero allucinazioni o se era tutto vero; mi sono avvicinato di più, ho toccato; ho sentito un

odore acre, cattivo, una puzza di morte! Gli occhi mi uscivano dalle orbite; alla fine ho cominciato a strillare come un matto!

Nei giorni successivi mi sarei abituato a quello spettacolo. Li avrei ammucchiati anch'io i cadaveri sparsi, li avrei ordinati sulle file. L'altezza della catasta non sarebbe cambiata perché i cadaveri sotto andavano in putrefazione... ma in quel momento mi sentii solo di strillare e chiamare i compagni. Dicevo: «*Ma saremo vivi? Saremo all'inferno e non ce ne siamo accorti?*». Finché non fu veramente giorno, ci fermammo a guardare quello spettacolo, eravamo inorriditi. Quei morti stavano lì perché non funzionavano i forni crematori! In quel momento capimmo che saremmo finiti tutti così: Bergen-Belsen era un campo di sterminio. Finché c'era lavoro ci avevano tenuto in vita, ora il lavoro non c'era più e ci avrebbero uccisi tutti. Presa coscienza della nostra condanna a morire, cominciai a correre per il campo come un indemoniato. Correvo e urlavo. Una volta vomitato l'orrore con le urla, mi avvicinai di nuovo alla catasta di cadaveri insieme ad altri prigionieri. Con passi lenti, quasi felpati, ci avvicinammo tenendo il viso in avanti, per far arrivare gli occhi prima del corpo, per tentare di sperare che ci fossimo sbagliati. Arrivarono altri prigionieri e si unirono a noi.

Ad un certo punto c'erano questi due schieramenti, uno di fronte all'altro: uno schieramento di morti e uno di ancora vivi. Ci opponemmo in quel modo a quella realtà, quasi a voler dimostrare ai cadaveri che, pur avendo i corpi scavati dai segni della morte, non eravamo ancora putrefatti. La giornata passò così, in un valzer di dolore e angoscia.

Un po' alla volta anche l'eccezionalità di quello spettacolo divenne normalità; non diminuiva la nausea, ma l'orrore lo avevamo messo da parte.

Cominciai a conoscere prigionieri provenienti da altri campi. Fra questi ce n'erano alcuni italiani che provenivano da Brema. Parlando con loro, mi dissero che avevano conosciuto Ferdinando D'Annibale. Questa cosa mi riempì il cuore di una gioia improvvisa.

Ferdinando era vivo! I compagni, però, mi spiegarono che non lo avevano più visto dalla loro partenza. Continuai a sperare che fosse ancora vivo!

Qualche giorno, dopo arrivarono altri prigionieri da Brema, erano gravemente feriti; perché avevano subito un bombardamento alla stazione di Zell, un paese a circa pochi chilometri da noi. Chiesi immediatamente se Ferdinando

fosse con loro, mi risposero di no. Lo avevano visto colpito a morte al torace durante il bombardamento, mentre cercava di rifugiarsi sotto un vagonne ferroviario. Questa cosa mi fece sprofondare nella disperazione. Un altro compagno di viaggio era sceso prima di me. Dovevo continuare il cammino della prigionia da solo! Mentre pensavo questo, mi tornarono nel cuore tutti i ricordi della nostra vita insieme. Il servizio militare, la cattura, la prigionia, l'abbandono, la morte... Stetti qualche giorno così inebetito, trascinato da questi ricordi senza futuro, mentre camminavo per il campo saltellando, per evitare di inciampare nei cadaveri che accatastavano.

Cannibali

La notte, quando andavo a dormire, salivo sul letto a castello, cercavo di arrampicarmi per evitare di stare per terra ed essere soffocato. Il letto era a due piazze e mi capitava di dormire con chi c'era. Spesso, per spostare un compagno, prendevo un calcio o un pugno, se questo non accadeva il compagno era morto...

Alcune volte, infatti, appena sveglio, mi è capitato di sentire che il corpo era freddo, rigido: avevo dormito con un cadavere! Ecco il motivo per cui non aveva reclamato. Anche il tempo del sonno era un tempo che dovevamo conquistare, quando dormivamo ci dovevamo far rispettare come quando si lavorava o si mangiava. Il rispetto! Il rispetto era importante! A mio avviso anche il cannibalismo⁵³ era una forma di non rispetto. A me non è mai capitato di mangiare carne umana! Certe volte mi capitava, però, di vedere uomini moribondi o appena morti che erano privi di pezzi di carne sulle cosce e sui polpacci. All'inizio mi chiedevo il perché. Poi ho visto che c'era un gruppo di prigionieri che andava in giro per il campo a cercare dei cadaveri ancora caldi per tagliare dei pezzi di carne; la abbrustolivano su dei fuocherelli che

⁵³ Alcuni detenuti testimoniarono di casi di cannibalismo. Nel ricordo di Harold Druillenc: «*Ho visto con i miei occhi un prigioniero estrarre un coltello, tagliare un pezzo di gamba da un cadavere e cacciarselo rapidamente in bocca, ovviamente terrorizzato all'idea di essere sorpreso*» (O. Friedrich, *op. cit.*, pp. 157-158).

accendevano da una parte, e ne mangiavano un pezzo per uno. Era una situazione allucinante! Pur nella sua assurdità, questa pratica era molto diffusa; forse perché dopo il terzo giorno dal nostro arrivo, cominciarono a non darci più da mangiare⁷².

Tutto questo, provocò dapprima disorientamento poi disordine. I prigionieri, arrabbiati e affamati, avevano capito che a Bergen-Belsen si giocavano il tutto per tutto: non erano più controllabili né controllati. I Kapo non avevano più potere, tant'è che avevano tolto la fascia al braccio, anche se lo scudiscio lo avevano sempre; la fascia l'avevano tolta per paura delle reazioni dei prigionieri, lo scudiscio lo avevano conservato per difendersi in ogni momento.

Nel nostro gruppo, invece, non avemmo mai alcuna reazione! Non ci interessava, volevamo solo salvarci! Non sentivamo odio perché, conoscendo bene la loro cattiveria, sapevamo che i Kapo erano prigionieri come noi; a quel punto, forse, erano prigionieri più di noi. A loro tempo, se avevano fatto la scelta di accettare quel ruolo, un beneficio lo avranno pur avuto... ma non ci importava! Adesso erano bersaglio dei prigionieri che si ribellavano alle loro violenze; erano bersaglio dei tedeschi che li riscoprivano bottino di guerra; erano bersaglio degli alleati che, se e quando fossero arrivati, li avrebbero trattati come i soldati tedeschi.

Cominciammo ad aver paura che, tolti di mezzo i Kapo, le SS sarebbero state più feroci. Fu così. I soldati cominciarono ad usare più frequentemente la pistola: sparavano in fronte, solo se qualcuno non rispondeva o rispondeva male, poi lo lasciavano lì... nessuno gli diceva niente perché noi non eravamo niente!

Nel campo, loro erano padreterni e noi neppure moscerini. In fondo il moscerino, a pensarci bene, ti privi d'ammazzarlo, per noi, invece, non c'erano questi pensieri.

Siccome queste scene si ripetevano, il campo divenne, a poco a poco, un brulicare silenzioso e sommerso di prigionieri uguali: curvi, con la testa pesante e gli occhi fissi verso la strada; si differenziavano solo dal triangolo sulla divisa⁷³.

⁷⁴ Nella testimonianza di una prigioniera di Auschwitz, Dora Szafran, al processo di Lüneburg, nelle ultime quattro settimane prima dell'arrivo degli inglesi, a Belsen non ci fu alcuna distribuzione di pane (O. Friedrich, *op.cit.*, p. 157).

⁷⁵ Pistole e bastoni possono uccidere, ma tenere semplicemente confinate (a Belsen) dietro un filo spinato 50.000 persone, senza cibo, con poca acqua e pochissime latrine è ancor più letale. In poche settimane il tifo e la dissenteria si diffusero dappertutto, insieme ai topi (O. Friedrich, *op.cit.*, p. 157).

Appena vedevamo qualcuno con il distintivo dell'Italia o sentivamo parlare italiano, pian piano, ci avvicinavamo per scambiare due parole, a bassa voce, come se, da una parte vicina, si stesse celebrando qualche funzione importante. Volevamo evitare di essere notati, di dar fastidio, di essere puniti. Però parlare con altri italiani diventava, in quella babilonia di dolore, un'esigenza sempre più forte. Certo, i nostri dialoghi riguardavano solo la prigionia, oppure le condizioni dei campi. Parlavamo, cercavamo gli altri, ci sussurravamo notizie, quasi a voler dimenticare la fame e la sete che ci stordivano.

In una di queste giornate, mentre passeggiavo nel campo, vidi due vasche, sul fondo qualche litro d'acqua con uno strato di melma verde. Guardando attentamente, mi accorsi che, vicino ad una delle due, c'era qualcuno seduto e qualcun altro che ne raschiava il fondo. Cercai di avvicinarmi per vedere meglio; quello che stava a terra, mi afferrò alle caviglie lamentandosi: «*Aiutami!...*».

Un italiano! Mi abbassai per vederlo: era completamente ricoperto di pidocchi. Era diventato nero. Il corpo devastato da quelle bestioline microscopiche che passeggiavano sul suo collo, sulle mani, andavano sulle orecchie per entrarvi, in maniera disordinata e affollata, fin dentro. Intorno alla bocca, da cui usciva bava e sangue, c'erano le croste che salivano fin sotto le narici. Le labbra spaccate e sanguinanti cercavano di muoversi, ma con fatica. Forse era arrivato alla vasca per bere e non ce l'aveva più fatta a rialzarsi! Ebbi un forte ribrezzo. Mi fece schifo e pena. Non riuscii a dirgli di lasciarmi andare, proprio non ce la feci! Al contempo non volevo che si sentisse abbandonato, così gli chiesi di dove fosse; mi rispose che era di Roccamassima!

«*Di Roccamassima vicino Velletri?*», «*Si!*». Gli chiesi: «*E come ti chiami?*», «*Napoleone*». «*E io mi chiamo Garibaldi!*», gli risposi così, d'istinto!

Pensavo che delirasse! Invece continuò a parlare, impastando parole che facevo fatica a capire. Farfugliò che lui si chiamava Napoleone, originario di Roccamassima ed era stato preso prigioniero a Marsiglia. A questo punto non capivo più se era lui a delirare o se ero io a non capire. Mi abbassai, cercando di sentire meglio, le parole erano rallentate, sembravano trascinate da un rantolo. Mi spiegò, come poté, che era italiano ma residente in Francia, dove i tedeschi lo avevano fatto prigioniero. Mi strinse ancora più forte la caviglia; lo presi sotto un'ascella attaccandomi, con l'altra mano, alla scaletta di ferro, ma

non ce la facevo; soprattutto avevo paura di scivolare anch'io e non potermi rialzare più; avevo paura di morire nella melma con lui. Allora lo feci sedere sui gradini, gli appoggiai la testa su un lato della vasca, in modo che potesse respirare. Mi spostai un po', bagnai della stoffa nella melma, la strizzai, lo aiutai a succhiare un po' d'acqua che ne usciva.

Era necessario, però, che uscisse subito da lì, era urgente; la melma e i pidocchi lo avrebbero giustiziato senza appello. Pensai che avrei dovuto cercare qualcuno per trascinarlo fuori; glielo dissi, lui abbozzò un sorriso.

Salii, fermai un altro italiano e gli chiesi una mano per portare sopra Napoleone; nessuno voleva aiutarmi, mi dicevano che era inutile. Finalmente convinsi uno a venire con me ma, quando arrivammo, purtroppo Napoleone era già morto. Era stato tutto inutile! Rassegnati, siamo andati via.

Dopo qualche giorno, ci accorgemmo che alle garitte non c'erano più i tedeschi ma le SS ucraine. Seppi dopo che i soldati tedeschi erano fuggiti abbandonando il campo. In compenso erano rimasti i Kapo che sembrava volessero sostituire i fuggitivi. Cominciarono a strillare che, chi voleva, poteva andare a lavorare e avrebbe avuto, in cambio, un piatto di zuppa ed un pezzo di pane. Il lavoro consisteva nello scavare la fossa per portare i morti.

La mattina, senza fretta, ci presentammo all'appello e andammo a lavorare. In effetti, le fosse erano già state scavate, noi dovevamo solo renderle più profonde per ultimare il lavoro. Era necessario, per loro, che noi svolgessimo quel triste compito, perché il fronte stava cedendo; si sentivano vicino i cannoni. Erano talmente vicini che sembrava sparassero appena fuori dal cancello. Eppure nessuno vedeva niente, nemmeno gli alleati. È mai possibile? Eravamo in mezzo ad un bosco, nascosti agli occhi della popolazione che comunque sapeva, ma dagli aerei si sarebbe visto tutto con facilità. Allora perché i generali alleati non mandavano gli aerei a bombardare? È possibile che non abbiano mai pensato di mandarci dei paracadutisti con i viveri?

Queste erano le domande che ci scambiavamo mentre scavavamo le tombe comuni. Ormai vivevamo l'ora, non dico la giornata, dico l'ora di vita, comunque, continuavamo a sperare; cercavamo di sentire il rumore dei cannoni nemici o cercavamo di sapere quanto reggesse ancora il fronte.

Gladiatori della pagnotta

Intanto, continuavamo a scavare le buche; lavorammo per alcuni giorni, quando, una sera, successe una cosa strana.

Stavo tornando con la mia squadra, eravamo in sette, verso il posto in cui avremmo mangiato. Avevamo lasciato pale e picconi vicino alla buca e ci preparavamo a mangiare; il nostro pasto era il pane. Tutto il giorno aspettavamo quel momento! Il filone era affidato ad uno del gruppo che, con solennità, lo portava nel luogo destinato al pasto e lo divideva con i compagni. Quella sera toccava a me. Stavamo camminando, in una sorta di processione il cui stendardo era, appunto il pane, quando, all'improvviso, fummo assaliti da un'altra squadra di prigionieri. Saranno stati tre o quattro e ci si scagliarono contro violentemente. In poco tempo esplose una vera e propria rissa e gli aggressori aumentarono a sette! Botte a non finire. Per essere precisi, le botte erano quasi tutte per me, in quanto tenevo stretto il pane; quando vidi, però, che con i piedi, la testa e i gomiti, non ce la facevo a difendermi, lo usai come arma e cominciai a menare di qua e di là. Non avrei mai pensato che una cosa così buona potesse essere anche dolorosa... per le teste degli altri! Usavo il pane come una mazza, colpivo, alla cieca, ma colpivo. Pane sulle teste sì, ma anche sulle spalle, sul viso, sui denti, colpivo e basta! Quello che mi interessava era tenere salda la presa... ma loro erano troppi, per uno solo! Così mi afferrarono dietro le spalle, mi dettero un pugno e mi strapparono la pagnotta!

Io, però, non mi persi d'animo e, continuando a colpire, stavolta a mani nude, riagguantai il pane. Uno solo dei miei "nemici" riuscì ad afferrarlo; aveva le stesse mie intenzioni: non voleva mollare la presa! In una sorta di tiro alla fune si disputò la finale per l'accaparramento della pagnotta. Tira da una parte e dall'altra... alla fine il pane si spezzò e mi ritrovai, seduto a terra: avevo in mano un pezzo da tre o quattro porzioni.

Gli altri compagni delle due squadre non si erano accorti di questo e continuavano a menarsi. Fu un attimo. Capii che dovevo approfittare del momento: abbracciai il mio bottino e cominciai a scappare come un giocatore di rugby che corre verso la meta, buttandomi a pesce sotto la prima baracca che vidi. Per fortuna che quella baracca era sollevata da terra!

Mi nascosi. Stetti qualche secondo immobile, nella paura che i gladiatori del-

la pagnotta si accorgessero di quello che avevo fatto. Visto che non arrivava nessuno, cominciai a strisciare fino ad una postazione sicura.

Contento di me, mi dissi che l'avrei mangiato da solo. Ho avuto un baleno di dubbio (se riposarlo o meno), ma la fame era troppa... così, decisi che quel pezzo di pane non poteva sopravvivere a lungo. Lo strinsi fra le mani e lo morsicai ferocemente, senza ritegno, facendo un boccone talmente grosso da avere il viso sformato, il respiro affannato e non poche difficoltà a masticare. Stavo gustando il boccone... masticando... sempre più lentamente per allungare il piacere di quel pasto... sempre con le orecchie tese ai passi di qualcuno, quando... sentii la mia mano che sembrava incollarsi alla divisa! Era calda e appiccicosa! La guardai era tutta rossa; guardai meglio per vedere se fosse solo sporca. La strofinai addosso e, immediatamente, zampillò del sangue; cercai di fermarlo con l'altra mano: niente... continuava a scorrere!

Continuai a tenere premuta la mano sana sull'altra, era necessario tamponare. Poco a poco, proprio come fanno i giocatori di carte per vedere se hanno il punto, alzai la mano sana: vidi che c'era una lacerazione e non potevo far niente per fermare l'emorragia.

Mi guardai in giro per vedere se ci fosse qualcosa per bendarmi: niente!

Allora decisi di strappare un pezzo di casacca. Riuscii ad ottenere una striscia abbastanza lunga, misi sulla ferita un po' di terra, la arrotolai, come se fosse una benda, ed aspettai. Intanto anche il pezzo di pagnotta s'era sporcato di sangue e di terra, così cominciai a pulirlo.

Mangiai un po' di pane avidamente, ma, oramai, con emozioni diverse: avevo l'amarezza di chi sta rubando per sopravvivere, sapendo di aver rubato a chi non ha. Dopo circa mezz'ora, pian piano, andai verso la mia baracca.

Una volta a letto mangiai ancora un po' di pane e, anche se avevo ancora fame, ne nascosi un altro pezzo fra due letti. Avevo paura, però, che i miei compagni di squadra me lo richiedessero. Il rimorso del furto era stato cancellato dalla fame, in un attimo!

Il giorno seguente i miei compagni mi dissero che, dopo la lotta, s'erano sparpagliati nel campo. Erano arrabbiati con quelli che ci avevano assaliti perché dicevano che ci avevano rubato il pane. Visto che erano così convinti io non dissi come erano andate veramente le cose e, sarà stato peccato, ne ho approfittato per mangiare un po' di più per qualche altra sera.

Sepolture

Quando, quello stesso giorno, il Kapo fece l'appello per andare a scavare le fosse io non risposi: con la mano ferita avevo paura di non farcela, così mi presentai nel gruppo di quelli che portavano i morti. Pensavo fosse più facile. Pensavo che fosse un lavoro di coppia, invece ogni prigioniero doveva portare un morto. Fin quando portavo i cadaveri che stavano non troppo in alto nelle cataste, il compito non era difficile, ma quando dovevo prendere quelli sulla sommità della catasta era rischioso! Li tiravo giù e li facevo rotolare a terra, poi li prendevo per le caviglie e li trascinavo fino alla buca. Mi mettevo in fila indiana con gli altri prigionieri addetti a questo lavoro.

Se si fermava uno nella fila, ci fermavamo tutti, per riposarci; non si poteva sorpassare perché, laddove sfilavamo con i morti, si era fatto una corsia, profonda circa dieci centimetri, entro cui camminavamo. Uscire dalla pista sarebbe stato faticoso, così preferivamo aspettare. Infatti, se trascinavamo i corpi su una traiettoria retta la fatica era sopportabile; nel momento in cui dovevamo rigirare il corpo o, come fanno al cinema, caricarlo sulle spalle era una cosa impensabile. Arrivati sul ciglio della buca, si buttava il cadavere di sotto. Era un momento delicato: se stavi troppo sul ciglio, infatti, potevi rischiare di cadere nella fossa perché franava la terra sotto i piedi; se cadevi, non ce la facevi più a risalire e rimanevi a morire lì seppellito dai cadaveri che tu stesso stavi seppellendo. Poteva succedere che la gente che cadeva venisse sepolta e chiedeva aiuto e tu non lo sentivi, così arrivavi e gli buttavi il morto addosso, così quello dopo di te e altri ancora. Uccidevi i tuoi compagni senza saperlo! Per evitare che mi accadesse questo, avevo escogitato un sistema: quando stavo vicino alla buca, lasciavo il cadavere nelle vicinanze del bordo, poi mi sedevo a terra e, tenendo ferme le mani sul terreno, lo spingevo con i piedi per farlo rotolare dentro. Era pesante. Sicuramente ogni corpo non pesava più di trenta chili, ma noi eravamo così deboli che ci sembrava pesasse un quintale. Man mano che la catasta s'abbassava, cominciavano ad affiorare gli ultimi cadaveri: uno spettacolo impressionante! Erano rimasti quasi solo gli scheletri ma, quel che faceva più ribrezzo era lo stato di putrefazione. All'altezza dell'intestino c'era una poltiglia verde di carne putrefatta e vermi; se cercavamo di trascinarli, quel poco di carne che era rimasta si staccava

dalle ossa formando una scia per terra. Siccome la putrefazione li aveva fatti incollare gli uni agli altri, quando dovevamo far forza per tirarli, la carne di un cadavere veniva via con i resti dell'altro e la carne dei polsi dei morti ci si appiccicava alle mani!

Per tentare di riparare come potevo, presi dei pezzi di stracci dai resti degli abiti dei morti e ne feci dei lacci. Anche questo tentativo fallì; fu così che pensai di fare dei cappi: il cappio mi serviva per afferrare senza problemi il corpo. In questo modo riuscivo a trasportare quei resti senza che mi sfuggissero dalle mani ogni volta.

In questo incubo di morte, anche la puzza dei cadaveri era ormai un'abitudine (tant'è che è scoppiato anche il colera) ma l'orrore era sempre nuovo. Finché ce la feci lavorai; poi incominciai a sentirmi male. Avevo cominciato a mangiucchiare; però cominciai a non urinare più, né andare di corpo. La pancia s'era gonfiata, avevo dolori tremendi, forse avevo la febbre.

Esiste un quadro stereotipo, proposto infinite volte, consacrato dalla letteratura e dalla poesia, raccolto dal cinematografo: al termine della bufera, quando sopravviene “la quiete dopo la tempesta”, ogni cuore si rallegra. “Uscir di pena è diletto fra noi”. Dopo la malattia ritorna la salute; a rompere la prigionia arrivano i nostri, i liberatori, a bandiere spiegate; il soldato ritorna, e ritrova la famiglia e la pace. A giudicare dai racconti fatti da molti reduci, e dai miei stessi ricordi, il pessimista Leopardi, in questa sua rappresentazione, è stato al di là del vero: suo malgrado, si è dimostrato ottimista. Nella maggior parte dei casi, l’ora della liberazione non è stata lieta né spensierata: scoccava per lo più su uno sfondo tragico di distruzione, strage e sofferenza. In quel momento, in cui ci si sentiva ridiventare uomini, cioè responsabili, ritornavano le pene degli uomini: la pena della famiglia dispersa o perduta; dal dolore universale intorno a sé; della propria estenuazione che appariva non più medicabile, definitiva; della vita da ricominciare in mezzo alle macerie, spesso da soli. [...] L’uscir di pena è stato un diletto solo per pochi fortunati, o solo per pochi istanti, o per animi molto semplici; quasi sempre ha coinciso con una fase d’angoscia⁵⁶.

⁵⁶ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1991, p. 53.

LA LIBERAZIONE

Volevo parlare

A causa dei dolori, gli ultimi giorni di prigionia ho dovuto smettere di lavorare perché non mi reggevo più in piedi. Dovetti stare dentro la baracca. Là rividi i polacchi che avevo conosciuto nel campo di Stöcken. Il medico mi consigliò di fare impacchi caldi sulla pancia. Lo stesso, aiutato da un suo amico, raccolse della cenere calda da uno dei fuochi che c'erano nel campo; la avvolse con un pezzo di divisa e mi fece delle applicazioni sulla pancia. Non riuscivo a capire cosa mi stesse succedendo. Nessuno mi diceva niente. I miei amici mi curavano e mi dicevano di stare calmo. Io continuavo a chiedere con insistenza cosa fosse successo. I polacchi non mi rispondevano, si guardavano quasi di nascosto e mi rivolgevano un sorriso di conforto; un sorriso che, per me, divenne pesante perché era un silenzio che non volevo accettare. Era troppo tempo che nessuno mi dava spiegazioni, per questo non accettavo che anche i miei amici fossero così silenziosi. Capirono il mio stato d'animo, cominciarono a parlarmi e mi raccontarono...

Nella zuppa di carote e verze che ci avevano dato all'arrivo a Berger-Belsen, c'era del vetro tritato; ci voleva il digiuno perché il vetro potesse penetrare ben bene nelle nostre viscere e squarciare il nostro corpo provocando una morte lenta, dolorosa e, apparentemente, naturale. Tutto questo faceva parte di un progetto ben preciso: far morire tutti i prigionieri per non lasciare testimoni. Dovevamo morire tutti per non dichiarare quello che avevamo passato; gli alleati dovevano trovare solo morti. Il campo di Bergen-Belsen era stato scelto per radunare i prigionieri e sterminarli! Non dovevamo dire cosa avevamo subito né che esistevano i campi di lavoro.

Capii, allora, perché non ci davano più da mangiare, perché non funzionavano più le cucine; per questo non si procuravano più il gas, legna o carbone!

Avevano tolto anche la corrente dalle reti di cinta! Noi non lo sapevamo. Quando ci avvicinavamo alla prima rete, infatti, loro continuavano a dire che c'era pericolo di restare fulminati; solo alla fine ci siamo accorti che era un modo per tenerci dentro, solo alla fine!

Intanto, tutte le sere sentivamo i rombi dei cannoni; c'era chi diceva che gli alleati erano a cinque chilometri, chi diceva che stavano a dieci; chi diceva che sarebbero arrivati l'indomani, chi addirittura la notte stessa.

Un giorno, non ricordo quanti ne fossero trascorsi, cominciarono a passare dei carri armati lungo la via! Dietro al campo, a circa trenta metri, c'era una strada su cui sfilava una colonna di carri che avevano una stella bianca dipinta. Non li avevamo mai visti!

Io avevo fatto la guerra in Albania, in Grecia⁵⁷, in Jugoslavia, sul fronte francese occidentale e non avevo mai visto gli americani.

Vedemmo questa carovana e cercammo di avvicinarci tutti alla rete. Quando fummo più vicini, sentimmo un rumore continuo, il rullio tipico delle auto-colonne. Ognuno di noi, secondo il rumore che sentiva, distingueva i camion dai carri armati. Quando le sentinelle ci hanno visto in prossimità della recinzione, hanno cominciato a spararci, mancavano poche ore alla liberazione e quelli uccisero molti di noi, solo perché volevano vedere i liberatori⁵⁸.

Noi ci salvammo perché, nella calca, eravamo rimasti più indietro di quei poveracci; così, quando vedemmo quel massacro, ci bloccammo a una decina di metri. Gli americani passarono e non si fermarono; le sentinelle del campo continuavano a strillare ed a sparare sui prigionieri! I soldati avevano già al braccio la fascia bianca della resa: avrebbero dovuto scortarci per non farci scappare, non ucciderci! Ancora una volta la paura! Avevano paura di essere scoperti e giustiziati come criminali di guerra. La paura li rendeva pericolosi e cattivi con noi che eravamo i più deboli. Anche noi avevamo paura! Nel vederli così imbestialiti, temevamo anche di respirare; eppure avevamo voglia di correre, gridare agli alleati che noi eravamo là, che dovevano tirarci fuori da quell'inferno, che dovevano riportarci a casa. La paura ci rendeva un esercito di statue di sale, terree, frastornate; al contempo la nostra testa era tempestata di terrore e speranza che combattevano il loro ultimo duello.

⁵⁷ Nel mese di ottobre del 1940 Mussolini attaccò improvvisamente la Grecia, per uscire dallo stato di inferiorità nei confronti dell'alleato tedesco. Mussolini voleva infatti condurre una "sua guerra", "parallela" a quella dell'alleato: ma la Grecia resistette, e poi contrattacò, penetrando, nel dicembre, in Albania: il capo di stato maggiore Badoglio dovette dimettersi. Nell'aprile del 1941 anche nei Balcani dovettero intervenire i tedeschi, che insieme con gli italiani occuparono la Jugoslavia e la Grecia (*n.d.a.*).

⁵⁸ Si stima che circa diecimila internati di Bergen-Belsen siano morti entro una settimana dalla liberazione del campo. (O. Friedrich, *op. cit.*, p. 159).

I gemiti dei feriti, il sangue che era schizzato dappertutto sulle nostre divise, sulle nostre facce, a terra, ci fece salire la rabbia, così cominciammo a bestemmiare e a cercare quelli che erano stati colpiti. I feriti li portavamo lontano, per dividerli dai morti, per cercare di medicarli, per capire cosa avessero. Io mi muovevo lentamente, con le mani premute sulla pancia dolorante. Il dolore di quei corpi straziati mi faceva venire voglia di aiutarli, cercavo di farlo come potevo. Il dolore del mio corpo si fondeva con quello della loro morte. Quello della mia solitudine si fondeva con il dolore della solitudine degli altri prigionieri. Eravamo disperati e soli. Pochi uomini ammansiti da pochissime bestie. Alla fine, dovemmo ricacciarci in gola anche le bestemmie: i proiettili ci sfioravano, in segno intimidatorio, solo se parlavamo...

Mentre compivamo quest'ulteriore lugubre rito, cominciai a passare la prima camionetta con i soldati. C'era chi diceva che erano russi, chi diceva che erano francesi, chi americani... (americani lo diceva qualcuno che ne capiva più di noi) c'era chi diceva che erano inglesi, poi abbiamo pensato che, forse, erano inglesi con i carri armati americani...

Il nostro pensiero si trasformò: cominciammo a sognare di passare oltre la rete. Già pensavamo ai mezzi che entravano nel campo ed ai militari che ci liberavano... invece, finita la colonna, tutto silenzio! Noi rimanemmo a guardarci in faccia l'uno con l'altro! Era stato un sogno? Era stata un'allucinazione? Di nuovo ci rispose il silenzio. Immediatamente ed improvvisamente si fece sera, il buio cancellò i sorrisi, scacciò le speranze, ci lasciò l'incubo della rete e della divisa. Sconfitti dai nostri stessi sogni, ci siamo radunati in silenzio e ci siamo messi a dormire. La notte fu lunga, il dolore alla pancia mi distruggeva; avevo anche fame e sete ma non potevo né mangiare né bere, se cercavo di dormire sentivo le viscere spaccarsi.

Non so quanto tempo passò, ricordo solo che una mattina, era quasi l'alba quando arrivarono gli alleati. Sentivamo il rumore delle macchine, nelle baracche arrivava la voce roca e concitata degli altoparlanti che strillavano, le garitte erano vuote, non si sentiva l'eco degli spari, perché nessuno sparava? Forse fu un'ora, forse fu un attimo, per me fu una scintilla. Era come se quei carri armati avessero rotto la campana di vetro dell'omertà che ci frastornava. Sul momento, per un solo istante non capii... poi mi accorsi che ci stavano liberando.

Per primi entrarono gli scozzesi, poi gli inglesi, ma non importava la nazionalità, in quel momento avevamo solo voglia di raccontare, a chiunque fosse arrivato, tutto il male che avevamo subito. Strano vero? Non pensavamo di voler uscire subito da lì, volevamo parlare con quelli che entravano nel campo, un po' come fanno i ragazzini che raccontano alla mamma un torto subito. Ci comportammo come ragazzini...

Man mano, ci rendemmo conto che quegli uomini erano venuti per rimandarci a casa, allora, nonostante il dolore di quello che avevamo vissuto e dei morti che avevamo raccolto da poco, cominciammo a saltare e gioire, a strillare come pazzi, a rotolarci per terra per poi rimanere là sfiniti di rabbia e di gioia. Arrivarono soldati, cine-operatori, tutti con le maschere per ripararsi dalla puzza dei cadaveri... Intanto dagli altoparlanti uscivano ordini precisi anche in italiano: «*State uniti! Gli italiani da una parte, i francesi dall'altra... cercate di mettervi insieme nazione per nazione! State tranquilli, siete salvi! Adesso vi ricoveriamo noi!*». Figurarsi noi! Anche chi era mezzo moribondo ha cercato di alzarsi e ha provato a correre nel suo gruppo!

Vedemmo che arrivarono alcuni con le pompe e tute bianche e cominciarono a passare il DDT sui morti, nelle baracche... intanto continuavano a dare ordini in più lingue: «*Uniti! I feriti da una parte! Quelli che non sono feriti aiutino i compagni*».

Noi, solo a sentire strillare in italiano, eravamo felici, ci sentivamo in Italia! Gran parte scappò verso il cancello incontro agli alleati per abbracciarli. Io non potei partecipare alla gioia di quell'abbraccio perché avevo la febbre. Nella cenere degli impacchi, infatti, c'erano rimasti dei tizzoni ardenti, che mi avevano bruciato la pancia e provocato un'infezione. Nonostante la febbre mi alzai e mi feci cospargere di DDT. Altri prigionieri si diressero verso i magazzini del campo e sfondarono le porte.

Dentro c'era ogni ben di Dio: sacchi di farina e di pasta, scatolame, effetti personali, gioielli, denti e occhiali d'oro, pettini preziosi... tutto quello che non ci avevano dato o che ci avevano tolto! C'erano anche grandi casse di capelli di uomini e di donne; c'erano borse, fotografie, dentiere; da un'altra parte c'erano magazzini con il vestiario dei soldati: cappotti di pelliccia bianca, stivali foderati di pelliccia... tutta roba nuova. Anch'io volevo raggiungere il magazzino ma non ce l'ho fatta e sono caduto a terra. Ogni tanto cercavo di

riprendere un po' di spirito e di rialzarmi, avevo paura a stare lì a terra, avevo paura della commissione medica che stava girando per il campo. Questa era formata da soldati che portavano al braccio la fascia bianca con la croce rossa; passando vedevano i cadaveri, li scuotevano, poi facevano sulla fronte un segno a seconda della malattia che aveva causato la morte. Facevano così anche con i feriti o i malati che trovavano e indicavano se erano da portar via o da lasciare là, perché sarebbero morti poco dopo. Così cercavo di muovermi, voler far notare che mi muovevo e non volevo sembrare né morto né moribondo!

Sentivo i sogni diventare parole

Nel punto in cui stavo, potei vedere un mucchio di prigionieri tedeschi scortati da soldati scozzesi. Vidi, poi, che gli inglesi avevano messo i nuovi prigionieri a trasportare i cadaveri: non glieli facevano trascinare, glieli facevano caricare sulle spalle!

Intanto, nel campo entrarono delle ruspe, alcuni camion, carri. Cominciarono ad arrivare anche donne tedesche, civili, autorità dei paesi vicini: tutti a trasportare morti nelle fosse e riempire le buche. Con le ruspe, gli inglesi cominciarono a scavare lì vicino: con due ore fecero una buca che noi avremmo fatto in due mesi; terminata la fossa, tutti i nuovi prigionieri e i civili furono obbligati a fare quello che avevamo dovuto fare noi per un piatto di zuppa con il vetro ed un pezzo di pane.

Ogni tanto qualcuno cercava di scappare e si nascondeva in mezzo a noi che stavamo là a vedere e a bestemmiare contro quei civili che sapevano da sempre e non avevano fatto mai niente. Vidi che presero il comandante del campo, detto la "belva di Belsen", perché era quello che ci metteva più paura. Lui era uno di quelli che controllava che i prigionieri buttassero i morti nelle fosse comuni, uno di quelli che non si preoccupava che i prigionieri ancora vivi cadessero nelle fosse e morissero soffocati dai cadaveri. Lo vidi. Era fra due soldati inglesi. Aveva le mani legate dietro la schiena. Lo portarono sul ciglio di una fossa, nel punto in cui avevano sistemato una sedia, lo fecero sedere e lo lasciarono là. Lui rimase impassibile, mentre tutti lo guardavamo non disse una parola. Quando ci voltammo per andare via, cominciò ad urlare, a dime-

narsi, voleva che lo liberassimo, gli abbiamo dedicato solo uno sguardo. Man mano che ci allontanavamo, le sue grida si facevano sempre più alte, piene di dolore, di rabbia. Sembrava il ruggito di una bestia ferita. Non ci siamo neanche voltati. La sera, quando siamo ripassati di là, stava ancora a bestemmiare contro di noi, abbiamo evitato di avvicinarci. Eravamo lontani un po' quando abbiamo sentito un urlo agghiacciante: ci voltammo, il tedesco era caduto dentro la fossa, in mezzo ai suoi cadaveri. I morti lo stavano giustiziando, con la loro putrefazione, i loro vermi, le loro ossa, il loro odore nauseabondo. Avremmo voluto coprirlo con altri cadaveri. Ma non eravamo noi a decidere la giustizia. Si compì da sola. Non passò un'ora che le grida si trasformarono in silenzio.

Durante la notte, nonostante fossimo stanchi, continuammo a festeggiare, anzi, a dire il vero, continuarono a festeggiare. Io facevo lo spettatore, ma ero contento di vedere quei volti pieni di gioia; sentivo i sogni diventare parole; respiravo aria di libertà.

Questa parte dei miei ricordi è molto ovattata... ero moribondo, non avevo forze, ma volevo vedere la liberazione; avevo gli occhi annebbiati dalla malattia, ma non volevo perdere quello spettacolo, ora che c'ero!

Il giorno dopo, le mie condizioni peggiorarono, non ce la facevo più neanche a parlare. Mi alzai e cercai di raggiungere uno spiazzo del campo: era pieno di gente. C'erano sani, feriti, malati, infermieri e medici. Arrivavano continuamente autoambulanze, caricavano cinque sei lettighe alla volta, ma il mio turno non arrivava mai. Cercavo di dire che stavo male, ormai rantolavo soltanto, ma gli inglesi non mi capivano. Pensavo di non farcela quando girai lo sguardo e vidi soldati con la penna in testa. Erano gli alpini! Cominciai a dire: «*Italiani! Italiani!*». Loro mi hanno visto e si sono avvicinati, si sono abbassati verso di me, mi hanno chiesto come mi chiamavo e da dove venivo. Risposi faticosamente; poi chiesi di essere caricato su un'ambulanza. Immediatamente si sono messi a cercare; come se n'è avvicinata una, mi hanno preso in braccio e mi hanno caricato dentro. Gli inglesi, visto questo, si sono arrabbiati con gli alpini, dicevano che quello era un lavoro che spettava loro, pretendevano che mi rimettessero per terra; effettivamente non sapevano cosa avessi, pensavano ad una malattia contagiosa (visto che erano così diffuse) e avevano paura che scoppiasse qualche altra epidemia da contagio.

Gli alpini, che non si preoccupavano di selezionare i malati, cominciarono a litigare dicendo: «*Italiano! Camerata!*» (Camerata, per far capire che ero italiano! Altrimenti quelli quando capivano?). I miei nuovi compagni cercarono di spiegare che anche loro erano soldati prigionieri; gli alleati, invece, si ostinavano a dire che mi dovevano rimettere a terra; ci fu un lungo battibecco. Alla fine, gli alpini, con una faccia cupa e fare spazientito, dissero che comunque io dovevo assolutamente andare in ospedale e non avevano alcuna intenzione di farmi aspettare ancora. Così sono rimasto nell'ambulanza che è partita quasi subito, uscendo dal campo.

Di nuovo malato...

L'ambulanza ha finito la sua corsa vicino ad un fabbricato: era la caserma Hohne-Camp adibita ad ospedale. Mi hanno fatto scendere alle lavanderie. Qui c'erano dei tavoli su cui buttavano tanta acqua saponata e che pulivano con la spugna e l'acqua calda.

Dopo questa operazione, gli infermieri mi hanno spogliato, tagliandomi i vestiti e mi hanno lavato. Mentre mi insaponavano, la pancia mi faceva male e mi sono lamentato... in italiano. Le persone erano molto gentili; parlavano in inglese ma cercavano di conversare con noi. Io non capivo niente, però mi sentivo coccolato. La loro voce e i loro modi erano delicati, cercavano di mettermi a mio agio. Abbiamo parlato un po', poi mi hanno cosparso di DDT, mi hanno infarinato come un pesce da friggere, quindi, mi hanno riavvolto con una coperta. Sono arrivati altri inservienti, alcuni con il camice altri in divisa, tutti con guanti e mascherina; mi hanno preso in braccio e mi hanno rimesso in ambulanza: fra le scale e la strada, l'andirivieni era quasi frenetico.

Mi ricoverarono in una palazzina a due piani con numerose camere. Nella mia stanza c'erano quattro letti; quando arrivai, aspettai qualche minuto; intanto gli infermieri stendevano un lenzuolo sul materasso... avevo voglia di allungarmi... ero stanco... ero moribondo... non capivo più niente... neanche più la gioia di sentirmi libero... mi rendevo conto che il calvario era finito... però pensavo che stavo morendo...

Ad una certa ora, sarà stata l'ora del rancio, sono venute delle infermiere, in

camice bianco, mi hanno portato una porzione di latte e biscotti, delle pastiglie di vitamine, mi hanno visitato, hanno osservato la mia pancia; io cercavo di farmi capire, cercavo di dire che non urinavo, loro mi dissero di bere il latte e di prendere tutto il cibo che mi avrebbero dato. Una di loro mi ha alzato delicatamente la testa e, tenendomi con la mano fra la nuca ed il collo, mi ha fatto bere tutto il latte. Non volli altro, solo le pastiglie. Alla sera ci dettero della minestra, pane, margarina ed anche un pezzetto di dolce... io non ce la facevo a mangiare però capii che, se volevo vivere, dovevo bere; quindi cercai di prendere almeno il brodo. Accanto a me c'era un prigioniero di Pola; lui stava un po' meglio di me, allora s'è alzato e mi ha aiutato a mangiare, altrimenti avrei dovuto aspettare che passassero le infermiere. Erano tre giorni che ero ricoverato, io strillavo, avevo dolori, la pancia era dura; i medici e gli infermieri mi dicevano di stare calmo e di non preoccuparmi; io facevo capire che morivo dal dolore ma loro mi rassicuravano. Un giorno, non ce la facevo più, mi feci forza, mi feci accompagnare al gabinetto, con grossa fatica, tenendomi un po' al mio amico e un po' al muro, arrivai all'orinatoio; mi appoggiai con tutto il corpo e riuscii ad urinare. All'inizio vidi solo sangue; poi sangue misto ad urina; alla fine del sangue c'era solo qualche traccia. Improvvisamente mi sentii meglio, anche la febbre era sparita, solo allora fui felice di essere vivo. Il dolore era uscito dal mio corpo con l'urina. La pancia non mi faceva più male. Molto presto cominciai ad uscire dalla camera per vedere la caserma dalla finestra del corridoio. Tutto sembrava avere un colore ed un aspetto diverso. Non c'era più niente che ricordasse i patimenti. Alcune palazzine erano state adibite ad infermerie, altre a centri di trasmissione, altre a centri di smistamento e ricovero. Solo le scuderie e, da un'altra parte, altri locali in cui erano precedentemente alloggiati i cannoni, erano vuoti... oramai di questo non c'era più niente! Questo mi riempì il cuore.

Il dentista?

Ma la gioia, si sa, è un attimo! Infatti, dopo cinque o sei giorni ebbi un forte dolore di denti. Lo dissi al medico, mi dette qualcosa, ma la notte, non riuscivo a dormire. Finalmente, mi mandarono a chiamare dicendomi che volevano

visitarmi. Scesi le scale, con la coperta addosso, tenendomi al corrimano per non cadere. Quando arrivai giù, aspettai per dieci minuti; passarono alcuni inglesi con l'ambulanza, mi videro, si fermarono e mi dissero di salire con loro. Entrai in ambulanza, c'erano altre persone già sedute; girammo a lungo nel campo poi si fermarono davanti ad un'altra palazzina. Ci dissero di scendere e ci fecero salire le scale fino al primo piano. Qui c'era il dentista. Anche qui aspettai! Fui l'ultimo ad essere visitato perché ero stato l'ultimo a salire in ambulanza.

Il dentista (se era dentista!) era un ufficiale inglese; mi fece aprire la bocca, mi guardò i denti, mi chiese se ero italiano, io cercai di rispondergli, ma non capivo più se dovevo usare quelle poche parole di tedesco o parlare in italiano; comunque, mischiando tutte e due le lingue, cercai di farmi capire.

Lui, senza replicare, senza battere ciglio e senza anestesia, cominciò a tirarmi il dente. Ad essere precisi, le cose andarono così: mi tolse il primo dente, fu un attimo, ma il dolore c'era ancora. Aveva sbagliato dente! Lui non si scompose molto, io, invece, mi innervosii, ma non dissi niente; un po' il dolore per l'estrazione, un po' per il dente, un po' perché non ero certo che quello fosse un dentista, non parlai, dissi solo che avevo ancora male. Lui, senza dire niente, anzi sorridendo, mi fece aprire di nuovo la bocca e tolse un altro dente. Un dolore! Anzi due dolori per due operazioni sbagliate! Eh sì! Anche il secondo dente era sano. Oramai ero certo che quell'uomo tutto faceva nella vita ma non il dentista. La cosa sconvolgente era che non batteva ciglio. Dente sbagliato? Niente problemi... ne caviamo un altro! Non potevo dire niente, le sue tenaglie mi parvero gigantesche, pensai che se avessi detto qualcosa mi avrebbe cavato tutti i denti prima di arrivare a quello malato. Timidamente, cercai di dirgli che avevo un po' di dolore per le estrazioni, però il dente era ancora lì. Pregai perché Dio lo illuminasse a fare la scelta giusta nel cavare il dente giusto, lui riprovò e, finalmente, non so se guidato dalle mie preghiere o dalla sua fortuna, indovinò, ma era la terza volta!

Ero frastornato dal dolore! Finita l'operazione mi fece cenno di andarmene ed io obbedii subito! Avesse dovuto ripensarci!

Uscii con il sangue che mi correva dalla bocca; cercai di ripararmi con la coperta che avevo ancora addosso; per tamponarmi l'avevo riempita di sangue.

Il motociclista

Scesi e non c'era più nessuno: né i malati, né l'ambulanza! Pensai che, se fossi rimasto lì, non avrei risolto molto. Così, dopo aver aspettato un po' di tempo, mi avviai verso la palazzina del ricovero. Non sapevo, effettivamente, dove mi trovassi, ma sentivo la necessità di andare via di là e ritrovare il mio letto. Camminando, però, invece della palazzina trovai la rete di recinzione. Notai che, ogni dieci metri circa, c'era una bandierina gialla per segnalare che lì era zona infetta: una specie di lazzaretto.

Mi poggiai alla rete per sostenermi e continuare a camminare. Ad un certo punto, a circa cinque metri fuori del campo vidi dei fuochi accesi. Mi avvicinai, cercando di vedere meglio, le immagini erano confuse dal dolore e dai fumi. Strinsi gli occhi per mettere a fuoco... li riconobbi: erano gli alpini! Stavano seduti a terra, con le mani protese verso la fiamma, cercando di scaldarsi. Con tutto il fiato che avevo dentro cominciai ad urlare: «*Italiani! Italiani!*». Loro si voltarono e mi videro; uno mi chiese se fossi italiano, risposi di sì... non mi avevano riconosciuto, eppure erano gli stessi che mi avevano salvato qualche giorno prima! Spiegai loro chi ero, allora cominciarono a chiamarsi tra loro per indicarmi, felici di vedermi vivo! Si accorsero, finita la prima euforia, che ero sporco di sangue, subito mi offrirono un po' d'acqua, me la passarono dalla rete; mi invitarono a lavarmi il viso e le mani. Mi passarono delle pezze per asciugarmi. Mi chiesero cosa mi fosse successo, raccontai l'avventura dal dentista, cominciarono a ridere; prima mi vennero i nervi poi risi anch'io, era una storia veramente buffa! Loro, invece, mi dissero che stavano lì perché aspettavano di essere rimpatriati, non potevano entrare nel campo, per questo si erano accampati immediatamente fuori. Il fuoco l'avevano acceso, non solo per scaldarsi ma anche per scaldare le vettovaglie che arrivavano dalla cucina del campo. Mi raccontarono un po' di loro, di come erano stati fatti prigionieri dai tedeschi; era bello stare ad ascoltare ma ero troppo stanco e spossato e volevo tornare a letto. In quel momento, però, non ero in grado di capire in che

punto del campo fossi, figurarsi se ero in grado di arrivare nel luogo dove ero ricoverato. Per di più, tutti parlavano in inglese e nessuno mi capiva... ero in un mare di guai di nuovo, praticamente... lo dissi ai miei amici che, immediatamente, si attivarono; appena videro passare un militare motociclista cominciarono ad urlare per chiamarlo; quello correva come un pazzo ma, evidentemente, sentì le voci. Era a circa cinquanta metri, frenò, fece un'inversione, a dir poco spericolata, e si avvicinò. Cominciarono a parlargli, non mi pareva che parlassero proprio l'inglese: era un miscuglio di veneto, inglese e tedesco ma il motociclista li capì. All'inizio rimasi sbalordito: anch'io avevo parlato l'inglese come loro, magari invece del veneto avevo mischiato un po' di toscano e cisternese, ma non era lo stesso? Non riesco a capacitarmi perché il veneto sì e il cisternese no! Era inaudito! Comunque, mi resi conto che era un pensiero di poca importanza perché quel militare poteva essere la salvezza per me e per il mio mal di denti.

La moto che guidava era di quelle con il sellino alto per il viaggiatore, dotato anche di un manubrio per tenersi. Per farla breve, il motociclista mi fece cenno di salire; salii, salutai i miei amici e... subito capii che quel militare non poteva essere solo la mia salvezza ma, con la stessa probabilità, anche la mia disgrazia: correva nel campo come se fosse stato su una pista; io mi tenevo con una mano al manubrio e con l'altra mi stringevo la coperta. A lui, logicamente, non potevo tenermi.

Ogni secondo tremavo, chiudevo gli occhi per la paura, mi vedevo catapultato in mezzo al campo senza che lui potesse accorgersene. Gli chiedevo, anzi, lo imploravo di rallentare, ma questo pareva non capisse il mio quasi inglese, girava per il campo ed io, fra pregare, chiedere di rallentare, tenermi al manubrio, cercare di non perdere l'unica coperta che avevo, stavo anche attento a vedere se, per un qualche miracolo, riuscissi a trovare anche la baracca del ricovero! Gli scossoni della moto mi facevano sobbalzare come se fossi stato su un cavallo al galoppo. Pensavo fra me: *«Dio mio, mi hai salvato dalle deportazioni, dai forni crematori, da un dentista pazzo e mi vuoi far morire con un motociclista?»*.

Ma Dio non mi rispondeva. Io, però, continuavo a parlargli: *«Dio mio, fagli finire la benzina! Fagli rompere il motore...ma... non fagli scoppiare la ruota, altrimenti, qui, ci raccolgono con i cucchiaini su qualche tetto!»*.

Ad un certo punto, entrammo in una quasi piazza (perché sembrava una piazza ma non lo era veramente) alzai gli occhi e vidi sul tetto di una costruzione una banderuola segna-vento... miracolo! Mi ricordai che era la stessa che vedevo dalla finestra della mia stanza! Era un galletto di quelli che solitamente si trovavano nelle case di campagna. Appena la vidi, senza pensare ad altro, cominciai a dare delle gomitate nella schiena del motociclista e ad urlare: «*Stop! Stop!*».

Come Dio ha voluto, l'inglese ha capito! Si è fermato ed io, ancora tremante, sono sceso! Ero salvo! Volevo baciare la terra ma non mi sembrava corretto! Lo ringraziai e gli dissi che poteva andare via. Glielo dissi sorridendo, con il sangue che continuava a colarmi dalla bocca. Non capiva! Mi spiegai facendo i gesti con le mani, con la testa... finalmente, contento per avermi aiutato, partì. Meno male! Se, per disgrazia, non fosse stata quella la palazzina del mio ricovero, non ce l'avrei fatta a fare altri giri su quella moto, c'era da morire di paura! Cercai di assumere una posizione diritta, anche se stavo male, non volevo dimostrarlo, se per caso quel motociclista si fosse girato e se ne fosse accorto sarebbe tornato indietro, per carità di Dio!

Quante belle emozioni!

Pian piano, mi avviai verso la palazzina; riconobbi il portone marrone, salii le scale e, finalmente, raggiunsi la camera! Andai verso il mio letto e mi allungai... felice di aver superato la prova della moto! Girai lo sguardo verso il comodino e mi accorsi che c'era poggiato un vassoio con il cibo; mi guardai intorno e vidi che i miei compagni dormivano o parlottavano fra loro, a quel punto... scoppiai a piangere. Piangevo senza ritegno, come un bambino; piangevo dalla gioia. Ero rientrato a casa. Per me quella camera, quelle persone, quel cibo, erano la mia casa. Gli altri si sono accorti di quello che mi stava succedendo e, pian piano, sono scesi dai letti, uno ad uno, si sono avvicinati e hanno fatto cerchio intorno a me. Il pianto non si fermava. Il mio compagno di Pola si è avvicinato e, con una pezzuola, mi ha asciugato un po' di sangue che colava dalla bocca; un altro mi ha allungato il bicchiere con l'acqua, un altro ancora mi ha avvolto nella coperta. Quante belle emozioni! Quanto ca-

lore dopo tanto gelo! Un po' alla volta mi sono lasciato pulire, imboccare e ho cominciato a sentire, di nuovo, il battito del mio cuore.

Mi sono seduto sul letto, mentre tutti gli altri si sono seduti intorno a me e abbiamo cominciato a chiacchierare e scherzare.

Niente delle nostre conversazioni riguardava i campi, i tedeschi, i Kapo, i morti. Ognuno cercava di parlare di sogni o trasformava, situazioni quasi tragiche in situazioni comiche. Ogni stupidaggine ci faceva ridere. Avevamo voglia di ridere! Più tardi venne l'infermiera e mi chiese dov'ero stato; raccontai anche a lei del dentista e del motociclista. Certo non le dissi che erano due pazzi scatenati... era inglese pure lei! Mi sorrise e mi accarezzò il viso. Che sensazione! Una mano di donna sul viso! Avevo dimenticato cosa volesse dire!

Rimasi ricoverato per circa quindici giorni, poi ho cominciato ad uscire di nuovo. Il giorno in cui sono uscito, mi hanno fatto fare la doccia e dato degli abiti americani: una maglietta bianca a mezze maniche, dei pantaloncini e un paio di stivali. Era maggio e l'aria era tiepida. Stavo con altri compagni, pure loro dimessi dall'ospedale. Finita l'operazione toletta, ci dissero che potevamo andare nel capannone degli scatoloni. Ci avviammo e vedemmo che scaricavano dei camion pieni di pacchi. Dentro c'era di tutto: dalle cioccolate alle sigarette, dalle mutande alle scarpe. Potevamo prendere quello che volevamo, senza, però, fare man bassa.

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

*Libertà l'ho vista dormire
nei campi coltivati
a cielo e denaro
a cielo ed amore,
protetta da un filo spinato.
Libertà l'ho vista svegliarsi
ogni volta che ho suonato,
per un fruscio di ragazze a un ballo,
per un compagno ubriaco⁵⁹.*

Fabrizio De André

⁵⁹ F. De André - G. Bentivoglio - N. Piovani, *Il suonatore Jones*, BGM Ricordi, 1971.

SAPORE DI VITA

Voglia di vivere

Cominciammo a vivere di nuovo. Cominciammo a parlare delle persone che erano morte nei campi, cominciammo a riparlare di quello che avevamo sofferto. Ognuno raccontava le esperienze del suo campo. Nel momento del pranzo, ordinati in fila, andavamo alla mensa. Ci facevano mangiare di tutto. Il pasto era sempre completo e non mancava mai la carne. Ogni giorno, alle cinque in punto, gli inglesi ci davano il tè. Gli americani, invece, ci davano, a volte, anche la cioccolata calda!

Questo momento della giornata ci accomunava: ex-prigionieri, militari ed inservienti. Era buffo vedere i militari inglesi che prendevano il tè; noi ci presentavamo con il nostro bicchiere; loro, invece, venivano con una tazzina infilata nella spallina dei gradi. Arrivati davanti all'inserviente, sbottonavano la spallina; si facevano riempire la tazza; una volta finito di bere, rimettevano la tazza sulla spalla. Io aspettavo sempre che colasse qualche goccia di tè a macchiare le loro divise!

Altre volte, invece, il tè se lo preparavano da soli. Me ne sono accorto una volta e ho provato molta paura! Hanno preso una tanica di benzina, l'hanno sdraiata a terra e, dopo averla bucata con un chiodo, hanno acceso un cerino ottenendo un fuoco impressionante! Io sono scappato dicendo: «*Ma questi sono pazzi!*». Loro ridevano e chiacchieravano tranquillamente. Così mi sono reso conto che, in fondo, tutto questo pericolo non c'era.

Quando la fiamma si è abbassata, hanno messo su un recipiente e hanno fatto il tè. Dopo la paura del primo giorno, ci divertivamo ad andare a vedere questo rito del tè inglese. Spesso ce lo offrivano ma non lo accettavamo. Ci piaceva stare a guardare. Era bello vedere come queste persone, in mezzo ad un campo di guerra in terra straniera, riuscissero a riportare un rito importante, un rito che faceva parte di loro. Bere il tè in quel modo poteva significare non voler sentire la lontananza o sentirsi sempre a casa. Non so se i miei pensieri fossero esatti, però più guardavo e più mi commuovevo. Invece la cosa che legava noi all'Italia era il canto. Anche il mangiare, ma lì, neanche pensare di

mangiare... italiano! La sera, allora, quando ci riunivamo cantavamo. Mi ricordo che quanto cantavamo cercavamo di ricordare le canzoni che andavano di moda due anni prima, ma confondevamo le parole, mischiavamo i ritmi, e tutto finiva a ridere. Cominciavamo cantando: “Mamma”, continuavamo con “Capinera”, per finire con “Una strada nel bosco” e con “Ramona”. Però, parlavamo anche, ballavamo, facevamo l’amore con le prigioniere dell’altra metà del campo. Ci sentivamo uomini. Era bello sentirsi così. La voglia di vivere era entrata dentro di noi e cercavamo di tenerla dentro il più possibile... non volevamo che sfuggisse di nuovo. Ogni sera c’era una banda di scozzesi che sfilava e suonava le cornamuse, dietro di loro i soldati inglesi suonavano le loro canzoni e lanciavano cioccolate. Tutto per noi. All’inizio ci tuffavamo in mezzo al viale per prendere più roba possibile. Poi, visto che eravamo sazi, ci godevamo la musica e le sfilate; spesso, mentre loro sfilavano, noi sul ciglio ballavamo sui loro ritmi.

Il gioco di incontrarci durò due mesi e mezzo, dai primi di maggio alla metà di settembre. Era emozionante! Era come essere sempre ubriachi per aver brindato alla gioia di essere vivi. Sapevamo di dover ricominciare. Sapevamo che non avevamo più niente, ma nella mia mente, almeno, sembrava che fuori di quelle reti, il mondo si fosse fermato ad aspettarmi e lo avrei ritrovato, con le braccia conserte e un po’ assonnato e polveroso, ad aspettare che tornassi a casa. Ogni tanto guardavo fuori, ma non avevo più fretta di uscire. Il sapere che stavo lì, al sicuro dai pericoli, oramai, mi faceva dire al mondo: «*Aspetta ancora un po’ tu adesso! Io ho aspettato tanto per vederti, ma voglio incontrarti quando sarò pronto per farlo, adesso voglio riposare*». Volevo prepararmi a questa grande festa e, come per ogni festa che si rispetti, volevo essere a posto!

Ogni giorno uscivo; andavo in giro a vedere i gruppi che erano arrivati dagli altri campi. C’era il gruppo dei greci, quello degli ebrei; io mi fermavo a parlare con tutti e chiedevo sempre da quale campo venivano; chiedevo se stavano bene; li invitavo a venire da noi la sera, per sentire le nostre canzoni. Io parlavo in italiano, loro mi rispondevano nella loro lingua, non capivo mai niente, però ero contento di parlare, ero contento di essere libero di parlare. Con un tesserino lasciavo passare, uscivo dal campo: andavo in paese dal barbiere. Non ho mai avuto voglia di conoscere la gente di quel posto, quindi, una volta sistemati i capelli, tornavo subito indietro.

Efitemia

Un giorno uscii con due amici, un siciliano e un napoletano. Mentre uscivamo dal campo, discutevamo di cosa avremmo fatto una volta arrivati in Italia. Chi voleva farsi una fidanzata, chi voleva andare al cinema, chi voleva solo dormire, insomma ognuno voleva tornare alla vita di tutti i giorni. Stavamo scherzando con quello che voleva dormire, gli dicevamo che con tanto tempo che avrebbe avuto a disposizione, proprio quando arrivava doveva farlo?! C'erano tante cose belle della vita, dormire era l'ultima cosa; lui ci diceva che avevamo le idee confuse, che eravamo fissati per le donne; noi dicevamo che eravamo giovani, che chissà quante belle ragazze c'erano in Italia. Erano due anni che stavamo nei campi, non ricordavamo più come era fatta la bocca di una donna italiana. Insomma facevamo una conversazione del genere, quando vedemmo tre belle ragazze. Ma proprio belle! Di quelle che dici: «*Ma sono delle attrici?*». Venivano dietro di noi cantavano una canzone greca "S'agapò". Ognuno di noi pensò che fosse dedicata a lui. Io personalmente pensai che fosse un altro dono del cielo per quello che avevo passato. A quei tempi... una ragazza bella che mi cantava una canzone, forse d'amore, ma allora la vita era proprio bella! Figurarsi se potevamo solo salutarle! Ci siamo bloccati e le abbiamo aspettate. Avevano in mano dei pacchetti. Non sapendo come fare per convincerle a fermarsi, mi sono fatto avanti io: «*Di dove siete?*». «*Grecia*», risposero parlando discretamente l'italiano. Meno male che conoscevano la nostra lingua! «*Che avete lì?*» chiesi indicando i pacchetti.

«*Profumo, pettine*» risposero sorridendo. Con la paga che ci davano ogni settimana avevano deciso di comprarsi dei profumi. Anche loro avevano voglia di tornare alla vita. «*Noi stiamo andando a comprare le lamette da barba... il rasoio*». Illustravamo quegli oggetti di vita quotidiana come se stessimo parlando di gioielli. Ma quello ci serviva e quello volevamo comprare! Si misero a ridere. Io fui colpito da una delle tre. Una bellina, carina proprio: aveva i capelli castani, un po' mossi, un bel fisico, sembrava dipinta. Mi accostai e con tutto il fascino che potevo avere, cercando di somigliare a Cary Grant, le chiesi: «*Come ti chiami?*». «*Efitemia!*». Un nome che significa «*allegra*». «*Ci rivediamo stasera all'ora del rancio?*».

Lei mi rispose subito di sì. Anche i miei amici si scelsero la ragazze e riuscirono

a strappare loro un appuntamento. La sera, tutto contento, andai alla mensa ad aspettare Efitemia. Mi ero sbarbato, pettinato: ero quasi elegante. Mi facevo tutti i pensieri sul nostro incontro, su quello che avrei potuto dirle, su quello che avremmo potuto fare, quando la vidi... stava con la madre!

I cristalli del sogno si infransero rumorosamente dentro il mio cervello. Però feci buon viso a cattivo gioco. Mi presentai (ricordavo ancora le buone maniere con una signora); poi, preso il rancio, ci sedemmo ad un tavolo. Ci fu poco da divertirsi. Man mano, sentivo i cocci rigirarsi dentro di me; io avevo sognato una notte d'avventura, romantica, una notte di vita; loro, poverine, mi raccontarono tutte le loro disgrazie... Erano di Corfù; erano state prese prigioniere lì; il padre e l'altra sorella erano morti... Sull'onda di quei ricordi tristi, anch'io cominciai a parlare delle mie disgrazie. La sera finì in un lago di tristezza. Dopo cena, Efitemia mi chiese di raggiungerla nella baracca. Mi piacque l'idea. A quell'invito, tutti i cocci del sogno si ricomposero e ripresero la forma del sogno stesso. Alla baracca mi aspettava, c'era anche la madre che, subito dopo, andò a dormire... meno male!

Efitemia cominciò a raccontarmi che era stata fidanzata con un soldato italiano, che l'aveva lasciato prima della guerra. Speravo di rubarle un bacio, ma dovetti accontentarmi di ascoltare. Ero quasi deciso a non volerla più vedere. Lei mi veniva dietro. Io pensavo che, in fondo, c'erano tante altre ragazze carine, forse potevo sceglierne una che avesse meno voglia di parlare di disgrazie e più voglia di vivere. Non ce la feci. Mi piaceva troppo. Così cominciammo a frequentarci... ma senza la madre. La sera, dopo cena, uscivamo e andavamo dietro alle baracche. Era pieno di coppie. Tutti approfittavamo del buio per appartarci un po'. Lei, quando ci allontanavamo, mi cantava sempre nell'orecchio «*S'agapò*»: *ti amo*. Mi faceva impazzire! Il cuore mi andava alle stelle.

Presto, presi l'abitudine di raggiungerla durante l'ora di ginnastica nella speranza di strapparle altri appuntamenti. Lei, però, preferiva nuotare. All'interno della caserma c'erano dei vasconi, che gli inglesi avevano riempito d'acqua e che noi chiamavamo "le piscine". Efitemia era una brava nuotatrice invece io sapevo fare solo il morto a galla. Allora lei si tuffava e mi diceva di andare in acqua, io mi facevo desiderare, poi quando entravo, facevo finta di affogare (veramente non facevo tanto finta) e lei mi salvava. Ogni salvataggio

era un bacio: che bello affogare! Io affogavo continuamente! Però non potevo fare solo la figura dello scemo e non sapevo come uscire da quest'impiccio. La fortuna mi aiutò perché... mi ruppi l'alluce durante la ginnastica. Non credo che fosse proprio rotto; ma l'incidente fu provvidenziale; capii al volo che, così infortunato, potevo evitare di far vedere che non sapevo nuotare. Cominciai a strillare. I medici inglesi mi steccarono il dito e andai in giro tutto fasciato per un po'. Quando Efitemia mi diceva di andare con lei a fare il bagno, rispondevo che non potevo perché mi faceva male il dito del piede. Quando mi chiedeva di vedere il dito, io cominciavo a strillare che il dolore era insopportabile. Insomma ho fatto veramente l'attore! Ma mica potevo continuamente bluffare! Purtroppo, quando sono guarito... non ho potuto fare a meno di tuffarmi, ed ho recuperato tutte le brutte figure che avevo perso! Prima facevo il morto a galla, ora facevo il pesce lesso! Era bello stare con Efitemia, per me era importante averla accanto perché significava rinascere.

Duello

Mi piaceva sapere che c'era, mi piaceva sapere che potevo proteggerla. Difatti dovetti proteggerla da un suo ex fidanzato, un greco. Con questo tizio si era frequentata proprio nel campo in cui erano prigionieri. Lei mi spiegò che era lui a sentirsi fidanzato con lei, ma a lei non importava niente di lui. Questa cosa non mi fu molto chiara. Come faceva uno a sentirsi fidanzato? Sorvolai. Io pensavo ad un fidanzato normale, mica ad un pazzo scatenato d'amore. Quest'uomo aveva saputo che Efitemia, senza lasciarlo, si era fidanzata con me e ora voleva sfidarmi a duello. Ma che c'entravo io? Mica ero io a dirle di non lasciarlo! Inoltre, lei come faceva a parlargli e spiegargli tutto se lui era andato in un altro campo? Insomma questa siepe di domande mi fece venire la nebbia al cervello. L'unica cosa certa era che non potevo fare la figura del vigliacco con la ragazza. Le dissi che volevo parlare con quell'uomo. Speravo che passasse un po' di tempo, perché così mi preparavo le parole, invece il giorno dopo, quello è venuto al campo! Mica è venuto solo, ha portato con sé un amico. Sembrava di stare in un film western! Mi si avvicinò e mi chiese:

«Sei tu Rinaldo l'italiano?». «Sì, perché che c'è?». «Efitemia è mia e tu devi lasciarla perdere!». «E a me chi me lo dice che Efitemia è tua? Efitemia è mia e la lasci perdere tu! Io non ti conosco per niente, ma tu chi sei?». «Io sono un partigiano greco! Sono un grosso partigiano greco!». «E allora caschi male, perché io sono un grosso partigiano italiano!». «Allora se tu credi che Efitemia sia tua e non vuoi lasciarla sfidiamoci a duello! L'arma la scegli tu. Chi vince si prende la donna!». «Io non ho armi. Se vuoi ci facciamo una scazzottata adesso!». «No! I veri uomini fanno il duello!». Io accettai, già mi tremavano le gambe al pensiero del duello, ma sapevo che Efitemia stava nascosta lì vicino, mica potevo fare la figura del coniglio! Ma tu guarda che situazione! Appena incontrai la ragazza le raccontai l'accaduto. «Te lo dicevo che era cattivo! Non lo voglio più vedere!». Sì, lei non lo voleva vedere ma il duello dovevo farlo io, però! Come potevo uscirne in forma onorevole? Andai a chiedere ai miei amici spiegando loro cosa mi era successo. Nessuno aveva un'arma! Allora dissi: «Visto che non abbiamo niente, non mandatemi solo! Andiamo là, noi formiamo una squadra, loro sono solo due... li riempiamo di botte e ce ne andiamo!». Ci fosse stato uno che abbia detto di sì! Tutti a dire: «Ma che fai... lascia perdere... Non è per non accompagnarti sai, ma sembra brutto! Ma non ci andare neanche tu...». Uno solo mi ha detto: «Senti io ho trovato una coda secca di mucca. Pensa di farci qualcosa!». Bella consolazione! Presi questa coda ed escogitai come usarla. Arrivato il giorno del duello, infilai la coda negli stivali lasciando fuori la parte più doppia, quella ricoperta di peli, in modo da impugnarla facilmente. Andai nel luogo dell'appuntamento, deciso... ma con una paura che mi faceva sentire molliccio. Non dico quando vidi il greco! Per non far vedere che avevo paura cominciai a dire parolacce in italiano, lui mi rispondeva con parolacce in greco. Stavamo quasi a cinque metri, cominciai a far scivolare la mano verso la coda, quando... sentimmo un colpo di pistola! Era un altro greco, un amico della madre di Efitemia che aveva saputo tutto. Appena lo vide, il mio nemico divenne bianco come un cencio e si rivolse all'altro dicendo: «No, ma io stavo qui perché dovevo dire una cosa a Rinaldo». E rivolgendosi a me: «Sai che ti dico? Se Efitemia ti piace, prenditela, tanto a me non interessa più e poi io devo tornare al mio campo!». Io girai le spalle e me ne andai. Appena arrivato alla baracca, sembrava veramente avessi fatto un duello! Efitemia mi saltò addosso e mi fece cadere a terra. «Che hai? Che ti hanno fatto?». «Niente. Non mi hanno fatto niente! Adesso piantala, ci guardano tutti! Alziamoci di qua». Ma

lei continuava a guardarmi ed a toccarmi per vedere se avessi qualche ferita. Io mi vergognavo come un ladro, mentre tutti ci guardavano. Successivamente seppi che l'uomo che mi aveva salvato era un boss della malavita greca (ovviamente molto rispettato e temuto dai suoi connazionali!).

Non mi lasciare!

Per festeggiare lo scampato pericolo, decidemmo di fare un pic-nic in un campo lì vicino. Eravamo tre coppie. È stata una giornata stupenda! Mi sembrava di essere tornato padrone del mondo. Avevo la libertà, la cioccolata, il pane bianco e morbido e i baci di una donna che mi amava... non potevo desiderare altro. La sera tornando al campo ci dissero che avevano buttato la bomba atomica sul Giappone⁶⁰. Era la fine della guerra! Nel campo erano tutti intenti a sentire le notizie della radio. Il Giappone aveva capitolato⁶¹; il rientro per noi era vicino. Siamo stati tutta la sera a parlare e sentire notizie di "Radio Londra", dimenticando l'amore che ci eravamo scambiati in campagna durante il giorno. Questo significava che la guerra era finita. Hitler, che si era sempre vantato che avrebbe vinto la guerra, era stato sconfitto! Ora sarebbe finito qualcosa... i rientri erano gli addii. Il giorno dopo, infatti, vennero predisposti i piani per i rimpatri. Io non volevo quest'addio. La volevo portare con me, ma avrei dovuto portare anche la madre... che, però, voleva tornare a Corfù. Io le dissi: «*Tu parti, io ti raggiungo a Brindisi*». Non dicevo tanto per dire, ero veramente convinto. Avevo il cuore straziato, ma non potevo dividerla dalla madre! Il giorno della partenza fu terribile. Lei stava sul camion, io attaccato dietro, non volevo perderla. Il camion acquistava velocità e io acceleravo il passo. Urlavo: «*Non mi lasciare!*». Lei diceva: «*Lasciami, non*

⁶⁰ Il Giappone respinse la richiesta di resa incondizionata avanzata dagli alleati. In tale situazione, il nuovo presidente degli USA, Harry Truman, succeduto a Roosvelt, fece sganciare il 6 agosto 1945 una prima bomba atomica sulla città di Hiroscima, e una seconda, il 9 agosto, su Nagasaki. L'8 agosto l'URSS dichiarò guerra al Giappone e intraprese la conquista della Manciuria e della Corea (*n.d.a.*).

⁶¹ Il 14 agosto il Giappone accettò la resa incondizionata, che fu firmata il 2 settembre. La guerra era finita: ma lo spettro della bomba atomica era destinato da allora in poi a incombere minacciosamente sul mondo (*n.d.a.*).

correre dietro, potresti cadere!». In effetti aveva ragione, il camion correva troppo perché potessi stare al passo... e caddi.

Era un quadro tragico. Quando lei scomparve io scoppiai a piangere a dirotto. Quella ragazza aveva significato la voglia di tornare a vivere e adesso non c'era più!

Mi sono seduto e ho sorriso

Rimasi al campo qualche altro giorno. Già da qualche tempo, una volta la settimana, veniva un frate a celebrare la messa. Adesso che non c'era più Efitemia, mi fermavo a parlare con lui. Questo cappellano parlava molto con noi. Conobbi anche il sottotenente di fanteria Alessi. Quest'uomo faceva da tramite tra noi e il comando italiano del campo di Wietzendorf per informarci delle novità della nostra partenza.

Ricordo che Alessi arrivava in moto una volta alla settimana e ci radunava per illustrarci come fosse cambiata l'Italia in soli due anni di assenza.

Si raccomandava di non farci abbindolare da tutti quei partiti politici che si erano formati. Noi conoscevamo soltanto il partito fascista e non immaginavamo che potevano essercene altri. Adesso in Italia c'erano i Comunisti, i Socialisti, i Repubblicani, i Democristiani, il Partito d'Azione e il Partito dell'Uomo qualunque di Giannini⁶² xxv; quest'ultimo aveva come simbolo il torchio. Era la prima volta che sentivamo parlare di partiti diversi da quello fascista. Che strano! Ero cresciuto nel fascismo e non ricordavo altro. Ci diceva che dovevamo pensare a noi e rinascere. Ci diceva che dovevamo anche stare attenti ai soldi. Noi ricordavamo una lira, un centesimo, adesso si parlava di cento lire. Ci diceva anche che con cento lire non potevamo comprare neanche una candela. Questi discorsi, adesso che ero rimasto solo, mi mette-

⁶² ...Ed ecco fare la sua improvvisa comparsa, con enorme successo il movimento dell' "Uomo qualunque", decisamente ostile alla politica dei CNL (Comitato di Liberazione Nazionale). Il giornalista e scrittore Giannini lancia un giornale, "L'Uomo qualunque", cui fa capo un movimento politico che compie notevoli progressi fino ad avere, nelle elezioni del 1946, 30 deputati. È la reazione della media e piccola borghesia dell'Italia da Roma in giù, contro le esperienze e le aspirazioni del Nord (F. Chabod, *L'Italia Contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961, pp. 139-140).

vano paura! Come avrei trovato l'Italia? Allora non era più quella vecchia e pigra signora che mi aspettava a braccia conserte dopo il sonno della guerra?! Era settembre. Si avvicinava il giorno della nostra partenza. L'Italia era cambiata ed io avevo perso la mia donna. Non era possibile accettare questa nuova vita. Chiamai il mio amico siciliano e gli proposi di andare a ricercare le nostre fidanzate. Prendemmo i nostri zaini, uscimmo dal campo e ci mettemmo a fare l'autostop. Si fermò un camion tedesco e ci portò ad una città vicina: Braunschweig. Pagammo l'autista con dieci zollette di zucchero. Scesi, cominciammo a cercare le ragazze greche.

Non sapevamo da che parte cominciare. La città era inesistente: completamente rasa al suolo. Chiedemmo dov'era la stazione: nessuno sapeva niente. Nessuno ci rivolgeva la parola. Ad un certo punto passò una ragazza, una bella ragazza: bruna, alta, formosa. Le andammo dietro, le parlavamo in tedesco, lei, ad un certo punto, si voltò. *«Ma insomma che volete?»*. *«Ma che sei italiana? Pure noi! Sei troppo bella! Solo italiana potevi essere!»*.

Dopo averle fatto un po' di complimenti le chiedemmo di accompagnarci alla stazione, speravamo di fare in tempo per vedere le ragazze, invece, quando arrivammo non c'era più nessuno.

Ormai era notte, delle ragazze neanche l'ombra! Decidemmo di dormire in un tram rovesciato. La notte piovve che Dio la mandò. Fradici come pulcini, la mattina dopo ci rimettemmo sulla strada a fare l'autostop per tornare al campo. Arrivati, io mi misi su una brandina e non volevo alzarmi più: avevo perso il mio amore e non lo avrei più ritrovato. Gli amici vennero a confortarmi. Trascorsi così quasi dieci giorni. L'amore mi lacerava, l'unico diversivo era pregare. Un po' alla volta, però, confortato dalle mie preghiere e dagli amici, ripresi a parlare, uscire, incontrare gli altri. La mattina del 22 settembre, arrivarono dei camion militari e ci caricarono. Prendemmo le nostre cose, e, zaino in spalla, salimmo sul camion per raggiungere la stazione più vicina. Qui, in fila, senza spingere ci fecero salire sul treno.

Con molta calma, anche se eravamo assiepati, quasi come alla partenza, cercai un posto. Sistemai il mio bagaglio da qualche parte ed aspettai. Gli altri arrivarono man mano. Che frastuono di ricordi! Adesso tutti salivano ordinatamente, parlavano a voce alta, ridevano; io stavo seduto e non riuscivo a staccare lo sguardo da quelle persone che avevano sconfitto la morte. Credo

di non aver pensato a niente. Sentivo il peso della prigionia sul mio cuore. Mi sentivo un giovane vecchio.

Quando il convoglio si è mosso, mi sono affacciato al finestrino e ho visto i cadaveri di una terra che mi aveva imprigionato; ho visto i fumi della distruzione che si alzavano e mi facevano tornare alla mente l'odore acre dei cadaveri nei forni; allora ho capito che stavo uscendo da un tunnel.

Mi lasciavo alle spalle morte, silenzi, dolore, amore, pianti e risate.

Mi lasciavo un pezzo di vita. Avevo venticinque anni e stavo tornando a casa... vivo!

Questo era il dono che mi era stato fatto. Avevo fretta di dimenticare, ma non avevo più fretta di arrivare a casa. Adesso volevo godermi quel lungo viaggio.

Dovevo preparare la mia mente e il mio cuore a ricominciare.

Ricominciare...

Forse dovevo prepararmi a nascere di nuovo. Che bello nascere! Ho cominciato a pensare a questo; ho chiuso gli occhi e ho assaporato il cambiamento dell'aria che entrava dal finestrino: man mano che il treno camminava somigliava sempre più all'aria di casa. Solo allora, mi sono seduto e ho sorriso, mangiando un pezzo di pane bianco.

Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c'è troppa gente perché i fatti non si sappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare. E perciò nulla può mai essere «praticamente inutile», almeno non a lunga scadenza⁶³.

Hannah Arendt

⁶³ H. Arendt, *op. cit.*, p. 239.

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

BIBLIOGRAFIA

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

- **A. Hitler**, *Mein Kampf*, La lucciola editrice, Varese, 1992
- **H. Arendt**, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1963
- **C. S. Chaplin**, *La mia vita*, BUR - Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1964
- **E. Coppetelli**, *Il volto della guerra a Cisterna*, Tipografia A. Boschi, Cisterna di Latina, 1959
- **F. Guccini**, *Auschwitz*, EMI Records, 1967
- **F. De André - G. Bentivoglio - N. Piovani**, *Il suonatore Jones*, BMG Ricordi, 1971
- **F. De André**, *Il pescatore*, BMG Ricordi, 1970
- **G. Devoto - G. C. Oli**, *Nuovo Vocabolario Illustrato della Lingua Italiana*, Casa Editrice Felice Le Monnier, Firenze, 1988
- **V. E. Frankl**, *Uno psicologo nei lager*, Club della Famiglia, Milano, 1991
- **O. Friedrich**, *Auschwitz. Storia del lager 1940-1945*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996
- **P. Froio Scarelli - S. Lunadei**, *Le radici del presente*, Mursia, Milano, 1994
- **P. Levi**, *I sommersi e i salvati*, Einaudi Tascabili, Torino, 1991
- **L. Poliakov**, *Auschwitz*, prefazione di P. Levi, Vestro Editore, Roma, 1968
- **F. Sarcinelli**, *Vita e morte nei campi di concentramento e di sterminio*, De Vecchi Editore, Milano, 1979
- **A. Raffaelli**, *Fronte senza eroi*, Edizioni A.N.E.I., Roma, 1955
- **C. Slama**, *Lacrime di Pietra*, Mursia, Milano, 1980
- **R. Lumsden**, *La vera storia delle SS*, Newton & Compton editori, Roma, 1997
- **F. Chabod**, *L'Italia Contemporanea (1918-1948)*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1961
- **R. Fröbe - C. Füllberg - C. Gutmann - R. Keller - H. Obenaus - H. H. Schröder**, *Konzentrationslager in Hannover*, Verlag August Lax Hildesheim, Teil I, 1985, <https://www.postkarten-archiv.de/zentrallager-in-hannover.html>
- **F. Brunello** (internato 25685), *Stalag 307*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1983
- **A.N.E.D.** (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti): <http://www.deportati.it/>
- **A. Frank**, *Diario*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1999
- **L. Ricciotti**, *Gli schiavi di Hitler*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996

Bibliografia minima di riferimento sulla deportazione e lo sterminio

- **A. Parisella**, *Sopravvivere liberi, Riflessione sulla storia della Resistenza a cinquant'anni dalla Liberazione*, Gangemi, Roma, 1997
- **P. Caleffi**, *Si fa presto a dire fame*, prefazione di F. Parri, Avanti!, Milano-Roma, 1955
- **F. Cereja e B. Mantelli** (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Studi e testimonianze, Angeli, Milano, 1986
- **A. Devoto**, *Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista*, prefazione di L. Valiani, Angeli, Milano, 1985
- **A. Devoto e M. Martini**, *La violenza nei lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, prefazione di S. Pertini, Angeli, Milano, 1981
- **V. E. Giuntella**, *Il nazismo e i lager*, Studium, Roma, 1980
- **G. Melodia**, *Sotto il segno della svastica. Gli italiani nel lager di Dachau*, Mursia, Milano, 1979
- **L. e V. Pappalettera**, *La parola agli aguzzini. Le SS e i Kapo di Mauthausen svelano le leggi dei lager*, Mondadori, Milano, 1969
- **V. Pappalettera**, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, prefazione di P. Caleffi, Mursia, Milano, 1982
- **A. Bravo e D. Jalla** (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Angeli, Milano, 1986

APPROFONDIMENTI

Là fuori dal filo, nessuno ci sente...

I: CHARLIE CHAPLIN

Mentre ero a metà del Dittatore (*The Great Dictator*, 1940) cominciai a ricevere allarmanti comunicazioni da parte della United Artist. L'ufficio Hays li aveva avvertiti che stavo per cacciarmi nei guai. Anche quelli della sede inglese erano molto preoccupati all'idea di un film anti-hitleriano e dubitavano che lo si potesse proiettare in Gran Bretagna. Ma io ero deciso a tirare avanti, perché Hitler doveva essere messo alla berlina. Se avessi conosciuto gli orrori dei campi di concentramento non avrei potuto fare il Dittatore; non avrei certo potuto prendermi gioco della follia omicida dei nazisti. Ma ero ben deciso a mettere in ridicolo le loro mistiche scemenze sulla purezza del sangue della razza (C. S. Chaplin, *op.cit.*, p. 472).

II: ANNA FRANK

Il 2 settembre 1944 Anna Frank e la sua famiglia furono condotti ad Auschwitz, dove il padre venne separato dalle figlie e dalla moglie, che di lì a poco morì di consunzione. Il 30 ottobre dello stesso anno, Anna e Margot furono aggregate a un convoglio di un migliaio di giovani inviati a Berger-Belsen. Nel febbraio 1945, Anna e Margot furono colpite dal tifo, e in marzo Anna morì, pochi giorni dopo la sorella. Tutt'e due furono sepolte in una fossa comune. Circa tre settimane dopo le truppe inglesi liberarono Bergen-Belsen (A. Frank, *Diario*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1999, p. 2).

III: REPUBBLICINI

Mussolini, liberato il 12 settembre 1943 dalla prigione sul Gran Sasso ad opera di un commando tedesco di paracadutisti, costituì il 23 settembre la Repubblica Sociale Italiana, fissando la sede del governo a Salò, sul lago di Garda. Il governo fascista dell'Italia centro-settentrionale agiva all'ombra della Germania, mentre esisteva nell'Italia meridionale un governo "legittimo", che agiva in accordo con gli anglo-americani. I repubblicani di Salò, detti ironicamente *repubblichini*, svolsero principalmente il compito di combattere contro i partigiani (*n.d.a.*).

IV: FÜRSTENBERG

Occorre ricordare che il sistema concentrazionario, fin dalle sue origini (che coincidono con la salita al potere del nazismo in Germania), aveva lo scopo primario di spezzare la capacità di resistenza degli avversari: per la direzione del campo il nuovo giunto era un avversario per definizione, qualsiasi fosse l'etichetta che gli era stata affibbiata, e doveva essere demolito subito, affinché non diventasse un esempio, o un germe di resistenza organizzata. Su questo punto le SS avevano le idee chiare, e sotto questo aspetto è da interpretare tutto il sinistro rituale, diverso

da Lager a Lager, ma unico nella sostanza, che accompagnava l'ingresso; i calci e i pugni subito, spesso sul viso; l'orgia di ordini urlati con collera vera e simulata; la denudazione totale; la rasatura dei capelli; la vestizione con stracci. È difficile dire se tutti questi particolari siano stati messi a punto da qualche esperto o perfezionati metodicamente in base all'esperienza, ma certo erano voluti e non casuali: una regia c'era, ed era vistosa (P. Levi, *op. cit.*, p. 26).

V: CONDIZIONE NEI CAMPI

In quel campo (Bocholt) eravamo delle migliaia. Un giorno fummo adunati perché i tedeschi ci dovevano parlare. E lo fecero per bocca del nostro ex-colonnello, per dirci di arruolarci volontari nella repubblica di Mussolini, perché là era l'Italia. Ce la mise tutta il colonnello, ma si vedeva che sentiva di non parlare ai suoi soldati, ma appena a sé stesso, per trovare qualche traditore che gli facesse compagnia. Coloro che si fossero fatti avanti sarebbero partiti subito per l'Italia, dove avrebbero goduto di una licenza di venti giorni, prima di essere inviati ai reparti di Mussolini. Fra tutta quella massa si fecero avanti solo cinque o sei. E pensare che non c'era stata nessuna parola d'ordine, nessuna propaganda. Fu uno schiaffo ai tedeschi e al colonnello che allibì di paura. Le parole del colonnello dicevano stranamente che l'Italia era là, là... dove, non lo intendevamo, ma noi la facemmo lì, fra i reticolati, sotto gli occhi severi e giudici dei prigionieri russi e francesi che volevano vedere chi fossero questi "macaroni" venuti per ultimi col nome di "Badoglio" datogli dal mondo fra il serio e no (A. Raffaelli, *Fronte senza eroi*, Edizioni A.N.E.I., Roma, 1955, pp. 23-24)

VI: NEUENGAMME

Il Lager di Neuengamme, nella Germania settentrionale nei pressi della città di Amburgo, venne aperto il 13 dicembre 1938 con l'arrivo di un trasporto di 100 deportati provenienti da Sachsenhausen di cui Neuengamme inizialmente fu un comando esterno. Dopo l'occupazione della Polonia, Himmler voleva avere a disposizione un Lager capace di accogliere 40.000 polacchi e così nella vecchia fabbrica di mattoni cominciarono ad affluire trasporti di piccola entità, 200 - 250 persone, tutte destinate a produrre mattoni. La materia prima, l'argilla, veniva estratta da una cava che si trovava già dentro il recinto del Lager. Nel marzo del 1940, quello che inizialmente era un pacifico Lager dove si producevano mattoni e si costruivano i Blocchi in mattoni destinati ad ospitare nuovi e numerosi deportati, si trasformò in un Lager terrificante dove il terrore divenne di casa.

Prima di proseguire la storia di questo Lager occorre ricordare che la produzione di mattoni, come quella di pietrame vario che avveniva nelle cave Mauthausen, Flossenbürg, Natzweiler e

Gross Rosen, tutte gestite dalla Dest, società delle SS, che acquistò la mattonaia di Neuengamme con i suoi 50 ettari di terreno, venne incrementata non appena Himmler ebbe il sentore dei grandi progetti in discussione tra Speer e Hitler il quale voleva meravigliare il mondo con il rifacimento in termini colossali delle due città tedesche Norimberga e Berlino per poi espandere tale rifacimento ad altre città.

Himmler si propose così come fornitore di pietre e mattoni (non solo) con la Dest che avendo la possibilità di sfruttare il lavoro gratuito dei deportati, avrebbe anche contribuito a rimpinguare le casse delle SS.

Per Amburgo si prospettava dal progetto dell'architetto Gutschow la sistemazione della città e delle sue sponde sull'Elba in chiave moderna. Quindi, non solo il Lager era funzionale a questo progetto che prevedeva la produzione di milioni e milioni di pezzi di mattoni all'anno, ma serviva anche con il lavoro dei suoi deportati per la costruzione di un canale che dall'Elba consentisse di trasportare il materiale ad Amburgo che dista circa quaranta chilometri da Neuengamme.

Inizialmente i trasporti verso questo Lager contavano poche centinaia di persone e, se non erro, la custodia del Lager era affidata alla polizia. Successivamente, nel 1940, cominciarono ad affluire trasporti consistenti. Esempio: 3000 persone da Sachsenhausen, 500 da Buchenwald, ecc. Si trattava per lo più di polacchi e, con l'arrivo di questi deportati, ebbero inizio i lavori per la costruzione della grande mattonaia (Klinkerwerke).

Ormai nel Lager il terrore era instaurato e radicato ed il Lager continuò senza sosta ad accogliere deportati che i trasporti dagli altri Lager e la Gestapo di Amburgo e delle città vicine inviavano. Alla fine del 1940 contava già 5.000 deportati (430 erano morti negli ultimi mesi); a fine 1941 i deportati erano saliti a quasi seimila, esclusi i 1000 prigionieri sovietici ed i 43 loro ufficiali arrivati in ottobre; a fine 1942 il numero era salito a 13.400 (ed i morti furono quasi 4.000). A fine 1943 la forza del Lager arrivò a 25.700 deportati e a fine 1944 il Lager conta 48.800 deportati, di cui circa 10.000 donne ed i morti quell'anno superarono le 8.000 unità.

Alla fine di marzo del 1945 i numeri di matricola raggiunsero il numero 87.000 per gli uomini e 13.000 per le donne, ma i trasporti continuarono ad arrivare ed arrivarono pure i gruppi inviati dalla Gestapo di Amburgo per essere impiccati o fucilati dentro il Lager.

È stato stimato che nel Lager vennero portate durante la sua storia (1938-1945) anche 2.000 persone fra uomini e donne, per lo più membri della Resistenza attiva che furono impiccati, come i 71 membri del gruppo Baestlein-Absagen-Jacob, del quale facevano parte l'attrice Hanna Mertens e Magaret Zinke, ed anche il ramo amburghese della "Rosa Bianca" che furono impiccati dentro al Lager il 23 aprile '45.

Il Lager di Neuengamme con i suoi 80 sottocampi divenne così il più grande Lager della Ger-

mania settentrionale: passarono dentro i suoi reticolati circa 104.000 deportati e si stima che fra i 45.000 ed i 55.000 non sopravvissero.

Per tre mesi, fra il '41 ed il '42 tutto il Lager venne messo in quarantena perché le impossibili condizioni igieniche avevano provocato un'epidemia di tifo petecchiale. Vennero bloccate le uscite e tutti i trasporti, da e per Neuengamme; pochissime SS partecipavano agli appelli. L'epidemia, oltre le centinaia di vittime tra i deportati, causò la morte di 477 soldati sovietici.

Sempre nei primi tempi, da Neuengamme venivano inviati continuamente deportati a Bernburg, uno dei sei centri dove si praticava l'eutanasia, per venire colà gasati.

Per chi si avvicina alla storia della deportazione ed è indotto a confrontare le situazioni dei vari Lager, Neuengamme presenta alcune particolarità che lo differenziano dagli altri Lager.

Ad esempio: si notano dei veri e propri scambi di deportati tra i vari Lager Auschwitz, Dachau, carceri della Gestapo, Stalag ed Offlag di militari russi. Neuengamme invia più volte deportati indeboliti, incapaci di lavorare (nicht mehr arbeitsfaehigen), ad esempio a Dachau scambiandoli con lo stesso numero di deportati sani ed abili al lavoro che Dachau invia, restituisce, a Neuengamme. [...] Ho voluto succintamente dare un'idea del Lager. Adesso parliamo degli italiani a Neuengamme.

Dalla tabella che classifica i deportati per nazionalità, gli italiani passati per questo Lager figurano essere 850. Mi sembra necessario dire che la tabella ci indica soltanto quelli che all'entrata nel Lager dichiarano di essere italiani e ricevono la I. Parecchi tra gli italiani dell'Istria, del Carso triestino, di Fiume, spesso partigiani nelle formazioni slovene o italo-slovene, dichiarano di essere di madrelingua slava e ricevono la J.

I primi italiani a Neuengamme, secondo i dati in possesso di un compagno francese che fa parte dell'AIN (Amicale Internationale Neuengamme), arrivarono con un trasporto proveniente da Vienna nell'ottobre 1943. Il trasporto inviato dalla Gestapo era formato da 400 deportati e comprendeva - oltre alcune decine di italiani - anche dei cecoslovacchi e degli Jugoslavi. I loro numeri di matricola erano inferiori al 25.000.

Nel luglio 1944 arrivò un altro trasporto da Vienna di 160 persone con parecchi italiani. Un altro trasporto ancora, comprendente deportati italiani, arrivò il 1° settembre 1944 da Belfort (Francia). Dei 900 deportati, 100 circa erano italiani e gli altri erano belgi e francesi. I loro numeri di matricola superavano il 42.000.

Dopo questi trasporti gli italiani arrivarono direttamente da Dachau con i trasporti del mese di ottobre e successivi.

Mentre i deportati dei primi trasporti (dei quali alla liberazione si conteranno alcuni sopravvissuti) sono decisamente dei politici che hanno partecipato alla Resistenza in Italia, in Francia e con

i partigiani jugoslavi, gran parte di quelli arrivati da Dachau sono persone rastrelate dai tedeschi e dai loro alleati (brigate nere, cosacchi, spagnoli della Legione Azzurra) nei paesi dell'alto Friuli e della Carnia. Dopo aver instillato il terrore con fucilazioni (solo a Torlano vennero trucidate 33 persone di cui parecchi bambini), venne raziato tutto quello che era d'interesse degli invasori, poi i paesi vennero dati alle fiamme e decine e decine di persone vennero deportate.

Mi è stato fatto notare che a Neuengamme tra gli italiani mancava un gruppo politico il quale si proponesse di tenerli uniti, assisterli e confortarli. Erano isolati, ed accanto a ciò la polverizzazione di questi poveri deportati negli 80 Lager "satelliti" provocò la demoralizzazione e li rese facilmente preda della morte.

Un'altra considerazione voglio fare: esaminando i nominativi riportati nella Gazzetta Ufficiale per l'indennizzo, ho notato una stretta similitudine tra i deportati di Laura e quelli di Neuengamme. Quelli di Laura dichiarano come campo di deportazione Buchenwald, molti di quelli di Neuengamme dichiarano solo Dachau. Queste dichiarazioni rendono difficile la costruzione di una storia della presenza italiana a Neuengamme, come del resto mi era stato difficilissimo ricostruire la storia degli italiani deportati a Laura.

Durante la visita che ebbi occasione di fare in rappresentanza dell'Aned per il Congresso dell'AIN (Amicale Internationale Neuengamme) visitai il Lager che è forse l'unico ad essere rimasto com'era alla fine della guerra, eccetto alcune demolizioni effettuate dal Senato della città di Amburgo che entro il perimetro del Lager nel 1948 costruì un correzionale per minorenni che col tempo divenne un penitenziario per adulti in funzione ancor oggi (A. Berti, Fonte A.N.E.D. - Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti: <http://www.deportati.it/campi/neuengam/neuengam.htm>).

VII: SS

Le SS sono una delle organizzazioni più note della storia [...] Per la maggior parte delle persone esse rappresentano semplicemente un braccio violento dello Stato nazista, il cui unico scopo fu l'assoggettamento per mezzo del terrore. Di conseguenza verranno sempre identificate con i campi di concentramento, con lo sterminio di massa, con la tortura, e per questo sono destinate alla riprovazione e al disprezzo da parte di tutte le generazioni future. Tuttavia questo lato oscuro rappresenta soltanto una parte della storia delle SS. L'intera vicenda è notevolmente più complicata e sotto molti aspetti poco credibile. In dieci anni le SS crebbero da piccolo gruppo di guardie del corpo volontarie di un personaggio politico di secondo ordine, fino a diventare la forza che deteneva il dominio sulla sfera razziale, culturale e professionale del più potente impero continentale che l'Europa abbia mai avuto. Nei territori dominati tutti gli uffici di polizia interna

erano controllati dalle SS, e una rete di imprese d'affari a regime di monopolio permetteva alle fabbriche, che l'organizzazione possedeva a centinaia, l'accesso diretto a materie prime, forza lavoro e mercati interni propri. Persone di ogni estrazione sociale, dai contadini agli accademici, agli esponenti dell'aristocrazia, correvano a unirsi alle SS per i propri scopi personali. Il centro di questo sistema era Himmler, un idealista ambizioso e senza scrupoli. Dal momento in cui egli ne assunse il comando, le SS si identificarono con Himmler e Himmler si identificò con le SS. L'organizzazione legò il proprio progresso a quello del suo Reichsführer, che ottenne, l'una dopo l'altra, importanti cariche, finché, nel 1945, non ebbe concentrato nelle proprie mani una quantità di potere maggiore di chiunque altro eccetto Hitler [...] Di fatto egli e le sue SS controllavano tutte le forze militari, paramilitari e di polizia sul fronte interno della Germania nel corso della seconda guerra mondiale. Eppure nella sua passione per la genealogia, per la storia medievale e per le tradizioni germaniche, il Reichsführer delle SS esercitò un controllo totale su una forza travolgente che egli considerava non soltanto uno strumento politico, ma anche un Ordine razziale. Nelle intenzioni di Himmler le SS erano innanzitutto una famiglia composta di molte nazionalità, un clan nordico destinato a unificare i popoli germanici d'Europa in modo che non scoppiassero mai più conflitti tra loro. Secondo i suoi progetti, dopo la conclusione vittoriosa della guerra, l'ultima grande guerra di sterminio in cui le SS avrebbero dato prova di sé nelle unità di combattimento, egli e i suoi successori avrebbero rafforzato l'Ordine e avrebbero creato i dirigenti dell'industria e delle materie prime, dell'agricoltura, della politica e delle attività culturali in una nuova Europa pagana, controllata dalla polizia e custodita dalle SS (R. Lumsden, *La vera storia delle SS*, Newton & Compton editori, 1997, pp. 7-8).

A proposito delle SS Himmler scrisse: Non si deve permettere che il buon sangue perisca senza aver dato frutti. Le nostre SS debbono avere forza e vigore a sufficienza perché ogni generazione possa, senza altri argomenti, sacrificare fino a due o tre figli per famiglia sul campo di battaglia senza esaurire il torrente di sangue germanico. Noi stiamo creando per il popolo tedesco, e per l'Europa intera sotto la guida del popolo tedesco, l'opportunità di costruire un Ordine che sarà in grado per generazioni di combattere vittoriosamente contro tutte le invasioni asiatiche. Guai a noi se i tedeschi non saranno in grado di vincere questa battaglia. Significherà la fine della bellezza, della cultura e del pensiero creativo su questa terra. Noi combattiamo per questo futuro con il solo scopo di conservare l'eredità dei nostri nobili antenati. Io considero necessario per la vita del nostro popolo insegnare tutto questo ai nostri discendenti, affinché essi possano comprendere le difficoltà dei loro antenati e accostarsi di loro volontà allo stile di vita delle SS (R. Lumsden, *op. cit.*, p. 153).

Dal 1934 le SS vennero propagandate non soltanto come una élite razziale, ma anche

come un Ordine oscuro e segreto. A questo scopo vennero ideati emblemi di potere simbolici e uniformi accuratamente disegnate; questi elementi si rivelarono un'attrattiva fatale per migliaia di cittadini verso le strutture, simili a ragnatele, dell'impero di Himmler (R. Lumsden, *op.cit.*, p. 173).

VIII: GESTAPO

Acronimo dal tedesco *Geheime Staatspolizei* (Polizia segreta di stato), polizia politica del regime nazista, attiva in Germania tra il 1933 e il 1945. Fu creata da Hermann Göring, uno dei luogotenenti di Adolf Hitler, nell'aprile del 1933; il nucleo era costituito dalla sezione politica della polizia della Repubblica di Weimar, della quale Göring estese i poteri abolendo le restrizioni costituzionali che ne limitavano l'operato. Compito principale era di individuare ed eliminare gli oppositori (veri o presunti) del nazionalsocialismo, procedendo a esecuzioni sommarie e condannando i sospetti alle pene più severe, tra cui la reclusione in campi di concentramento. Nell'aprile 1934 il rivale di Göring, Heinrich Himmler, capo delle SS, assunse il controllo della Gestapo, primo passo di una carriera che lo avrebbe portato al comando di tutte le forze di polizia tedesche entro il giugno del 1936. Nel 1936, con la creazione dell'Ufficio supremo per la sicurezza del Reich, controllato dalle SS, la Gestapo passò alle dipendenze di Reinhard Heydrich. Divenne uno degli strumenti principali dell'apparato di polizia del Terzo Reich, e, nei territori occupati, fu il simbolo del potere nazista. In seguito assorbì anche i servizi di controspionaggio e le sezioni incaricate dell'eliminazione degli ebrei. Alla fine della guerra, la Gestapo fu sciolta e dichiarata organizzazione criminale.

IX: KAPO

L'origine di questa parola è ignota. Secondo una delle versioni, un operaio italiano che lavorava a costruzioni stradali nella Germania meridionale usava il termine italiano capo per rivolgersi ai propri superiori. I prigionieri delle squadre di lavoro di Dachau iniziarono a utilizzare il termine, che entrò a far parte del linguaggio del campo e, da lì, iniziò a diffondersi in tutti i campi di concentramento. Altre interpretazioni suggeriscono che si tratti dell'acronimo di *Kamp Polizei* o di *Kameradschafts Polizei* (O. Friedrich, *op. cit.*, p. 16).

I criminali, quasi tutti tedeschi, vengono utilizzati ai posti di comando e di sorveglianza, per la loro naturale e istintiva cattiveria. Gli stessi politici tedeschi, in prevalenza comunisti, una volta assunti ai posti di comando diventavano spietati, quanto il sistema esigeva (C. Slama, *Lacrime di Pietra*, 1980, p. 36).

X: MATRICOLA

Il numero, pronunciato in tedesco, sostituiva il nome del deportato al momento dell'appello e in ogni altra occasione. Le matricole venivano riportate sulle schede personali dei detenuti e sui vari registri (ingresso, decesso, trasferimento, ecc.), con una complessa serie di operazioni burocratiche (anche a scopo amministrativo) cui erano addetti prigionieri scelti *ad hoc*. Per molti Lager si possiede una documentazione parziale (buona parte essendo stata bruciata dai nazisti negli ultimi giorni); numerose ricerche di ricostruzione di elenchi completi si stanno concludendo in questi ultimi anni, per iniziativa di associazioni di deportati e di ricercatori. In Lager come Auschwitz non venivano immatricolati i deportati selezionati all'arrivo per la camera a gas. Il numero più alto toccato nell'assegnazione delle matricole in un campo non indica la quantità di deportati effettivamente imprigionati, perché sovente in caso di morte vi furono riutilizzazioni della stessa matricola. Solo ad Auschwitz la matricola venne tatuata sul braccio dei prigionieri (*n.d.a.*).

XI: LEGGI RAZZIALI

Ad imitazione delle leggi razziali naziste, anche nell'Italia fascista furono decretati, nel 1938, una serie di provvedimenti che limitavano gravemente i diritti della dignità della minoranza ebraica, che contava a quell'epoca circa 45 mila persone.

Nonostante la loro impopolarità, restarono in vigore anche dopo il 25 luglio 1943, poiché la caduta del regime fascista non portò alcuna modifica allo stato giuridico degli Ebrei, in quanto le leggi razziali non vennero abrogate dal governo Badoglio costando la vita a circa 8 mila Ebrei italiani: questi furono catturati da fascisti o nazisti, o denunciati da spie, e successivamente deportati nei campi di sterminio, da cui solo qualche centinaio fece ritorno.

Della politica razziale ed antisemita del fascismo si possono individuare due momenti salienti:

- 1) La politica razziale interna (1939-1943);
- 2) La persecuzione nazi-fascista (1943-1945).

Il primo atto pubblico fu il “*Manifesto della razza*”, pubblicato il 14 luglio del 1938; il punto 9 stabiliva che «*gli Ebrei non appartengono alla razza italiana*». Seguì la prima legge antisemita che espulse tutti gli Ebrei (sia alunni che insegnanti) dalle scuole di ogni ordine e grado e dalle università (R.D.L. 5 settembre 1938 n.1390).

Per questi primi provvedimenti viene considerato di razza ebraica «*colui che è nato da genitori di razza ebraica, anche se professa religione diversa da quella ebraica dei genitori*».

Con la “*Carta della razza*”, in data 6 ottobre 1938, in sintesi si stabilisce che:

- A) è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi Ebrei;

B) è considerato di razza ebraica colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;

C) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da matrimonio misto, professa religione ebraica;

D) non è considerato di razza ebraica colui che è nato da matrimonio misto, qualora professi altra religione all'infuori dell'ebraica.

Alla data del 1 ottobre XVI (1938) con la legislazione, si arriva alla proibizione dei matrimoni misti, vengono espulsi gli Ebrei dalle forze armate, dalle industrie, dai commerci, dalle professioni, dagli enti pubblici. Si pone un limite alle proprietà immobiliari, si diminuisce la capacità nel campo testamentario, in materia di patria potestà, di adozione, di tutela, di affiliazione. Viene vietato qualsiasi tipo di lavoro e addirittura, il 6 maggio del 1942 viene decisa la “*Precettazione civile a scopo di lavoro*”.

La burocrazia molto precisa e puntuale, infatti, aggiornando i dati del centesimo, verifica, “Discrimina”, allontana dalla vita attiva gli Ebrei, che vengono completamente emarginati e trattati senza alcun ritegno e rispetto per la stessa vita umana.

Il manifesto programmatico della R.S.I. del 17 novembre 1943 al punto 7 stabilisce: «*Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*».

Al manifesto segue il bando del Duce del 13 dicembre 1943, che ordina a tutti gli ebrei di presentarsi per essere internati nei campi di concentramento. In teoria nei campi sono esclusi gli ultra-settantenni, i malati gravi e i “misti” (i figli nati da matrimonio tra un ebreo e una cattolica o viceversa); invece i Tedeschi deportarono anche gli anziani dagli ospizi e i “misti”.

All'atto pratico la R.S.I. si vide costretta non solo a tollerare ed assistere agli arresti indiscriminati, ai massacri, alle deportazioni praticate dai Tedeschi in spregio alle sue leggi, ma, in moltissimi casi, a collaborare con essi (*n.d.a.*).

XII: KOMMANDO

“Gruppo, squadra di lavoro” formata da prigionieri. L'assegnazione a un Kommando era più o meno stabile, a seconda delle situazioni. Alcuni Kommando potevano essere formati per occasioni specifiche o stagionali (il “Kommando della neve” a Dachau), altri erano destinati ad attività lavorative fisse. Il termine Kommando può anche indicare un luogo di lavoro esterno al Lager - in genere una fabbrica - e quindi anche un sottocampo. Nella nostra memorialistica prevale la forma italianizzata “Commando” o “Comando” (Fonte A.N.E.D. - Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti: <http://www.deportati.it/dizion/dizion.htm>).

XIII: FUGA

In tutti i Lager la fuga anche di un solo prigioniero era considerata una mancanza gravissima di tutto il personale di sorveglianza, a partire dai prigionieri-funzionari fino al comandante del campo, che rischiava la destituzione. Nella logica nazista, era un evento intollerabile: la fuga di uno schiavo, specie se appartenente alle razze “di minor valore biologico”, appariva carica di valore simbolico, avrebbe rappresentato una vittoria di colui che è sconfitto per definizione, una lacerazione del mito; ed anche, più realisticamente, un danno obiettivo, perché ogni prigioniero aveva visto cose che il mondo non avrebbe dovuto sapere. Di conseguenza quando un detenuto mancava all'appello (cosa non rarissima: spesso si trattava di un semplice errore di conteggio, o di un prigioniero svenuto per esaurimento) si scatenava l'apocalisse. L'intero campo veniva messo in stato d'allarme; oltre alle SS addette alla sorveglianza intervenivano pattuglie della Gestapo; Lager, cantieri, case coloniche, abitazioni e dintorni venivano perquisite (P. Levi, *op. cit.*, pp. 125-126).

XIV: MUSULMANO

Il termine “musulmano” introdotto nel gergo del Lager nasconde una delle realtà più tristi, disumane, vergognose che furono create nell'inferno dei campi di concentramento. Esso designa lo stato di incredibile decadenza fisica di poco antecedente alla morte cui arrivavano i prigionieri, stadio caratterizzato da eccezionale dimagrimento e ottenebrazione mentale. È impossibile dimenticare descrizioni come quelle che ci apprestiamo a riportare. La prima di esse è quella di un medico addetto all'infermeria di Auschwitz, il professor Waitz: *«In simili condizioni di vita il deportato sovraffiancato, sottoalimentato, insufficientemente protetto dal freddo, dimagra progressivamente di 15, 20, 30 chili. Perde dal 30 al 35% del suo peso. Il peso di un uomo normale scende a 40 chili. Si possono osservare pesi anche di 30 e 38 chili. L'individuo consuma le proprie riserve di grasso, i propri muscoli. Si decalcifica. Diventa, secondo il termine classico, un “musulmano”... Lo stato di “musulmano” è caratterizzato dall'intensità della riduzione muscolare: non rimangono, letteralmente, che pelle e ossa. Si vedono sporgere tutte le ossa dello scheletro e, in modo particolare le vertebre, le costole e la cintura pelvica. C'è poi un ulteriore elemento, di importanza capitale: che a siffatta decadenza fisica si unisce uno stato di decadenza intellettuale e morale, che spesso addirittura precede il decadimento fisico. Quando il duplice processo di decadimento si è perfezionato, l'individuo presenta un quadro tipico. È come succhiato, svuotato fisicamente e cerebralmente. Avanza lentamente, con lo sguardo fisso, senza espressione, qualche volta ansioso. L'ideazione è lenta. L'infelice non si lava più, non si ricuce*

*i bottoni; è abbruttito e subisce tutto passivamente. Non cerca più di lottare. Non aiuta nessuno. Raccoglie il cibo da terra, raccogliendo con il cucchiaino la minestra caduta nella melma. Fruga nei bidoni della spazzatura alla ricerca di bucce di patate, dei torsi di cavolo e se li mangia crudi e sporchi. È impossibile dimenticare lo spettacolo dei “musulmani” che si contendono questi rifiuti. Diventa ladro di pane, di minestra, di camicie, di scarpe, ecc. Però ruba maldestramente e spesso si fa sorprendere. In infermeria cerca di guadagnarsi un posto vicino ad un moribondo il cui decesso cercherà di occultare allo scopo di impadronirsi della sua razione. Si fa strappare le protesi e le corone dentarie in oro in cambio di un po' di pane ma spesso rimane truffato. Non potendo resistere al bisogno di fumare, baratta il pane con il tabacco. Il quadro complessivo è quello di un essere umano ridotto allo stato di bestia; spesso, anzi, questo paragone è sfavorevole alle bestie» (F. Sarcinelli, *op.cit.*, pp. 116-117).*

[...] Il mattino che seguì la prima notte ad Auschwitz, si svolse questa scena: un collega nostro conoscente, giunto ad Auschwitz alcune settimane prima di noi, era riuscito a entrare con un trucco nella nostra baracca, nonostante la “chiusura del blocco” durante la quale nessuno poteva lasciare la sua baracca, senza un preciso ordine. Ci voleva tranquillizzare, istruire, consolare. Era così deperito, che faticammo a riconoscerlo. Con serenità ed indifferenza più o meno finte, ci diede, in tutta fretta, come le circostanze lo imponevano alcuni consigli. [...] «Vi prego, vi consiglio una cosa sola: rasatevi ogni giorno, se possibile. Non importa con che cosa, anche una scheggia di vetro può esservi utile, oppure date il vostro ultimo pezzo di pane, perché qualcuno vi rasi. Sembrerete più giovani, le guance saranno rosee, dopo che le avrete raschiate. Non ammalatevi, non dovete avere l'aspetto malato! Se volete restare in vita, avete solo un rimedio: date l'impressione di poter lavorare. Basta che zoppichiate un poco, per una piccola banale ferita provocata da una scarpa stretta. Se una SS se ne accorge vi chiama con un gesto e all'indomani andate di sicuro al gas. Sapete già chi sono i “mussulmani”? Sono gli individui malaticci, deperiti, dall'aspetto debole, non più in grado di fare lavori pesanti. Presto o tardi, probabilmente presto, tutti i mussulmani vanno al gas! Quindi, ricordate bene: rasatevi, camminate dritti! E non dovrete avere paura del gas [...]» (V. E. Frankl, *Uno psicologo nei lager*, Club della Famiglia, Milano, 1991, pp. 47-48-49).

XV: SCARPE

Un [...] grosso problema era costituito dalle scarpe, le quali molto spesso provocavano dopo qualche ora di marcia piaghe dolorose che finivano per infettarsi; il piede si gonfiava al punto da richiedere il ricovero in infermeria, ma la diagnosi di *dike füsse* (piedi gonfi) era molto pericolosa perché era noto ai medici delle SS che di questo male non si guariva in breve tempo, per cui la

impossibilità di un ritorno entro breve tempo all'attività lavorativa facilitava l'inserimento nelle liste di eliminazione (F. Sarcinelli, *op.cit.*, p.36).

XVI: STÖKEN

da: "IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI HANNOVER STÖKEN"

1943-1945

...Agire contro l'oblio

IL CAMPO

Nella primavera del 1943 allorché le modalità d'impiego dei deportati vennero stabilite tra le SS e l'Akkumulatorenfabrik AG, fu scelto come campo un edificio situato a sud dell'impresa. Il 17 giugno 1943 una squadra di deportati fu distaccata in anticipo da Neuengamme ad Hannover sotto il controllo delle SS. Sin dal loro arrivo, c'erano deportati tedeschi, polacchi e serbi che installarono le loro prime baracche a Stöcken. Appena pronti i primi alloggi, vi furono altri trasferimenti da Neuengamme ad Hannover.

IL LAVORO

Il tipo di lavoro assegnato ad ogni deportato era in base alla sua abilità manuale e alla sua costituzione fisica.

La terribile immagine di lavoro dei deportati andava dai semplici lavori manuali in magazzino a dei lavori relativamente complicati sulle macchine.

Si praticava il lavoro in squadra in 12 ore con un'ora di pausa.

In tutti i lavori i deportati erano assegnati a dei capofabbrica civili e a dei padroni che assegnavano loro i lavori. Le uscite dal luogo di lavoro erano sorvegliate dalle SS, dal momento che la vera sorveglianza sul luogo di lavoro veniva effettuata dai Kapo, essi stessi deportati, ma addestrati come capisquadra dai capofabbrica tedeschi.

Essi dovevano prestare attenzione perché il ritmo di produzione non diventasse troppo importante. I deportati non indossavano nessun tipo di protezione su lavoro, essi non avevano nemmeno i vestiti di sicurezza come i guanti utilizzabili per l'amianto al momento della manipolazione delle casse di pile di accensione, portate fino a 100 gradi, quando uscivano dalla pressa sotto forma di plastica.

Sul lavoro di piombatura quella negligenza dell'Akkumulatorenfabrik AG aveva un effetto minore rispetto alle ferite meccaniche. Qui la mancanza di guanti, il fatto che i deportati dormissero, mangiassero e dovessero manipolare il piombo in questo lavoro con la stessa divisa, così

come i sanitari difettosi e cure mediche mediocri, causarono tra i deportati un processo di avvelenamento che, insieme ad una nutrizione insufficiente, furono le cause dell'elevato numero di morti, 403 a Stöcken stessa.

LA VITA NEL CAMPO

Cinque baracche servivano da alloggio ai deportati. Misuravano 12 metri x 64 nelle quali 300 deportati erano alloggiati in fondo. Nelle baracche c'erano dei bagni e dei gabinetti e, in fila, al centro, i lavandini. In un'altra stanza al centro della baracca c'erano dei tavoli e delle panche dove venivano serviti i pasti. I piccoli spazi costringevano i deportati a dormire in due su di un letto. Oltre a ciò, un atroce odore dominava le baracche, provocato dall'integrazione dei sanitari negli alloggi e dal cattivo approvvigionamento dell'acqua a causa del quale non si potevano utilizzare gli scarichi; il tutto aggravato dalle frequenti coliche. La giornata nel campo cominciava alle cinque. I deportati venivano svegliati dai colpi dei capi, dovevano in seguito cercare di ottenere un posto in uno dei rubinetti o dei gabinetti. Con un po' di fortuna c'era l'acqua. Poi ci davano un liquido marrone chiamato caffè, ma non aveva nulla del caffè se non il colore insieme al quale si mangiava un pezzo di pane che avevano conservato dalla razione del giorno prima. Su comando essi dovevano recarsi sul luogo di appello. Qui si controllava se si era al completo. I morti e i malati venivano segnalati alle SS. Poi, sotto altra sorveglianza, marciavamo in fila verso il loro luogo di lavoro all'interno della fabbrica. Dalle sei del mattino a mezzogiorno si lavorava senza pausa. I capi esigevano dai deportati un rendimento massimo e li costringevano con brutalità incredibili. Li frustavano con dei piccoli tubi trasformati in strumenti per colpire. Con gli stivali davano calci; ogni crudeltà immaginabile era possibile senza che nessuno lo impedisse. Se utilizzavano i bagni riservati all'inizio dai tedeschi o la mensa, allora mostravano tutto il loro potere in pubblico senza timore. A mezzogiorno i deportati tornavano al campo per la distribuzione del pasto. Ricevevano un litro di brodaglia di patate o di rape. Poi ritornavano a lavoro nella fabbrica fino alle 18 circa. Sfiniti, rientravano in fila. Bisognava ancora recarsi sul luogo dell'appello, i morti venivano portati al forno crematorio.

I deportati che si erano fatti rimproverare in qualche modo per aver cercato di frodare o parlato con un operaio civile, o procurandosi del cibo altrove, subivano una punizione. Poi si distribuiva la razione della sera. Sfiniti, i deportati si addormentavano sui letti ma il loro sonno meritato era spesso spezzato dai capi che venivano ad infastidire con ogni tipo di servizio o mandandoli fuori a più riprese per l'appello. La notte c'era spesso l'allarme che segnalava gli aerei da bombardamento. Inoltre i deportati dovevano restare ore ed ore raggruppati nelle fosse di protezione dalle schegge di granata. Ciò era particolarmente difficile durante i periodi di freddo perché nelle fosse c'era

acqua fino alle ginocchia. È comprensibile che le speranze di vita dei deportati di questo campo erano molto basse. L'interazione tra il costante progredire dell'avvelenamento da piombo, le incessanti calamità provocate dai capi, il cibo equivalente a circa 1000 kilocalorie al giorno per deportato, le cure mediche insufficienti e le cattive condizioni igieniche portavano, in conclusione, alla cifra elevata di 403 morti nel campo di Akkumulatorenfabrik AG (*n.d.a.*).

LA FINE DEL CAMPO

Per molti deportati gli ultimi giorni del terzo Reich furono di massima sofferenza. Questa generale testimonianza divenne un'atroce realtà per il campo di Stöcken. Nel momento della fase finale della guerra, l'evacuazione del campo da parte del Comando era imminente; la consegna generale era di non lasciare cadere nessun deportato nelle mani del nemico. La cattiva circolazione dei mezzi di trasporto e il rifornimento ancora esistente appena, trasformarono spesso i passi di evacuazione in cammini di morte.

L'ordine di evacuazione dal campo di Stöcken venne dato il 6 aprile 1945 e disponeva che la colonna doveva mettersi in cammino subito, in direzione di Neuengamme, eccetto i malati e coloro che non avevano più le forze. Costoro dovevano essere trasportati in treno. Lo stesso giorno vennero distribuite razioni di cibo ai deportati, poiché non potevano averne lungo il cammino. Il 7 aprile, il giorno di partenza, si apprese che chiunque avesse cercato di fuggire sarebbe stato fucilato sul posto.

Il primo giorno si camminò fino a Fuhrberg, passando per Langenhagen, Isernhage e Großburgwedel. Qui si passò la notte in un fienile per ripartire l'indomani verso Bergen-Belsen. La nuova destinazione del cammino, Bergen-Belsen, era un ordine proveniente da Neuengamme. Sin dall'inizio si pose il problema di come avrebbero dovuto fare i sorveglianti con i deportati che cadevano. Fucilarono tutti i deportati che non avevano più la forza di continuare. Due deportati tedeschi dovevano seppellire provvisoriamente i fucilati sul bordo della strada. Circa 20 deportati furono uccisi in questo modo, si parla anche di 50. La sera dell'8 aprile, i sopravvissuti raggiunsero il campo di Bergen-Belsen.

Nel campo di Stöcken restarono circa 600 deportati malati. La sera dell'8 aprile i malati furono caricati sul treno la cui destinazione era Bergen-Belsen. Sembra che questa azione fosse ordinata dalla Direzione della fabbrica che, al momento dell'arrivo delle truppe alleate, ritenne inopportuno non avere un numero così alto di malati e di deportati moribondi nel recinto della fabbrica. Contro ogni aspettativa il convoglio non si diresse verso il nord ma verso l'est, fino a Mieste, da dove non poterono più ripartire. I deportati di Stöcken, e altri il cui trasporto era terminato a Mieste, dovettero continuare a piedi da Mieste a Gardelegen: come l'evacuazione di coloro che

potevano ancora camminare, questo cammino condusse loro alla morte. Il 12 aprile, a Isensch nibbe, circa 2 Km. Da Gardelegen, i deportati furono condotti in un fienile, in aperta campagna, pieno di paglia fino alle ginocchia. Appena l'ultimo deportato entrò, si chiuse la porta e il fieno cominciò a bruciare. Nello stesso tempo le squadre dei sorveglianti aprirono il fuoco sui deportati, colpendoli a morte.

In totale 20 deportati sfuggirono al massacro del fienile in campagna. Le truppe americane, arrivando due giorni più tardi sul luogo, trovarono 1016 morti (*Das Konzentrationslager in Hannover-Stöcken 1943-1945*, Landeshauptstadt Hannover Freizeithem Stöcken).

XVII: LAVORO

Il sistema dei campi di concentramento fornì alle SS una fonte inesauribile di lavoro a basso costo, e qualora, in un dato caso, non fosse stato conveniente fondare un'impresa, i lavoratori potevano essere scaricati a ditte private o impiegati in prestazioni d'opera a contratto, per le quali le SS ricevevano un pagamento (R. Lumsden, *op.cit.*, p. 125).

Specialmente negli ultimi anni di guerra, i Lager costituivano un sistema esteso, complesso, e profondamente compenetrato con la vita quotidiana del paese; si è parlato con ragione di “*univers concentrationnaire*”, ma non era un universo chiuso. Società industriali grandi e piccole, aziende agricole, fabbriche di armamenti, traevano profitto dalla mano d'opera pressoché gratuita fornita dai campi (P. Levi, *op. cit.*, p. 7).

XVIII: DORA

Originariamente era un comando distaccato, dipendente da Buchenwald. Fu trasformato in campo autonomo solo negli ultimi anni della guerra, il 1° novembre 1944. L'allestimento di Dora e dei suoi annessi è legato alla storia delle armi segrete hitleriane e al bombardamento ed alla conseguente distruzione ad opera degli Alleati, della base aerospaziale di Pernemünde dove appunto si sperimentavano e si fabbricavano i missili di Von Braun. In conseguenza di questi bombardamenti fu deciso di trasferire la fabbricazione dei missili al sicuro, in caverne già disponibili nel massiccio del Sudharz, le colline di Kohnstein, fin lì usate come deposito di carburante. Il progetto di sistemazione fu appaltato alla società Ammoniak, una consociata della IG Farben. In poco tempo furono fatti completare ai deportati due tunnel, della lunghezza di 1.800 metri, collegati con un sistema di numerose gallerie minori servito da una ferrovia interna a scartamento ridotto, che consentiva il trasferimento dei singoli componenti degli ordigni nella sala dove avveniva il montaggio. Dopo l'agosto 1944 altri tre grandi tunnel furono scavati per consentire maggior spazio alla produzione dei micidiali missili. La gestione dell'impresa passò poi alla

Mittelwerke GmbH, una società controllata dalle SS. I primi scaglioni di deportati sistemarono le caverne, impiantarono le officine e misero a punto le altre installazioni. Essi vivevano nelle caverne, dormivano in alveari costruiti all'interno dei tunnel, dandosi il cambio in modo che una squadra potesse riposare mentre l'altra era al lavoro. La ventilazione e l'illuminazione erano scarse ed insufficienti. Mancava qualsiasi installazione igienica per soddisfare i bisogni corporali, mancava l'acqua; la vita era un inferno. Molti deportati non hanno visto la luce del sole per mesi e mesi. Chi non era stroncato dalla fatica, chi non veniva ucciso a bastonate o fucilato per supposto sabotaggio, poteva dirsi fortunato.

Nel marzo del 1944, per poter soddisfare le esigenze del campo, furono portate a termine le baracche sulle alture delle colline perché oramai lo spazio, nelle caverne, non consentiva di sistemare altri deportati e soprattutto perché era necessario ampliare gli impianti per la produzione dei missili. Così alle 12-16 ore di lavoro massacrante si aggiunsero i tempi di trasferta e gli appelli di controllo tanto che il tempo disponibile per il riposo si riduceva a poche ore. Nei venti mesi della sua esistenza, sono stati registrati a Dora 138.000 deportati, dei quali più di 90.000 vi hanno perso la vita. Tra di essi diverse migliaia di italiani, politici e anche militari, trasferiti qui in spregio ad ogni convenzione internazionale sui prigionieri di guerra. Le difficoltà di comprendersi a causa della diversità delle lingue non impedirono il sorgere di un forte movimento di resistenza clandestina che organizzava soprattutto dei sabotaggi. Se i missili nazisti non furono prodotti nei tempi voluti e non furono sempre quel marchingegno di perfezione e di mortale efficacia auspicato da Hitler, ciò è dovuto anche al fatto che le lavorazioni erano costantemente ritardate e danneggiate dai deportati addetti alla loro fabbricazione. Dora è stato liberato dagli americani il 15 aprile 1945 (Fonte A.N.E.D. - Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti: <http://www.deportati.it/campi/dora/dora.htm>).

XIX: MANODOPERA

Esiste in proposito una cinica circolare del 30 aprile 1942 circa le responsabilità dei comandanti dei campi di concentramento per l'impiego dei prigionieri come manodopera. È stata redatta a Berlino dall'Obergruppenführer (grado delle SS corrispondente a quello di generale) Oswald Pohl, capo della sezione amministrativa del Comando delle SS, l'anima nera di questa gigantesca impresa di sfruttamento, ed è stata ricevuta anche dai direttori di azienda. Ecco i passi essenziali: *«L'impiego della manodopera deve essere completo, nel vero senso della parola, al fine di ottenere il massimo rendimento [...]. Il tempo di lavoro non ha alcun limite. La sua durata dipende dalla struttura del lager [...]. Tutte le circostanze che possono abbreviare il tempo di lavoro (pasti, appelli, ecc.) devono essere ridotte al massimo. Spostamenti e pause di mezzogiorno*

*soltanto per mangiare, che portano via tempo destinato al lavoro, sono vietati [...]. Il direttore di fabbrica è corresponsabile per danni aziendali o economici e gli insuccessi [...]. Deve essere ampliato l'impiego di guardie a cavallo, cani da guardia, torri di controllo mobili e ostacoli mobili» (L. Ricciotti, *Gli schiavi di Hitler*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996, p. 45).*

La Germania ha milioni di uomini disseminati sui vari fronti e la manodopera scarseggia sempre più, sia nelle fabbriche sia nei campi. Il paese è impegnato allo spasmo e da tempo cerca forze qualificate, manovali da impiegare come braccianti o da istruire, donne e ragazze da sfruttare per fabbricare carri armati, aerei, proiettili, cannoni e anche prodotti alimentari destinati all'esercito e alla popolazione delle città bombardate dagli angloamericani. Da molti anni esiste un'organizzazione di "lavoratori civili volontari" di varie nazioni europee, ma ormai non bastano più. Pertanto l'improvvisa apparizione sul mercato del lavoro dei nuovi "schiavi" italiani, che è possibile impiegare senza dover pagare loro alcuna mercede stabilita per contratto, viene salutata dagli imprenditori con cinica gioia. (L. Ricciotti, *op. cit.*, p. 3).

XX: PANE

Il pane (al campo "Dora") viene assegnato a gruppi. Ci si mette in fila a caso, e ogni quattro persone viene consegnato un filone di pane, che poi si deve ripartire in parti uguali. Ma come si fa a tagliare quattro razioni uguali, cioè dello stesso peso? Nei primi tempi si usavano delle bilancine, ma il sistema era complicato e lasciava sempre dello scontento. Ora si è cambiato il sistema si sceglie chi deve tagliare. Si ricorda tutti e quattro l'esatto posto dove tagliare in modo che le quattro fette siano o sembrino uguali. Poi a ognuno viene assegnato un numero dall'uno al quattro, uno di noi deve girarsi in modo da non vedere il pane, e da non vedere la fetta che il tagliatore indica chiedendo: «*Komù?*» (che in russo significa «*a chi?*»). E la fetta viene assegnata a sorte, il che impedisce le proteste e i mugugni (C. Slama, *op. cit.*, p. 49).

XXI: RUBARE IL PANE

Tutti avevamo rubato: alle cucine, alla fabbrica, al campo, insomma «agli altri», alla controparte, ma sempre furto era; alcuni (pochi) erano discesi fino a rubare il pane al proprio compagno. Avevamo dimenticato non solo il nostro paese e la nostra cultura, ma la famiglia, il passato, il futuro che ci eravamo rappresentato, perché come gli animali, eravamo ristretti al momento presente (P. Levi, *op. cit.*, p. 57).

XXII: ATTIVITÀ SESSUALE

Un altro aspetto di questa vita sotterranea fu la diffusione di una notevole attività sessuale – non solo tra aguzzini e prigionieri che si concedevano per ottenere certi vantaggi – ma anche tra deportati e deportate. Si verificavano anche molti casi di omosessualità sia nel campo maschile sia nel campo femminile – la cosa che non dovrebbe stupire o più di tanto considerando le condizioni di vita e l'ambiente – ma si trattò spesso di accondiscendenza interessata alle basse voglie dei Kapo e delle Aufseherinnen (le guardie di sesso femminile). L'umiliante sottomissione fruttava al prigioniero – o alla prigioniera – una scodella di zuppa nera, un lavoro meno gravoso, l'eliminazione dalle liste nere o qualche sigaretta a seconda dei casi (F. Sarcinelli, *op. cit.*, p. 138).

XXIII: PRIGIONIERI

Fra le domande che ci vengono poste ce n'è una che non manca mai; anzi, a mano a mano che gli anni passano, essa viene formulata con maggiore insistenza, e con sempre meno celato accento di accusa. Più che una domanda singola, è una famiglia di domande. Perché non siete fuggiti? Perché non vi siete ribellati? Perché non vi siete sottratti alla cattura “prima”? Proprio per la loro immancabilità, e per il loro crescere nel tempo, queste domande meritano attenzione. [...] Vi sono paesi in cui la libertà non è mai stata conosciuta, perché il bisogno che naturalmente l'uomo ne prova viene dopo altri ben più urgenti bisogni: di resistere al freddo, alla fame, alle malattie, ai parassiti, alle aggressioni animali e umane. Però, nei paesi in cui i bisogni elementari sono soddisfatti, i giovani d'oggi sentono la libertà come un bene a cui non si deve in alcun caso rinunciare: non si può fare a meno, è un diritto naturale ed ovvio, e per di più gratuito, come la salute e l'aria che si respira. I tempi e i luoghi in cui questo diritto congenito viene negato sono sentiti come lontani, estranei, strani. Perciò, per loro, l'idea della prigionia è concatenata all'idea della fuga o della rivolta. La condizione del prigioniero è sentita come indebita, anormale: come una malattia, insomma, che deve essere guarita con l'evasione o con la ribellione. [...] Per gli altri, per i paria dell'universo nazista (tra cui vanno compresi gli zingari ed i prigionieri sovietici, militari e civili, che razzialmente erano considerati di poco superiori agli ebrei), le cose stavano in modo diverso. Per loro l'evasione era difficile ed estremamente pericolosa: erano indeboliti oltre che demoralizzati, dalla fame e dai maltrattamenti; erano e si sentivano considerati di minor valore che bestie da soma. Avevano i capelli rasati, abiti lerci subito riconoscibili, scarpe di legno che impedivano un passo rapido e silenzioso. Se erano stranieri, non avevano conoscenze né rifugi possibili nei dintorni; se erano tedeschi, sapevano di essere attentamente sorvegliati e schedati dalla occhiuta polizia segreta, e che pochissimi loro connazionali avrebbero rischiato la libertà o la vita per ospitarli. Il caso particolare degli ebrei era il più tragico. [...] Erano fuori dal

mondo, uomini e donne d'aria. Non avevano più una patria (erano stati privati della cittadinanza d'origine) né una casa, sequestrata a favore dei cittadini a pieno titolo. Salvo eccezioni, non avevano più una famiglia, o se ancora viveva qualche loro parente, non sapevano dove trovarlo, o dove scrivergli senza mettere la polizia sulle sue tracce (P. Levi, *op. cit.*, pp. 124-125).

XXIV: BERGEN-BELSEN

Originariamente si trattava di una serie di baraccamenti per un campo di lavoro che fu poi abbandonato e trasformato in casermaggio. In seguito, nel 1941, vennero alloggiati qui dei prigionieri di guerra russi, che furono decimati da una terribile epidemia di tifo. Nel 1943 Bergen-Belsen divenne un vero Lager, con l'avvento delle SS che inquadravano circa 500 deportati trasferiti da Natzwiller, Struthof e da Buchenwald.

Poi anche questi furono sostituiti da altri deportati inadatti al lavoro, che venivano lasciati morire di fame, di inedia. Con l'occupazione dell'Ungheria nel 1944 furono rinchiusi qui un migliaio di ebrei ungheresi, che avevano parenti benestanti all'estero, con l'idea di barattarli con prigionieri di guerra tedeschi che si trovavano nelle mani degli Alleati. Ma sembra che il progetto non abbia mai avuto seguito. Nel frattempo, data la situazione militare, da altri Lager vennero fatti affluire a Bergen-Belsen trasporti sempre più frequenti di deportati - soprattutto donne - che vi arrivavano in condizioni indescrivibili. Fu necessario alloggiarle provvisoriamente in grandi tende che furono poi progressivamente sostituite da baracche di legno. Le condizioni igieniche e di convivenza erano insostenibili, soprattutto quando scoppiò ancora una volta un'epidemia di tifo, che non si riusciva a controllare. Dal febbraio 1945 al marzo dello stesso anno morirono 25.165 delle 63.520 deportate; altre 19.000 non erano più in condizioni d'essere salvate neppure dopo la liberazione del campo, avvenuta il 15 aprile 1945 (Fonte A.N.E.D. - Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti: <http://www.deportati.it/campi/bergen/bergen.htm>).

Bergen-Belsen, nei pressi dell'antica città anseatica di Hannover, un tempo era un campo della Wehrmacht per prigionieri di guerra feriti. Era abbastanza piccolo, concepito per ospitare 7000 persone, che vivevano in una serie di piccole costruzioni collegate tra di loro da sentieri. Solo nel 1943 le SS assunsero il controllo di una metà del campo che, nonostante ciò, rimase una sorta di "campo modello". Molti dei prigionieri che vi venivano deportati erano ebrei ricchi o famosi, per i quali le SS immaginavano di poter ottenere un riscatto. Ma con il volgere del conflitto verso la fine, Berger-Belsen venne progressivamente stipato, fino all'inverosimile, con le orde di prigionieri che fluivano verso occidente dai campi della Polonia (O. Friedrich, *op. cit.*, p. 154).

XXV: PARTITI POLITICI

Nell'aprile del 1945, al movimento della liberazione, le aspirazioni rivoluzionarie, di cui una parte della Resistenza era stata portatrice, si dissolveranno definitivamente. All'arrivo degli Alleati, le città dell'Italia settentrionale sono già libere. I partigiani hanno compiuto la loro missione. L'amministrazione passa nelle mani dei Comitati di liberazione nazionale. Al loro interno agiscono i rappresentanti dei cinque partiti: il partito liberale, il partito democristiano, il partito d'azione, il partito socialista e il partito comunista. La forza organizzata dei partiti è sempre la stessa, ma non si sa ancora quale sarà la loro forza elettorale. Per il momento l'unico sostegno evidente dei partiti è dato dalla loro forza militare, cioè dalle formazioni partigiane che si raggruppano intorno ad essi. [...] I partiti si considerano perciò uguali, accettano il principio di parità; in altre parole, la ripartizione delle cariche pubbliche è stabilita, d'accordo fra i cinque partiti, su un piede d'uguaglianza. Il primo prefetto di Milano è un uomo del partito d'azione, il sindaco è un socialista; a Torino abbiamo un prefetto socialista e un sindaco comunista. Gli Alleati si trovano quindi di fronte degli uomini che, in nome dei Comitati di liberazione, hanno assunto immediatamente il potere. Naturalmente, gli Alleati installano la loro amministrazione militare (AMG), che controlla tutta la vita pubblica. [...] Nel momento in cui l'Italia del Nord si riunisce all'Italia del Centro e del Sud, appaiono le conseguenze morali e politiche della divisione della penisola in tre parti, su cui ho tanto insistito. L'Italia del Sud - eccetto la rivolta di Napoli - non ha conosciuto né ha potuto conoscere la Resistenza. Roma, certo, l'ha conosciuta. Ma il distacco è stato assai breve; i legami col governo Badoglio sono sempre stati stretti e pressoché continui. La liberazione, a Roma, si compie con l'ingresso delle truppe alleate, e non come a Genova, a Torino, a Milano, ecc., con l'entrata delle formazioni partigiane. Infine, su tutta la scena domina il Santo Padre, il Vaticano, con una forza ben superiore a quella del CLN, che a Roma non ha potuto svolgere la sua parte. Inoltre a Roma, da quasi un anno, il governo regolare ha ripreso a funzionare. Poco a poco, la capitale ha assistito al ritorno dello stato alla vita normale. La tradizione dello stato - organizzazione, amministrazione tecnica - ripiglia forza: una forza naturalmente contraria alle scosse e ai rivolgimenti. Ecco perché gli "uomini del Nord" trovano a Roma un ambiente che non è quello di Milano e di Torino. Cosa sono dunque, ci si chiede, questi Comitati di liberazione nazionale, che spuntano dappertutto come funghi? [...] La gente si chiede che cosa siano i Comitati di liberazione. È difficile per un popolo, rimasto diviso un anno e mezzo, rendersi conto di come si sia svolta la vita nell'altra parte. Qui non si tratta soltanto della forza esteriore della Military Police americana; è la stessa Italia che risulta divisa in seguito ad un'esperienza troppo diversa. L'ambiente romano non è quello di Milano e di Torino. Non è colpa di nessuno: gli avvenimenti stessi hanno prodotto tale differenza (F. Chabod, *op. cit.*, pp. 137-139).



Prima di ora non ho mai voluto raccontare le mie memorie perché sentivo che, da parte di chi mi ascoltava, c'era una forte incredulità. Era troppo forte il dolore perché potessi accettare sguardi distratti o titubanti. Ancora oggi, quando ne parlo, la notte sogno il campo di concentramento. Sono prigioniero di fili spinati e fuori c'è la gente che, libera, ride e scherza. Chiediamo aiuto, urliamo per essere liberati ma... *Là, fuori dal filo, nessuno ci sente.*

Rinaldo Rinaldi